

I CLASSICI DEL
GIALLO MONDADORI

Agatha Christie
LA DOMATRICE



Poirot e il mistero della città di Petra

€ 3,60 (in Italia)



N. 1185
Periodico
settimanale
30/5/2006

AGATHA CHRISTIE
LA DOMATRICE
Bandinotto
(Appointment With Death, 1938)

PARTE PRIMA

«*Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla?*» La domanda fluttuò nell'aria tranquilla della notte, parve restarvi un momento sospesa, poi sprofondò via, laggiù, verso il Mar Morto.

Hercule Poirot si fermò un momento con la mano sul saliscendi della finestra, aggrottò la fronte e, alla fine, si decise a chiudere bruscamente, escludendo così dalla propria camera l'aria malsana della notte. Perché Hercule Poirot era stato educato nella convinzione che l'aria esterna è meglio che rimanga all'esterno e che, in particolar modo, l'aria notturna è molto dannosa alla salute.

Mentre poi calava accuratamente le tendine e si incamminava verso il proprio letto, egli sorrise bonariamente fra sé e sé.

"Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla?"

Strane parole da udirsi per un investigatore come Hercule Poirot nella sua prima notte di permanenza a Gerusalemme. "Decisamente, dovunque io vada c'è qualcosa che viene a rammentarmi il delitto" mormorò... Ma continuò a sorridere, pensando a un aneddoto che gli avevano raccontato su Anthony Trollope, il romanziere. Trollope si trovava su un transatlantico, quando udì due passeggeri che discutevano la trama di un suo prossimo romanzo pubblicata da un giornale.

"Mi sembra ottima" diceva uno dei due. "Però dovrebbe far morire quella noiosa vecchia..."

Con un largò sorriso il romanziere si era allora rivolto ai due:

"Vi sono obbligato, signori" aveva detto. "Vado ad ammazzarla immediatamente!"

Hercule Poirot si chiese che cosa mai avesse provocato la frase da lui udita poco prima... Forse si trattava di una collaborazione per una commedia, o per un libro. Sempre sorridendo, pensò:

"Eppure, quelle perole potrebbero essere ricordate, un giorno, e assumere un significato più sinistro."

C'era in quella voce, ora se ne rendeva conto, una strana intensità nervosa, un tremito che denotava una forte commozione interna. Voce d'uomo... o di ragazzo...

"Riconoscerei di sicuro quella voce" concluse Hercule Poirot. E spense la luce.

I gomiti appoggiati al davanzale, le teste vicine, Raymond e Carol Boynton guardavano nelle profondità blu della notte. Nervosamente Raymond ripeté la frase:

«*Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla!*»

Carol Boynton fremette lievemente e disse, con voce bassa e un po' roca:

«È orribile!»

«Non più orribile di "questo".»

«No, forse no...»

Raymond proseguì con violenza:

«È impossibile andare avanti così, impossibile, ecco!... Dobbiamo far qualcosa... E che altro possiamo fare...»

Carol disse (ma la sua voce mancava di convinzione) : «Se potessimo andarcene in qualche modo...».

«Non possiamo.» La voce di Raymond era piena di scoraggiamento. «Carol, tu lo sai che non possiamo.»

La ragazza rabbrivì.

«Lo so, Raymond, lo so...»

Egli uscì in una risata amara.

«La gente direbbe che siamo pazzi... Non esser capaci di andarcene, semplicemente...»

Carol osservò, piano:

«Forse... forse siamo pazzi.»

«Sì, è probabile... probabilissimo. Comunque, lo diventeremo presto... Certo la gente direbbe che lo siamo già se ci udisse progettare così, a sangue freddo, l'uccisione di nostra madre...»

«Non è nulla per noi» l'interruppe Carol bruscamente. «Non è nostra madre.»

«No, questo è vero.»

Ci fu una pausa, poi Raymond disse con voce tranquilla e indifferente:

«Allora, sei d'accordo, Carol?»

«Sì, credo proprio che debba morire» rispose Carol decisa. Poi proruppe all'improvviso: «È pazza! Sono sicura che è pazza. Non potrebbe torturarci in questo modo, se fosse sana di mente. Da anni ripetiamo: "Non può andare avanti così!" e invece tutto continua come prima. Abbiamo anche detto: "Morirà pure, un giorno o l'altro" e invece non è morta, e credo che non morirà mai, se...».

«Se non l'uccidiamo noi» concluse Raymond prontamente.

«Sì.»

Carol strinse violentemente le mani sul davanzale, e suo fratello proseguì con una voce in cui solo un leggerissimo tremito denotava la violenta eccitazione interiore:

«Tu capisci, vero, perché dev'essere uno di noi due ad agire? Lennox ha Nadine, da considerare, e non possiamo immischiare Jinny in questa storia.»

«Povera Jinny... Ho tanta paura che...»

«Lo so. Va piuttosto male, vero? Ecco perché dobbiamo far qualcosa prima che sia troppo tardi.»

Carol si raddrizzò bruscamente, scostando dalla fronte i capelli castani.

«Ma» disse piano «ma ci manderanno alla sedia elettrica egualmente... Voglio dire che non potremo mai spiegare agli altri come "lei" sia... sembrerebbe una cosa fantastica. In un certo senso, sai, tutto questo si svolge "dentro" di noi...»

«Nessuno saprà nulla» disse Raymond. «Ho un piano. Ci ho pensato e ripensato. È una cosa sicurissima.»

«Ray» ribatté Carol «da qualche tempo non sei più lo stesso... Ti è capitato qualcosa... Che cosa ti ha indotto a pensare a tutto questo?»

«Perché pensi che debba essermi "capitato" qualcosa?» fece il giovane, distogliendo gli occhi dal volto della sorella.

«Perché... Raymond, si tratta di quella ragazza del treno?»

«Ma no, no certo... Perché dici tutte queste cose senza senso, Carol? Torniamo al... al...»

«... al tuo piano? Sei certo che sia buono?»

«Sì. Credo. Naturalmente, dovremo aspettare l'occasione propizia... Poi, se ogni cosa andrà bene, saremo liberi... tutti liberi.»

«Liberi?» Carol emise un breve sospiro, guardò le stelle e improvvisamente tutto il suo corpo fu scosso da una crisi di singhiozzi.

«Carol, che hai?»

«È tutto così bello» rispose la giovane con voce rotta dai singhiozzi. «La notte, e questo cielo blu, e le stelle... Oh, se potessimo essere come tutti gli altri... invece di esser quelli che siamo... strani, viziati... "sbagliati", ecco.»

«Ma... ma noi staremo benissimo, quando... quando lei sarà morta.»

«Ne sei certo? Non è troppo tardi? Non saremo sempre strani e diversi dagli altri?»

«No, no, no!»

«Chi lo sa?»

«Carol, se preferisci non...»

Lei scostò il braccio protettore di Raymond.

«No, sono con te, decisamente, per amore degli altri e specialmente di Jinny... Bisogna salvarla.»

«Allora» disse lui dopo una breve pausa «dobbiamo procedere?»

«Sì.»

«Bene. Senti il mio piano...»

Le due teste si fecero ancor più vicine.

La signorina Sarah King, laureata in medicina, stava in piedi presso un tavolino nella sala di lettura dell'Hotel Solomon, a Gerusalemme, e sfogliava distrattamente giornali e riviste. Aveva l'aria pensosa, la fronte corrugata.

Un francese alto, di mezz'età, entrò dall'atrio nella sala e la osservò per un attimo prima di avvicinarsi al tavolino, dal lato opposto. Quando poi gli occhi dei due si incontrarono, Sarah sorrise e fece un gesto di riconoscimento: lei ricordava che quell'uomo le era venuto in soccorso, durante il viaggio dal Cairo, portandole una delle sue valigie in un momento in cui nessun facchino disponibile appariva all'orizzonte.

«Vi piace Gerusalemme?» chiese il dottor Gerard dopo lo scambio dei saluti.

«È... è terribile in un certo senso...» Il francese apparve divertito.

«Capisco quello che volete dire.» Parlava un inglese quasi perfetto. «Tutte queste sette religiose che si accapigliano...»

«E che orribili edifici hanno costruito, poi!» Il dottor Gerard rise e disse:

«Avevo intenzione di ordinare un caffè. Posso offrirne uno anche a voi, signorina...» «King. Sarah King.» «Permettete che a mia volta...»

Il dottor Gerard tirò fuori dal portafogli un biglietto da visita e lo porse a Sarah. Gli occhi le si spalancarono in espressione di lieta sorpresa.

«Il dottor Theodore Gerard...! Sono davvero felicissima... Ho letto tutte le vostre opere, naturalmente. Le vostre teorie sulla schizofrenia sono straordinariamente interessanti.»

«Forse che...» Il dottor Gerard alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Già» spiegò Sarah con un lieve imbarazzo «fra poco anch'io comincerò ad esercitare la professione di medico. Ho appena preso la laurea in medicina.»

«Capisco, capisco...»

Il dottor Gerard ordinò il caffè, e insieme sedettero in un angolo della sala. Il francese era meno interessato dai titoli accademici di Sarah che dai suoi bei capelli neri, ricciuti, e dalla bocca rossa e ben disegnata. E l'evidente rispetto con cui la ragazza lo osservava, lo divertiva non poco.

«Avete intenzione di fermarvi qui a lungo?» le chiese.

«Oh, pochi giorni soltanto. Poi voglio andare a Petra.»

«Davvero? Ci verrei anch'io, se non ci volesse troppo tempo. Devo essere di ritorno a Parigi per il giorno quattordici.»

«Ci vorrà una settimana circa, credo. Due giorni per arrivarci, due di permanenza, e due per il ritorno.»

«Domani andrò all'agenzia per vedere quel che si può combinare.»

Un gruppetto di persone entrò, e sedette. Sarah guardò i sopraggiunti con interesse, poi chiese sottovoce al dottor Gerard:

«Quella gente... L'avevate notata l'altra sera in treno? Sono arrivati al Cairo insieme a noi.»

Il dottor Gerard s'incastò il monocolo nell'orbita, e diresse lo sguardo all'altro capo della sala.

«Americani?»

«Sì. Una famiglia americana... Ma... piuttosto insolita, non vi pare?»

«Insolita? E perché mai?»

«Be', osservatela... La vecchia signora, specialmente.»

Il dottor Gerard obbedì, e il suo sguardo professionalmente acuto passò rapido dall'uno all'altro

volto.

Notò anzitutto un uomo piuttosto alto e dinoccolato, sui trent'anni. Il suo volto era piacente, ma debole e i suoi modi stranamente apatici. C'erano poi due giovani. Lui era bellissimo, un profilo quasi greco. "Quel ragazzo ha qualcosa" pensò il dottore. "Sì... Deve trovarsi in uno stato di grave tensione nervosa." La ragazza era evidentemente sua sorella — lo si capiva dalla forte somiglianza — e lei pure doveva trovarsi in uno stato anormale di eccitazione. C'era poi un'altra ragazza ancora più giovane, coi capelli d'oro rosso che le formavano un'aureola intorno al capo: appariva incapace di star ferma con le mani, e continuava a tirare e a torcere un fazzolettino che teneva in grembo. Accanto a lei, un'altra donna, giovane, calma, dai capelli scuri, dal volto placido e di un caldo pallore: una Madonna del Luini. Nessun nervosismo, in lei. Al centro del gruppo poi... "Cielo! Che orribile donna!" pensò il dottor Gerard. Vecchia, gonfia, flaccida, sedeva immobile in mezzo ai quei giovani come un Budda repellente, o un colossale ragno al centro della sua tela.

«*Maman* non è bella, eh?» disse il dottore a Sarah.

«C'è qualcosa di... di sinistro in lei, non trovate?» disse la signorina King.

Il dottor Gerard osservò nuovamente il personaggio con occhio professionale, stavolta, non estetico.

«Idropica... cardiaca» diagnosticò breve.

«Sì, anche questo... Ma io volevo dire: non vi sembra strano l'atteggiamento degli altri nei suoi riguardi?»

«Chi sono? Lo sapete?»

«Si chiamano Boynton... Madre, figlio sposato, sua moglie, figlio minore, due figlie.»

«*La famille Boynton* gira il mondo» mormorò il dottore.

«Sì, ma lo fa in modo curioso... Non parlano mai con nessuno e nessuno fa nulla se non dietro ordine della vecchia.»

«Tipo matriarcale...»

«Dite piuttosto una vera tiranna!»

Il dottor Gerard scrollò le spalle e osservò che le donne americane comandano il mondo, come tutti sanno.

«Oh, c'è qualcosa di più nel nostro caso» insistette Sarah. «Lei li tiene tutti così soggiogati... tutti pronti a un suo cenno che è... è indecente, ecco!»

«Brutta cosa per le donne disporre di troppo potere» disse il dottor Gerard gravemente. «È difficile che non ne abusino.»

Poi lanciò una rapida occhiata a Sarah. La ragazza stava osservando la famiglia Boynton, o meglio uno dei suoi membri. Il dottore ebbe un rapido sorriso. Ah, ah, dunque era così...?

«Avete parlato con loro?» chiese poi.

«Sì... con uno di loro, almeno.»

«Il figlio più giovane?»

«Sì. Sul treno proveniente da Kantara. Era nel corridoio. Gli ho rivolto la parola.»

«Che cosa vi ha spinto a farlo?»

«Che cosa?» rispose Sarah scrollando le spalle. «Io parlo spesso con i compagni di viaggio... Mi interessa, la gente: quello che fa, quel che pensa, quel che sente...»

«La mettete sotto il microscopio, insomma.»

«Ecco... qualcosa di simile.»

«E nel presente caso, qual è la vostra impressione?»

«Un po' strana...» rispose esitando la giovane. «Per cominciare, il ragazzo è arrossito fino alla radice dei capelli.»

«È una cosa tanto notevole?» chiese Gerard maliziosamente.

Sarah rise.

«Volete dire che mi avrà presa per una civetta in cerca di conquiste? Oh, no! Non credo. Queste cose gli uomini le capiscono sempre bene, no?»

«Verissimo.»

«Ho avuto piuttosto l'impressione» continuò Sarah lentamente, e con aria pensosa «che egli fosse... come dire?... eccitato e abbattuto al tempo stesso. Eccitato fuori misura, e impaurito in modo assurdo. E questo è strano, no? Ho sempre trovato gli americani molto padroni di sé. Un giovanotto americano di vent'anni ha infinitamente più esperienza e più *savoir faire* di un inglese della stessa età. Ora quel giovane deve avere più di vent'anni.»

«Ventitré o ventiquattro, direi.»

«Così tanti?»

«Direi di sì.»

«Forse avete ragione... Solo che ha un'aria così giovane...»

«Disadattamento psicologico. Rimane in lui un fattore infantile.»

«Allora ho ragione? Voglio dire: c'è qualcosa di non completamente anormale in lui?»

Il dottor Gerard scrollò le spalle, sorridendo un poco dell'ardore della giovane.

«Mia cara signorina, c'è forse qualcuno di noi perfettamente normale? Vi concedo però che egli dev'essere affetto da qualche forma di nevrosi.»

«Connessa con quell'orribile donna, certo.»

«A quanto sembra, vi è antipaticissima» disse Gerard, osservando la signorina King con curiosità.

«Sì... Ha... ha uno sguardo cattivo.»

Gerard mormorò:

«È lo sguardo di molte madri quando vedono il loro figlio attratto da una bella donnina.»

Sarah scrollò le spalle con impazienza. Tutti eguali, questi francesi, pensò, sempre in cerca di spiegazioni equivoche... Si riscosse improvvisamente dai suoi pensieri. Raymond Boynton si avviava verso il tavolino centrale in cerca di una rivista... Quando tornò passò vicino a Sarah che alzò il capo e gli chiese:

«Siete stato a visitare le curiosità locali, oggi?»

Aveva detto la prima cosa che le era passata per la mente: quel che veramente la interessava era osservare la sua reazione.

Raymond si fermò, tentennando, arrossì, scrollò la testa come un cavallo nervoso e il suo sguardo corse timoroso al centro del gruppo familiare.

«Oh... oh sì... certo.. già, io...» mormorò.

Poi, come se qualcuno lo avesse spronato, corse verso la sua famiglia porgendo la rivista.

Il grottesco Budda protese una grossa mano, ma — notò il dottor Gerard — mentre prendeva il fascicolo i suoi occhi erano fissi sulla faccia del giovane. Uscì poi in un grugnito, ma non si udì nessuna parola di ringraziamento. La sua testa si mosse lievemente e il dottore vide che lei stava ora guardando Sarah. Non v'era espressione alcuna su quel volto. Impossibile dire che cosa stesse

passando nella mente di quella donna.

Sarah diede un'occhiata all'orologio ed esclamò:

«Ma è molto più tardi di quanto non credessi.» Si alzò. «Mille grazie per il caffè, dottor Gerard...

Ora devo proprio andare a scrivere alcune lettere.»

«Spero ci incontreremo di nuovo» disse Gerard.

«Certo. Venite anche voi a Petra, allora?»

«Farò di tutto.»

Sarah sorrise e s'avviò. Per uscire doveva passare davanti alla famiglia Boynton.

Il dottor Gerard vide lo sguardo della signora Boynton fissarsi sul volto del figlio, e gli occhi di questo incontrare i suoi. Mentre Sarah passava, Raymond Boynton girò il capo non verso di lei, ma in direzione opposta... Fu un movimento lento e compiuto contro voglia: pareva proprio che la signora Boynton avesse tirato una briglia.

Sarah King notò quel movimento, ed era abbastanza giovane e abbastanza donna per provarne disappunto. Avevano chiacchierato insieme così amichevolmente nell'oscillante corridoio del wagon-lits. Avevano confrontato le loro impressioni sull'Egitto e riso del ridicolo linguaggio dei ragazzini in groppa agli asini, e degli accaparratori d'albergo, per le strade. Sarah gli aveva raccontato come un cammelliere l'avesse interpellata, tra impudente e speranzoso: "Voi signora inglese o americana?" e come lei gli avesse risposto: "No, cinese", lasciandolo completamente sbalordito. Il ragazzo le era sembrato simile a un garbato e ardente scolaro, con qualcosa di patetico nel suo entusiasmo. E ora, senza una ragione al mondo, eccolo diventato timido, scontroso... villano addirittura.

"Non voglio più interessarmi di lui" pensò Sarah indignatissima.

Perché Sarah King, senza esser presuntuosa, aveva una discreta opinione di sé. Sapeva di riuscire molto simpatica al sesso forte e non poteva soffrire di esser trascurata a quel modo... Si era mostrata fin troppo amichevole con quel ragazzo perché, oscuramente, le ispirava un senso di compassione... Ma ora aveva ben capito chi fosse: un rozzo americano pieno di superbia.

Invece di dedicarsi alle lettere menzionate al dottor Gerard, Sarah King sedette al tavolino da toletta, si pettinò all'indietro i bei capelli neri, osservò i propri occhi color nocciola un po' turbati e cercò di fare il "punto" della sua situazione nella vita.

Sarah King aveva da poco superata una difficile crisi sentimentale. Un mese prima, infatti, aveva rotto il fidanzamento con un giovane medico di quatt'anni maggiore di lei. Si eran voluti molto bene, ma i loro caratteri erano risultati troppo simili. Dissapori e litigi, all'ordine del giorno. Sarah aveva un temperamento troppo impetuoso per assoggettarsi di buon grado all'altrui autorità. Come molte donne attive e intelligenti, era convinta di ammirare la forza e aveva sempre detto a se stessa di desiderare un "dominatore". Quando, però, s'era incontrata con un tipo capace di dominarla, aveva scoperto che la cosa non le piaceva affatto...! Rompere il fidanzamento era stata una grande angoscia, ma Sarah era abbastanza chiaroveggente per comprendere che una reciproca simpatia, per quanto forte, non poteva costituire una base abbastanza salda per un'intera vita di felicità... S'era quindi concessa un'interessante vacanza all'estero per cercar di dimenticare più presto e per potere, al ritorno, cominciare a lavorare di buona lena.

Dal passato, a poco a poco i pensieri di Sarah tornarono al presente.

"Chissà se il dottor Gerard mi permetterà di parlare un po' con lui dei suoi lavori" si disse. "Sono così interessanti, geniali... Ma riuscirò a farmi prendere sul serio? Forse... Se verrà a Petra..."

Poi pensò ancora a quello strano ragazzo americano... Lei era sicura che solo la presenza della sua famiglia doveva averlo spinto a comportarsi così, tuttavia... Lasciarsi comandare a bacchetta in quel modo era piuttosto ridicolo, specialmente per un uomo...

E se...

Uno strano sentimento la invase... Non era molto oscuro, tutto ciò?

D'improvviso disse, forte:

«Quel ragazzo ha bisogno d'aiuto! Voglio andare a fondo della cosa.»

Quando Sarah era uscita dalla sala di lettura, il dottor Gerard era rimasto ancora per un poco seduto al proprio posto. Poi si era avvicinato al tavolo centrale, aveva preso l'ultimo numero di *Le Matin* ed era andato a sedere poco lontano dalla famiglia Boynton. La sua curiosità era stuzzicata.

Dapprincipio si era divertito dell'interesse che la ragazza inglese aveva dimostrato per quella famiglia, diagnosticando giustamente che esso era stato suscitato dall'interesse verso un determinato membro della famiglia. Ora, però, qualcosa di fuori dell'ordinario, in quella gente, veniva a ridestare in lui l'interesse più profondo e più imparziale dello scienziato. Egli capiva che c'era qualcosa, nei Boynton, di deciso interesse psicologico.

Molto discretamente, di dietro il suo giornale, Gerard cominciò a studiarli. Anzitutto il giovanotto al quale quella bella ragazza si interessava tanto. Sì, pensò, proprio il tipo da destare l'attenzione di lei. Sarah King era un tipo forte, equilibrato, volitivo: e il giovane doveva essere sensibile, entusiasta, diffidente e facilmente suggestionabile. Egli notò con l'occhio esercitato del medico che in quel momento il ragazzo doveva trovarsi in una condizione di acuto nervosismo. Chissà perché? Il dottor Gerard andava chiedendoselo. Perché un giovanotto, la cui salute era evidentemente buona e che viaggiava all'estero per divertimento, doveva trovarsi sull'orlo di un collasso nervoso?

Gerard rivolse poi l'attenzione agli altri membri della comitiva. La ragazza dai capelli castani era evidentemente la sorella di Raymond. Erano dello stesso tipo razziale, ossa fini, ben formate, aria aristocratica. Avevano le stesse mani sottili e slanciate, la stessa linea di mascella, lo stesso modo di portare il capo eretto sul collo sottile. Anche la ragazza era nervosa... Compiva gesti scattanti e involontari, aveva gli occhi cerchiati e troppo lustrati, la voce troppo acuta... Era un po' ansante, incapace di star ferma, in guardia contro qualcosa.

"Anche lei ha paura" decise il dottor Gerard. "Sì, anche lei ha paura."

Gli giungevano brani di conversazione, una conversazione qualunque.

"Potremmo andare alle Stalle di Salomone." "Non saranno troppo lontane per la mamma?" "Il Muro del Pianto, al mattino?" "Il Tempio, naturalmente, la Moschea di Omar, come lo chiamano... Chissà perché?" "Perché è stato trasformato in una moschea, si capisce, Lennox..."

I soliti discorsi dei turisti. Eppure, chissà perché, il dottor Gerard aveva la strana convinzione che quei discorsi fossero un po' irreali, come una specie di maschera, di schermo a qualcosa di troppo profondo e amorfo per essere espresso a parole.

Ancora una volta scoccò, di dietro *Le Matin*, un'occhiata verso i Boynton.

Lennox? Il fratello maggiore. Anche lui aveva i tratti caratteristici della famiglia, ma con qualcosa di diverso... Lennox, decise Gerard, doveva essere di temperamento meno nervoso... Ma anche in lui c'era qualcosa di strano. Nessun segno della tensione muscolare degli altri due, anzi egli sedeva mollemente, come abbandonato... Gerard, ripensando agli ammalati che aveva visto sedere così nelle corsie degli ospedali, si disse:

"È 'esaurito'... Sì, esaurito dalle sofferenze... c'è nei suoi occhi un'espressione da cane ferito, da cavallo malato... una cupa pazienza animale... strano... Fisicamente sembra non aver nulla. Sì, senza dubbio deve aver molto sofferto... sofferenza morale... in questi ultimi tempi. Ora non soffre più, sopporta in silenzio, aspettando... Che cosa? Il colpo finale? Quale colpo? Son cose che ricamo io con la mia fantasia?... No, no, quell'uomo è in attesa di qualche cosa, in attesa della fine... Così come un ammalato di cancro giace e aspetta, accontentandosi che la morfina attutisca le sue sofferenze."

Lennox Boynton si alzò, andò a raccogliere un gomitolino di lana che la vecchia signora aveva lasciato cadere. «Ecco, mamma...»

«Grazie.»

Che cosa stava lavorando a maglia quella vecchia impassibile e monumentale? Qualcosa di grosso e di ruvido. "Maglie per ergastolani" pensò Gerard, e sorrise della propria idea.

Rivolse quindi l'attenzione alla più giovane persona della compagnia, la ragazza dai capelli rosso oro. Doveva avere una ventina d'anni e la sua pelle possedeva quello squisito candore che spesso si accompagna coi capelli rosso oro. Era molto esile, con un bellissimo viso. Sedeva, sorridendo fra sé, sorridendo allo spazio. C'era qualcosa di singolare, in quel sorriso. Era così remoto dall'Hotel Solomon, da Gerusalemme... Ricordava qualcosa, al dottor Gerard... Sì, ecco: lo strano sorriso delle fanciulle scolpite sul frontone dell'Acropoli d'Atene, qualcosa di amabile e distante, e ultraterreno. La magia di quel sorriso, la sua preziosa immobilità fecero battere un poco il cuore di Gerard.

Poi, con stupore, egli notò le sue mani. Erano nascoste agli altri del gruppo dal piano del tavolino, ma Gerard, dal punto in cui sedeva, poteva distinguerle chiaramente. Posate sul grembo quelle mani lavoravano, lavoravano... strappavano a lembi sottili un delicato fazzolettino.

Fu un vero colpo, per il dottor Gerard.

Quel sorriso distante, remoto, e le attive mani distruggitrici...

Si udì prima una lenta, greve tosse asmatica, poi la donna monumentale che lavorava a maglia parlò:

«Ginevra, sei stanca. Dovresti andare a letto.»

La ragazza sobbalzò, e le sue dita cessarono il loro meccanico lavoro.

«Non sono stanca, mamma.»

Gerard riconobbe e ammirò la delicata qualità musicale della sua voce, quella dolce risonanza che dona incanto alle frasi più comuni.

«Sì che sei stanca. Non mi sbaglio. Domani non sarai in grado di fare alcuna gita.»

«Ma sì, ma sì. Sto benissimo, te lo assicuro.»

Con voce roca e spessa la madre disse:

«No, non stai bene. Domani sarai malata.»

«No, no, non è vero!»

La ragazza cominciò a tremare violentemente.

Una dolce voce disse con calma:

«Salgo con te, Jinny.»

La giovane donna dai grandi occhi grigi e pensosi e dai bruni capelli si alzò in piedi.

«No. Lascia che salga da sola» disse la vecchia signora Boynton.

«Voglio che Nadine venga con me!» gridò Ginevra.

«Ma sì, ma sì, certo che vengo.»

«Credo proprio che Ginevra preferisca andarsene sola... Non è vero, Ginevra?» disse la vecchia Boynton.

Ci fu una pausa, una pausa brevissima; poi Ginevra Boynton disse con voce cupa e incolore:

«Sì. Preferisco andar sola. Grazie, Nadine.»

Si allontanò, alta, magra, muovendosi con grazia sorprendente.

Il dottor Gerard abbassò il giornale e osservò comodamente la vecchia. Lei stava seguendo con lo sguardo la figlia che si allontanava, e la sua grossa faccia si atteggiò a un sorriso particolare. Era una specie di caricatura del sorriso ultraterreno che aveva poco prima trasformato il volto della figlia.

Poi la vecchia Boynton trasferì lo sguardo su Nadine. Quest'ultima s'era appena riseduta. Alzò gli occhi e incontrò quelli imperturbabili della suocera. La vecchia aveva un'espressione maligna.

"Che vecchia assurda tiranna!" pensò il dottor Gerard.

Di colpo, gli occhi della vecchia furono su di lui, che trattenne il fiato. Qualcosa emanava da quei piccoli occhi neri: un potere, una forza, un'ondata di perfida suggestione. Il dottor Gerard sapeva meglio d'ogni altro che cosa fosse il potere di una forte personalità. La signora Boynton non era una vecchia viziata e capricciosa, ma una forza ben definita. Nella malignità del suo sguardo, Gerard trovò qualche analogia con lo sguardo del cobra. La signora Boynton poteva essere vecchia e inferma, ma non era certo impotente. Era una donna che sapeva che cosa significasse imporsi, che s'era imposta per tutta la vita, e non aveva mai dubitato della propria forza. Il dottor Gerard aveva conosciuto una volta una donna che faceva un "numero" sensazionale in un circo con un branco di tigri. Le grandi morbide fiere strisciavano ai loro posti, compivano i loro degradanti, umilianti esercizi... I loro occhi, i loro sommessi brontolii esprimevano odio amaro, fanatico: eppure obbedivano... Era una giovane donna, quella, una donna di bruna, fiera bellezza. Ma lo sguardo suo

era eguale a quello della vecchia.

"Una domatrice!" disse fra sé il dottor Gerard.

Si rendeva conto, ora, di che cosa fosse la invisibile corrente che sembrava passare sotto le innocenti chiacchiere della famiglia Boynton: odio, una cupa corrente d'odio.

"Quasi tutti mi darebbero del visionario, del maniaco. Ecco là una brava famiglia americana che visita la Palestina, e io vado immaginando storie fantastiche di magia nera..."

Guardò con interesse la giovane e tranquilla signora chiamata Nadine. C'era un anello nuziale alla sua mano sinistra; e mentre Gerard la guardava, la vide lanciare un rapido sguardo espressivo al biondo e molle Lennox. Allora, comprese.

Erano marito e moglie, quei due, eppure lo sguardo di Nadine era stato un vero sguardo materno, ansioso, protettore. E un'altra cosa egli comprese: unica fra tutti, Nadine Boynton non soggiaceva al fascino della vecchia. Poteva nutrire antipatia verso la suocera, ma non ne aveva paura. Il potere di lei non la toccava. Era infelice, preoccupata per il marito, ma libera.

"Tutto questo è molto interessante" si disse il dottor Gerard.

Fu proprio in quel momento che un episodio comunissimo venne a interrompere in modo quasi comico il corso degli oscuri pensieri di Gerard.

Un uomo entrò nella sala di lettura, vide i Boynton e corse loro incontro. Era un simpatico e allegro tipo di americano, piuttosto convenzionale. Era ben vestito, con una lunga faccia rasata e una voce bassa, lenta, piacevole e un po' monotona.

«Vi stavo proprio cercando!» disse.

Strinse meticolosamente l'una dopo l'altra le mani di tutta la famiglia Boynton.

«E voi, come state, signora Boynton? Il viaggio non vi ha stancata?»

Quasi con grazia, la vecchia ansimò:

«No, grazie... come sapete la mia salute non è mai troppo buona.»

«Sicuro! Una vera disdetta!»

«Ma certo non vado peggio...» E con un sorriso da rettile la vecchia signora soggiunse: «Nadine ha tanta cura di me... Non è vero, Nadine?».

«Faccio quel che posso» fu la risposta pronunciata con voce incolore.

«Naturale, naturale» disse cordialmente il nuovo venuto. «E voi, Lennox, che ne dite della città di Re David?»

«Ma, non saprei...»

Lennox parlava con aria apatica, priva di ogni entusiasmo.

«Un po' deluso, forse? Be', confesso che dapprincipio anch'io... Ma forse non avete ancora girato molto, non è vero?»

«Non possiamo muoverci troppo per via della mamma» intervenne Carol Boynton.

«Un paio d'ore al giorno è tutto quello che posso fare» spiegò la vecchia.

«Oh, è già meraviglioso che resistiate tanto!» fece l'americano con premura.

La signora Boynton uscì in una risatina asmatica:

«Oh, non è merito del fisico, sapete? È lo spirito che conta, sì, lo "spirito".»

La sua voce si spense e il dottor Gerard vide Raymond Boynton fare un gesto nervoso.

«Avete già visto il Muro del Pianto, signor Cope?» chiese.

«Sì, è stato uno dei primi luoghi che sono andato a visitare. Un paio di giorni ancora e credo di aver finito, con Gerusalemme. Poi vorrei visitare Betlemme, Nazareth, Tiberiade, il lago di Galilea... Molto interessante, no? Poi c'è Gerasa dove ci sono delle rovine romane molto interessanti... e vorrei proprio spingermi fino a Petra, la città rossa... un fenomeno naturale... Un po' fuori dagli itinerari normali, però... Ci vuole una settimana, fra andata e ritorno...»

«Mi piacerebbe tanto andarci...» disse Carol. «Dev'essere meraviglioso.»

«Ecco... credo proprio che sia un luogo che vale la pena di vedere... Sì, bisogna assolutamente vedere Petra, direi...» Il signor Cope tacque, lanciando un'occhiata dubbiosa alla signora Boynton, poi continuò con un tono che al dottor Gerard parve incerto: «Non so se... se posso suggerire che qualcuno di voi mi accompagni... Naturalmente so che la cosa è impossibile per *voi*, signora Boynton, e che qualcuno della vostra famiglia dovrà rimanervi vicino... ma si potrebbero, diciamo così, dividere le forze...».

Tacque. Gerard udì nitidamente il ticchettio degli aghi della vecchia signora. Poi lei disse:

«Non credo che ci divideremo volentieri... Siamo un gruppo familiare molto unito.» Alzò lo sguardo: «Be', che ne dite, ragazzi?».

C'era una strana sonorità metallica nella sua voce. Le risposte non si fecero aspettare.

«No, mamma.» «Oh no, certo.» «Non è possibile.»

Sorridendo del suo strano sorriso, la signora Boynton disse:

«Vedete, signor Cope?... Non vogliono lasciarmi... E tu, Nadine? Non hai detto nulla.»

«No, grazie, mamma. A meno che Lennox non ci tenga.»

La signora Boynton girò il capo verso il figlio maggiore.

«Che ne dici, Lennox? Vuoi andarci con Nadine? Mi pare che lo desideri...»

Lennox sussultò, alzò il capo.

«Io... ecco... no... Credo che sia meglio restare tutti uniti.»

«Bene! Siete proprio una famiglia inseparabile!» esclamò il signor Cope allegramente. Ma qualcosa nella sua allegria suonava falso e forzato.

«Teniamo molto a noi» disse la signora Boynton. «A proposito, Raymond, chi era quella signorina che ti ha parlato poco fa?»

Raymond sobbalzò nervosamente, si fece rosso, poi impallidì.

«Io... non so come si chiami... Era... era sul treno l'altra notte.»

Lentamente la signora Boynton cominciò ad alzarsi dalla poltrona. «Non credo che diventeremo molto amici» disse.

Nadine si alzò e aiutò la vecchia a mettersi in piedi con una perizia professionale che attrasse l'attenzione del dottor Gerard.

«È ora d'andare a letto» fece la signora Boynton. «Buona notte, signor Cope.»

«Buona notte, signora Boynton... Buona notte, signora Nadine...»

I Boynton uscirono, in breve processione. Evidentemente a nessuno dei più giovani era passata per la mente la possibilità di fermarsi ancora un poco.

Il signor Cope rimase a guardarli con una strana espressione in volto. Gli americani, come il dottor Gerard sapeva per esperienza, sono una razza piuttosto socievole. Essi non viaggiano con l'impacciata sospettosità britannica, e per un uomo provvisto di tatto come il medico francese, era cosa facilissima far conoscenza col signor Cope. Costui era rimasto solo e poco soddisfatto di esserlo. Ancora una volta, comparve il biglietto da visita di Gerard...

Leggendo quel nome, il signor Jefferson Cope rimase dovutamente impressionato.

«Il dottor Gerard! Siete venuto negli Stati Uniti pochi mesi fa, non è vero?»

«Sì, lo scorso autunno. Ho tenuto un corso di conferenze all'Università di Harvard.»

«Lo so, lo so... Si fa sempre il vostro nome come quello di uno dei massimi luminari della vostra scienza... certo del più grande medico francese...»

«Oh, no... Protesto nel modo più assoluto.»

«Sono profondamente lieto di avervi conosciuto... Vi dirò anche che in questo momento si trovano a Gerusalemme molte persone note... Lord Welldon, ad esempio, Sir Gabriel Steinbaum, il finanziere, e il veterano degli archeologi inglesi, Sir Manders Stone... Poi c'è Lady Westholme, una vera potenza politica, e il famosissimo investigatore belga Hercule Poirot.»

«Il piccolo Poirot? È qui?»

«Ho visto il suo nome in un giornale locale, fra gli arrivi recenti. Pare proprio che mezzo mondo si sia dato appuntamento all'Hotel Solomon... Bell'albergo, del resto, e molto ben arredato...»

Evidentemente il signor Jefferson Cope era al settimo cielo; Gerard poi sapeva, quando voleva, attirarsi le simpatie, sicché ben presto i due uomini si trovarono seduti insieme al bar. Dopo un paio

di bicchierini il dottore chiese:

«Ditemi un po'... È una tipica famiglia americana quella con la quale parlavate poco fa?»

Jefferson Cope sorseggiò la sua bibita pensieroso, poi rispose:

«No. Non la definirei proprio una tipica famiglia americana.»

«No? Una famiglia molto unita, comunque.»

«Volete dire che sembrano tutti quanti gravitare intorno alla vecchia? Sì, questo è vero. È un tipo notevolissimo, la vecchia Boynton, sapete...»

«Davvero?»

Il signor Cope non cercava di meglio che parlare, e quell'invito discreto bastò.

«Vi dirò francamente, dottor Gerard, che da qualche tempo quella famiglia occupa molto i miei pensieri, e che sarebbe un sollievo discuterne un po' con voi... Vi annoio?»

«Tutt'altro!»

Con un'espressione di perplessità sul bel volto rasato, Cope proseguì:

«Vi dirò che sono preoccupato. La signora Boynton e io siamo amici da molto tempo... Alludo alla giovane signora, alla moglie di Lennox Boynton.»

«Ah, quella giovane e bella signora bruna?»

«Perfettamente. Nadine. Nadine Boynton, dottore, è una carissima creatura. La conoscevo anche prima che si sposasse. Lavorava in un ospedale, allora, per ottenere il diploma da infermiera. Venne invitata, come lontana parente, in casa Boynton, e sposò Lennox.»

Jefferson Cope bevve un altro sorso.

«Se permettete, dottore, vi racconterò in breve la storia della famiglia Boynton.»

«M'interesserà moltissimo.»

«Elmer Boynton, uomo ben noto e simpaticissimo, si sposò due volte. La sua prima moglie morì quando Carol e Raymond erano ancora molto piccoli. La seconda signora Boynton, a quanto mi dicono, era una bellissima donna, anche se non più molto giovane. Strano, vero, pensare che possa essere stata bella, guardandola adesso! Eppure lo so da fonte sicura. Comunque, suo marito la teneva in gran conto e seguiva in tutto e per tutto i suoi consigli. Rimase invalido per alcuni anni prima di morire, e praticamente era la moglie che dirigeva la baracca. Una donna intelligente, e brava anche in affari... Molto coscienziosa anche. Quando Elmer morì, si dedicò in modo assoluto ai ragazzi... Ginevra, la minore, è sua figlia... Carina, ma un po' delicata... Be', come vi dicevo, la signora Boynton si dedicò tutta alla famiglia... escludendola completamente dal mondo esterno, direi... Non so... Vi sembra una cosa molto saggia, dottor Gerard?»

«No certo. È dannosissima al libero sviluppo dei caratteri.»

«Ecco, proprio quel che volevo dire. La signora Boynton precluse ai ragazzi ogni contatto sociale, cosicché son cresciuti... nervosi, selvatici, incapaci di far amicizia con gli estranei... Cosa dannosa, vero?»

«Dannosissima.»

«Non dubito che la signora Boynton credesse di far bene... Ma è stata una devozione esagerata da parte sua...»

«Vivono tutt'insieme, a casa?»

«Sì.»

«E nessuno dei figli lavora?»

«No. Elmer Boynton era molto ricco. Ha lasciato tutti i suoi quattrini in usufrutto alla moglie, vita

natural durante, perché provvedesse, si capisce, ai bisogni della famiglia.»

«Di modo che i figli dipendono finanziariamente da lei?»

«Sicuro, e lei li ha incoraggiati a vivere in casa e a non cercar lavoro... Non avevano bisogno di guadagnare, è vero, ma io penso che, specie per i maschi, il lavoro è un buon tonico... E c'è un'altra cosa... Anche in fatto di divertimenti e svaghi, nulla. Non giocano a golf, non appartengono ad alcun club, non vanno a ballare, non si uniscono ad altri giovani... Vivono in una grande casa di campagna, lontana miglia e miglia da tutti. A dirvi il vero, tutto questo mi sembra un grave errore.»

«Sono d'accordo. E nessuno ha cercato di rendersi un po' indipendente?»

«Non ne ho mai sentito parlare. Si contentano di starsene così, intorno alla vecchia.»

«E voi, fate colpa di questo a loro o alla signora Boynton?»

Jefferson Cope si agitò con aria imbarazzata.

«Ecco, in parte ritengo lei responsabile per averli educati in modo errato... ma penso anche che un giovanotto, quando arriva alla maturità, deve sapere dare un calcio agli ostacoli... Un uomo non deve star sempre attaccato alla sottana della mamma, deve sapersi rendere indipendente.»

«La cosa potrebbe anche essere impossibile» disse pensosamente Gerard.

«Perché impossibile?»

«Vi sono vari mezzi per impedire a un albero di crescere, signor Cope.»

«Ma quelli stanno benissimo di salute, dottore.»

«Lo spirito può essere costretto e deformato come il corpo.»

«Ma sono anche molto intelligenti, credetemi.»

Gerard sospirò, e l'americano riprese:

«No, dottore, un vero uomo deve saper prendere in mano le briglie del proprio destino, agire, non rimanersene seduto a far girare i pollici... Nessuna donna può rispettare un uomo che si comporta così.»

Il dottor Gerard lo guardò un attimo con un'espressione di curiosità, poi disse:

«Vi riferite, se non erro, a Lennox Boynton.»

«Ebbene, sì, pensavo proprio a lui. Raymond è ancora un ragazzo, ma Lennox è sulla trentina, e dovrebbe mostrarsi più capace, più energico.»

«La vita deve esser piuttosto difficile, no? Specialmente per sua moglie.»

«Altro che difficile! Nadine è una squisita creatura, e io l'ammiro moltissimo... Mai una parola di lamento le sfugge. *Ma non è felice*, dottor Gerard. È infelice quanto si può esserlo.»

Gerard annuì.

«Sì, è possibile.»

«Non so che cosa ne pensiate voi, dottor Gerard, ma credo che ci sia un limite a quel che una donna può sopportare. Se fossi nei panni di Nadine, metterei Lennox alla prova: o si decide a mostrarsi energico, oppure...»

«Oppure... dovrebbe lasciarlo?»

«Deve pur vivere la sua vita, dottor Gerard. Se Lennox non la apprezza nel giusto valore, ci sono altri uomini che saprebbero farlo.»

«Per esempio... voi?»

L'americano arrossì. Poi guardò dritto negli occhi Gerard, con semplice dignità.

«È proprio così» disse. «E non mi vergogno dei miei sentimenti. Nutro un profondo attaccamento e un profondo rispetto per quella signora. Desidero solo la sua felicità, e, se lei fosse felice con

Lennox, sarei pronto a scomparire.»

«E invece...»

«E invece, dato come vanno le cose, cerco di esserle vicino nel caso avesse bisogno di me.»

«Per la verità voi siete *le parfait gentil* cavaliere.»

«Scusate?»

«Caro signore, la cavalleria sopravvive ormai solo negli Stati Uniti... Siete felice di servire la vostra dama senza speranza e senza ricompensa... Ammirevole... E che cosa sperate, esattamente, di poter fare per lei?»

«Ripeto. Mi contento d'esserle vicino in caso di bisogno.»

«E posso chiedervi qual è l'atteggiamento della vecchia signora Boynton nei vostri riguardi?»

Jefferson Cope rispose lentamente.

«Non si sa mai che cosa pensi esattamente quella donna. Come vi ho detto, ama pochissimo gli estranei, ma con me è diversa... È cortese, sempre, e mi tratta come uno della famiglia.»

«E... approva la vostra amicizia con la signora Lennox?»

«Sì.»

«Non è una cosa un po' strana?»

«Permettetemi di assicurarvi, dottor Gerard, che si tratta di una amicizia nobilissima e al di sopra di ogni sospetto.»

«Ne sono certissimo, caro signore, ma ripeto che il fatto di vedere incoraggiata dalla vecchia signora quell'amicizia, è una cosa piuttosto strana. Quella signora, sapete, m'interessa moltissimo.»

«È certo una donna notevole, dotata di una gran forza di carattere, e di una personalità spiccata... Il signor Boynton aveva la più grande stima del suo giudizio.»

«Al punto da lasciare i propri figli in sua mercé dal punto di vista finanziario... Nel mio paese, signor Cope, la legge proibisce una cosa simile.»

Il signor Cope si alzò.

«In America noi siamo sostenitori delle massime libertà» disse.

Il dottor Gerard si alzò a sua volta. La frase dell'americano non lo aveva impressionato minimamente. L'aveva udita pronunciare da gente di tutti i paesi. È un'illusione d'ogni paese quella di possedere il segreto della vera libertà. Ma il dottor Gerard era abbastanza saggio per sapere che nessuna razza, nessun paese, nessun individuo può essere definito come completamente libero.

Andò a coricarsi, pieno di perplessità e di interesse.

Sarah King era nei recinti del Tempio, fra il chiocciolo delle fontane. Piccoli gruppi di turisti le passavano vicino senza turbare la pace dell'atmosfera orientale. Strano, lei pensava, che il Re David avesse comperato per seicento sicli d'oro quel posto e ne avesse fatto un luogo sacro, dove ora si potevano udire parole in tutte le lingue, da visitatori giunti dai più lontani paesi...

Si volse verso la Moschea proprio mentre una piccola compagnia di turisti ne usciva. Erano i Boynton accompagnati da una loquace guida. La vecchia signora era sorretta da Lennox e da Raymond. Nadine e il signor Cope seguivano; per ultima, Carol. La ragazza, mentre gli altri si allontanavano, scorse Sarah, esitò per un attimo, poi si volse e le si avvicinò rapidissima e silenziosa.

«Scusate» disse ansante. «Io devo... sento che devo parlarvi...»

«Sì? Perché?»

Carol tremava violentemente, ed era pallidissima.

«Si tratta... di mio fratello. Quando... quando gli avete parlato, ieri sera... dovete averlo giudicato... molto villano. Ma non è così... Non poteva fare altrimenti, capite? Oh, credetemi...»

Sarah giudicò ridicolo quel colloquio. Il suo orgoglio e il suo buon gusto ne erano offesi. Perché quella ragazza sconosciuta doveva correr così da lei e presentarle ridicole scuse per la condotta di un fratello maleducato? Stava per rispondere in modo scostante, quando d'improvviso mutò parere. C'era qualcosa di non comune, nell'episodio. Quella ragazza era mortalmente seria. L'istinto che aveva spinto Sarah verso la carriera di medico reagì, lei sentì che c'era qualcosa che non andava, che quella ragazza aveva bisogno di lei.

«Ditemi quel che vi sta a cuore» fece con aria incoraggiante.

«L'altra notte vi ha parlato in treno, vero?»

Sarah annuì.

«Sì... O almeno sono stata io a parlargli.»

«Sì... È naturale... Ma vedete, Raymond ieri sera era spaventato...»

Si fermò.

«Spaventato?»

Il pallido volto di Carol si fece cremisi.

«Lo so che sembra una cosa assurda, pazzesca... Mia madre, vedete, non... non sta bene... e non le piace che noi facciamo amicizia con gli estranei. Ma so... so che Raymond avrebbe piacere di fare amicizia con voi.»

Sarah era molto interessata. Prima che potesse parlare, Carol proseguì:

«Io... io so che quello che dico sembra sciocco ma... noi siamo una strana famiglia... ecco!»

Volse intorno un rapido sguardo: uno sguardo di terrore.

«Non posso più restare» disse. «Si accorgerebbero della mia assenza.»

«E perché non dovrete fermarvi, se lo desiderate?» si decise a dire Sarah. «Potremmo tornare insieme all'albergo.»

«Oh no!» Carol si ritrasse. «Non posso, davvero...»

«Ma perché?»

«Mia madre sarebbe... sarebbe...»

Con calma e chiarezza Sarah disse:

«So bene che i genitori spesso non vogliono convincersi che i figlioli sono diventati adulti, e

pretendono di continuare a dominarli... Ma non bisogna far troppo il loro gioco. È dannoso. Bisogna far valere i propri diritti.»

«Voi non capite» mormorò Carol. «Non capite affatto...»

Si torceva nervosamente le mani.

«Qualche volta si cede per timore dei litigi... Sono cose antipatiche, lo so, i litigi di famiglia...

Ma io penso che la libertà valga sempre la pena di conquistarsela.»

«La libertà?» Carol la fissò. «Nessuno di noi è mai stato libero. Noi non lo saremo mai.»

«Sciocchezze» ribatté Sarah.

«Ascoltate.» Carol le si avvicinò. «Devo cercare di farvi comprendere. Prima del suo matrimonio, mia madre... anzi la mia matrigna... era guardia carceraria. Mio padre era il direttore della prigione e la sposò. Bene, lei ha continuato a essere quello che era... una custode *per noi*... Ecco perché noi viviamo come se fossimo prigionieri.»

Si guardò alle spalle.

«Debbo andare» disse in fretta. «Si sono accorti della mia assenza.»

Sarah la prese per un braccio, mentre stava allontanandosi.

«Un minuto. Dobbiamo rivederci, parlare ancora.»

«Non posso... non potrò...»

«Sì che potete» fece Sarah con autorità. «Venite a trovarmi in camera mia quando saranno tutti coricati. È il numero trecentodiciannove. Non dimenticate: trecentodiciannove.»

Allentò la stretta e Carol partì di corsa per raggiungere i suoi.

Sarah King la seguì con lo sguardo, e quando si riscosse vide, al proprio fianco, il dottor Gerard.

«Buongiorno, signorina King. Finalmente ce l'avete fatta a parlare con Carol Boynton...»

«Sì... è stato un colloquio stranissimo. Sentite...»

Gli riferì quanto Carol le aveva detto, e Gerard osservò:

«Guardia carceraria, eh, quel vecchio ippopotamo! La cosa è significativa.»

«Volete dire che questa è la spiegazione della sua tirannia? Un abito professionale.»

Gerard scosse la testa.

«No, secondo me la cosa non va considerata da questo punto. Bisogna andare più in profondità.

Quella donna non ama la tirannia *perché è stata guardia carceraria*, ma *è stata guardia carceraria perché amava la tirannia*. È stato un segreto desiderio di dominio sopra gli altri esseri umani a spingerla verso quella professione.» La sua espressione si fece grave. «Strane cose giacciono sepolte nel nostro subcosciente. Brama smodata di potere... istinti di crudeltà... gioia di far soffrire... Eredità antichissime di razza... Noi chiudiamo loro la porta, ne neghiamo l'esistenza cosciente... Ma talvolta esse sono più forti di noi... E allora...»

Sarah rabbrivì.

«Lo so» disse. E soggiunse, dopo una breve pausa: «Credete, dunque, che la vecchia signora Boynton sia una sadica?»

«Ne sono quasi certo. Gode nell'infliggere una pena... pena morale, capite, non fisica. Il che è molto peggio. Le piace dominare chi le è vicino e farlo soffrire.»

«Ma è una cosa... bestiale!» disse Sarah.

Gerard le riferì la conversazione avuta con Jefferson Cope.

«E non capisce, lui quel che sta succedendo?» chiese Sarah.

«No. Non è uno psicologo. È un semplice, normale, sentimentale americano. Crede nel bene

piuttosto che nel male. Capisce che l'atmosfera di casa Boynton è viziata, ma attribuisce alla signora Boynton un'eccessiva devozione, anziché un'attiva malvagità.»

«E questo diventerà certo la vecchia!»

«Altro che!»

«Ma perché non se ne vanno? Potrebbero farlo benissimo.»

«No. Vi sbagliate. *Non possono*. Non conoscete il vecchio esperimento del gallo? Tracciate per terra una linea col gesso, e appoggiatevi il becco del gallo. Il gallo crede di esser legato e "non può" alzare il capo. Così avviene di quei disgraziati. Pensate, lei ha cominciato a tiranneggiarli sin dalla loro infanzia. Li ha ipnotizzati a tal punto da far loro credere di *non poter* disobbedire. Lo so che molti direbbero: "Sciocchezze!". Ma voi e io sappiamo che non è così. Sono rimasti per tanto tempo in prigione, che se la porta venisse loro spalancata, non se ne accorgerebbero! Uno di loro, certo, non desidera più nemmeno esser libero. E tutti avrebbero paura di esserlo.»

«E che cosa accadrà alla morte di lei?»

«Mah! Dipende da quando morrà. Se morisse *adesso*... Be', credo che non sarebbe troppo tardi. I due ragazzi sono ancora giovani, malleabili... Per Lennox, forse, la cosa sarebbe diversa. Mi sembra un uomo che abbia detto addio anche alla speranza... Vive e sopporta come un bruto.»

«Ma sua moglie avrebbe dovuto tentare qualcosa!» disse Sarah con impazienza. «Avrebbe dovuto cercare di liberarlo.»

«Chissà? Forse ha tentato, e non c'è riuscita.»

«Credete che sia anche lei influenzata dalla vecchia?»

«No. Non credo che la vecchia abbia alcun potere su di lei. Per questo la odia ferocemente.

Osservatela quando la guarda.»

«Oh!» esclamò Sarah. «Quella vecchia dovrebbe essere uccisa! Una buona dose d'arsenico col tè della mattina, ecco quello che le prescriverei...» Poi chiese: «E della ragazza più giovane che ne dite? Quella dai capelli rossi e dal sorriso estatico».

«Mah! Strana creatura, Ginevra Boynton. Ed è proprio figlia della vecchia.»

«Già. Forse per lei le cose andranno diversamente. Non credete?»

«No» rispose Gerard lentamente. «Quando la mania del potere, il gusto della crudeltà si impadroniscono di un essere umano, egli non risparmia nessuno, nemmeno chi gli è più vicino e più caro.»

Tacque per un poco. Poi proseguì:

«Sono medico, io, e so che l'ambizione sfrenata è la causa dei mali maggiori che affliggono l'animo umano. Se essa trova alimento, conduce alla violenza e al completo godimento finale... Se è costretta, e non trova possibilità di sfogo... allora è il manicomio. Sì, i manicomi sono pieni di individui che, incapaci di adattarsi alla mediocrità, si sono creati un'evasione in un mondo fittizio.»

«È un vero peccato che la vecchia Boynton non si trovi in un manicomio, allora.»

«Ma no! Il suo posto non era tra i falliti... La cosa è ancora più terribile. Lei ha avuto successo, capite? Ha realizzato il suo sogno!»

Sarah ebbe un brivido, ed esclamò, con passione:

«Oh! Certe cose non dovrebbero esistere!»

Sarah King dubitava molto che Carol Boynton sarebbe venuta all'appuntamento: temeva che, dopo il piccolo sfogo della mattina, un'acuta reazione si dovesse verificare. Comunque, fece i suoi preparativi, infilando una vestaglia turchina, e mettendo un po' d'acqua bollente sul fornellino a spirito.

Stava proprio rinunciando all'attesa (era l'una passata) quando udì bussare alla porta. Aprì, e si scostò per lasciar passare Carol.

«Temevo che foste già andata a letto» disse la ragazza un po' ansante.

«Oh no!» Sarah parlava con voluta naturalezza. «Vi aspettavo. Una tazza di tè? È Lapsang autentico.»

Carol, che era nervosa ed esitante, apparve subito più calma dopo aver accettato una tazza di tè e qualche biscotto.

«Strano ricevimento, vero?» disse Sarah, sorridendo.

Carol la guardò, sorpresa.

«Sì» disse, con aria di dubbio. «Sì, è proprio strano.»

«Somiglia un poco ai festini che facevamo in collegio, dopo la mezzanotte» proseguì Sarah. «Voi non siete mai stata in collegio?»

«No. Non ci siamo mai allontanati da casa. Abbiamo avuto un'istitutrice... Parecchie istitutrici. Nessuna si fermava mai a lungo.»

«Non vi siete mai allontanati da casa?»

«No. Siamo sempre vissuti tutti nella stessa casa. È questo il nostro primo viaggio.»

«Allora deve sembrarvi una grande avventura, vero?»

«Oh, sì... È stato tutto come una specie di sogno.»

«E che cosa ha spinto la vostra matrigna a condurvi all'estero?»

Alla menzione della signora Boynton, la ragazza sobbalzò, e Sarah proseguì in fretta:

«Io sono dottoressa, sapete? E vostra madre... Sì, la vostra matrigna, mi interessa dal punto di vista professionale... Secondo me, è un caso patologico.»

Carol la fissò stupita. Era quello un punto di vista affatto nuovo per lei... Apposta Sarah si era espressa in quel modo: perché aveva capito che dai suoi familiari la signora Boynton era considerata come una specie di idolo onnipotente, e desiderava spogliarlo dei suoi più terrificanti aspetti.

«Sì» continuò. «Lei è certamente affetta da una forma di mania di grandezza, di dominio... Le persone che soffrono di questo male rendono sempre la vita molto difficile agli altri, esigendo che ogni cosa sia fatta assolutamente nel modo da loro voluto...»

Carol depose la tazza.

«Oh!» esclamò «come mi piace star qui a parlare con voi... Credo proprio che Raymond e io ci siamo... sì, ci siamo un po' troppo esaltati...»

«Fa sempre bene parlare un poco con gli estranei» disse Sarah. «Nell'ambiente familiare è facile esaltarsi...»

Poi chiese con indifferenza:

«Se non siete felice, perché non avete mai pensato ad andarcene da casa?»

Carol parve spaventata.

«Oh no! Come sarebbe possibile? Mia madre non ce lo permetterebbe mai.»

«Ma non può impedirvelo» fece Sarah dolcemente. «Siete maggiorenne, credo.»

«Ho ventitré anni...»

«Dunque...»

«Eppure non posso... voglio dire non saprei dove andare e che cosa fare.» Parlava con una specie di sbalordimento. «Non ho denaro...»

«Né amici presso i quali rifugiarvi?»

«Amici?» Carol scosse il capo. «No, noi non conosciamo nessuno.»

E nessuno di voi ha mai pensato di andarsene da casa?»

«No... non credo... Non potremmo...»

Sarah cambiò discorso. Trovava pietoso lo sbalordimento della ragazza.

«Volete bene alla vostra matrigna?» chiese.

Carol mosse la testa, lentamente.

«La odio» sussurrò poi con terrore. «E anche Raymond. Abbiamo spesso desiderato di vederla morta.»

Ancora una volta Sarah cambiò argomento.

«Parlatemi di vostro fratello maggiore.»

«Lennox? Non so bene che abbia Lennox. Non ci rivolge quasi più la parola. Cammina come in sogno... Nadine è molto preoccupata per lui.»

«Volete bene a vostra cognata?»

«Sì. Nadine è sempre buona e gentile. Ma è molto infelice.»

«Per vostro fratello?»

«Sì.»

«Da quanto tempo sono sposati?»

«Da quattro anni.»

«E sono sempre vissuti in casa?»

«Sì.»

«A Nadine piace?»

«No.»

Ci fu una pausa, poi Carol raccontò:

«Poco più di quattro anni or sono, ci fu una gran scenata in casa. Come vi ho detto, nessuno di noi esce mai... tranne che nel giardino, si capisce... Ma Lennox una notte scappò, andò a una specie di festa da ballo pubblica... La mamma si arrabbiò terribilmente quando scoprì la cosa... Fu terribile... Poi invitò Nadine a venir con noi. Era una lontana parente del babbo, molto povera, e seguiva un corso per diventare infermiera... Fu una grande gioia avere una persona nuova con noi... Poi lei e Lennox si innamorarono, e la mamma disse che era meglio si sposassero subito e vivessero con noi.»

«E Nadine acconsentì volentieri?»

Carol esitò.

«Ecco, non credo le piacesse molto... ma non le importava... Più tardi, volle andarsene, con Lennox... ma la mamma non lo permise assolutamente... Ora, non credo che lei abbia più simpatia per Nadine. Nadine è strana, sapete, non si capisce mai che cosa pensi... Vuole aiutare Jinny, e alla mamma questo non va.»

«Ginevra è la vostra sorella minore?»

«Sì.»

«È... infelice anche lei?»

«È così strana, da un po' di tempo... Non la capisco. È sempre stata piuttosto cagionevole di salute... e... la mamma se ne occupa molto... e allora lei sta peggio... A volte Jinny mi spaventa proprio... Non sempre sa quello che sta facendo...»

«Ha consultato un medico?»

«No. Nadine voleva, ma la mamma ha detto di no... Allora Jinny è stata presa da un attacco di nervi, e ha gridato che non voleva farsi visitare... Sono molto preoccupata per lei...»

Improvvisamente Carol si alzò.

«Non voglio più importunarvi... Siete stata molto buona a permettermi di venire... Ci dovete giudicare una famiglia ben strana...»

«Oh, tutti siamo più o meno strani...» rispose Sarah. «Tornerete, vero? E portate anche vostro fratello, se volete.»

«Davvero... posso?»

«Ma certo... Complotteremo fra noi... Mi piacerebbe anche che conoscesti un mio amico... un certo dottor Gerard, un simpaticissimo scienziato francese...»

Le guance di Carol si fecero più colorite.

«Oh, come sarà divertente! Purché mia madre non se ne accorga!»

Sarah repressi la risposta spontanea che le era salita alle labbra, e disse invece:

«Perché dovrebbe accorgersene? Buona notte. Allora domani alla stessa ora?»

«Sì, sì... Perché credo che dopodomani partiremo.»

«Allora domani sera senz'altro. Arrivederci.»

«Buona notte... E grazie»

Carol scivolò silenziosamente fuori dalla camera, nel corridoio. La sua camera era al piano di sopra. Quando aprì la porta della stanza rimase impietrita sulla soglia.

Vicino al caminetto, in una vestaglia di lana rossa, sedeva la signora Boynton.

Un lieve grido sfuggì alle labbra di Carol.

«Oh!»

Due occhi neri la fissarono.

«Dove sei stata, Carol?»

«Io... io...»

«Dove sei stata?»

Quella voce leggermente rauca dal tono vagamente minaccioso faceva sempre battere il cuore di Carol con irragionevole spavento.

«A trovare la signorina King... Sarah King.»

«La ragazza che ha parlato l'altra sera con Raymond?»

«Sì, mamma.»

«Avete combinato di ritrovarvi ancora?»

Le labbra di Carol si mossero, senza emettere alcun suono... Assentì, travolta da un'ondata di terrore.

«Quando?»

«Domani sera.»

«Non andrai. Capito?»

«Sì, mamma.»

«Prometti?»

«Sì... sì...»

La signora Boynton si alzò faticosamente. Macchinalmente Carol le si avvicinò per aiutarla. La vecchia attraversò lentamente la camera appoggiandosi al bastone, poi si fermò sull'uscio e si volse alla ragazza tremebonda:

«Non avrai più alcun rapporto con quella signorina King. Capito?»

«Sì, mamma.»

«Ripeti.»

«Non avrò più alcun rapporto con la signorina King.»

«Bene.»

La signora Boynton uscì e chiuse la porta.

Carol si mosse nervosamente per la camera. Si sentiva male, il suo corpo le pareva qualcosa di molle, di irreale. Si lasciò cadere sul letto e d'improvviso fu scossa da violenti singhiozzi.

Era come se qualcuno le avesse aperto una finestra per mostrarle una magnifica vista: alberi, fiori, luce del sole... Ma ora le nere muraglie s'erano chiuse intorno a lei ancora una volta.

«Potrei parlarvi un momento?»

Nadine Boynton si girò, sorpresa, e vide il volto bruno ed espressivo di una giovane donna a lei totalmente sconosciuta.

«Certamente...»

Ma, così dicendo, si guardò, con un gesto nervoso e inconscio, dietro le spalle.

«Mi chiamo Sarah King...»

«Bene...»

«Signora Boynton... vi dirò una cosa che vi sembrerà strana... L'altra sera ho parlato a lungo con vostra cognata.»

Una lieve ombra parve offuscare il volto sereno di Nadine Boynton.

«Avete parlato con Ginevra?»

«Non con Ginevra... Con Carol.»

La nube scomparve.

«Ah... con Carol.»

Nadine Boynton sembrava sollevata, ma molto sorpresa.

«Come avete fatto?»

«È venuta in camera mia... molto tardi.»

Sarah vide sollevarsi lievemente le sopracciglia dipinte sulla candida fronte. Riprese a dire, piuttosto imbarazzata:

«Certo la cosa deve sembrarvi piuttosto strana.»

«No» rispose Nadine Boynton. «Ne sono molto lieta, molto lieta davvero. È bene, per Carol, avere un'amica con cui parlare.»

«Abbiamo simpatizzato molto» proseguì Sarah, scegliendo con cura le parole. «Anzi, avevamo combinato senz'altro di ritrovarci la sera dopo.»

«Bene...»

«Ma Carol non è venuta.»

«No?»

La voce di Nadine era fredda, posata. Il suo volto, quieto e gentile, non disse nulla a Sarah.

«No. Ieri, poi, l'ho vista che attraversava l'atrio dell'albergo e le ho rivolto la parola. Ma lei si è limitata a guardarmi un attimo, poi è scappata via.»

«Capisco.»

Ci fu una pausa. Sarah non sapeva più che dire. Fu Nadine che ruppe il silenzio.

«Mi dispiace molto... Carol è una ragazza piuttosto... nervosa.»

Altra pausa. Sarah prese il coraggio a due mani.

«Sapete, signora Boynton, io sono... ho studiato medicina, e credo davvero dannoso per vostra cognata segregarsi così dalla gente.»

Nadine Boynton guardò pensierosa Sarah.

«Capisco. Siete dottoressa... La cosa è diversa.»

«Vi rendete conto dunque di ciò che voglio dire?» fece Sarah vivacemente.

Nadine chinò il capo, sempre assorta.

«Avete ragione certo» disse poi. «Ma... ci sono delle difficoltà. Mia suocera è molto malata, e ha... come dire?... una specie di morbosa antipatia ad ammettere estranei nel cerchio della famiglia.»

«Ma Carol è adulta» fece Sarah ribelle.

Nadine Boynton scosse la testa.

«Oh no» disse. «Nel corpo, non nello spirito. Se avete parlato con lei lo avrete pur notato. Nelle difficoltà, si comporterebbe come un bimbo spaurito.»

«Credete che... sia avvenuto questo? Credete si sia... spaventata?»

«Secondo me, signorina King, mia suocera deve averle espresso il desiderio che non vi frequenti più.»

«E... Carol ha obbedito?»

«Potevate immaginare davvero» rispose quietamente Nadine Boynton «che si sarebbe comportata diversamente?»

Gli occhi delle due donne si incontrarono. Sarah comprese che lei e Nadine si capivano perfettamente, che Nadine si rendeva esattamente conto della situazione, ma che non era disposta a discuterne.

Sarah si sentì scoraggiata. L'altra sera le era sembrato di aver già vinto per metà la battaglia. Nei loro segreti convegni, avrebbe potuto infondere a Carol lo spirito di ribellione... sì, e anche a Raymond (onestamente, non era soprattutto Raymond che le stava a cuore?)... Ed ecco che era stata già battuta, sin dall'inizio, da quell'ammasso di carne flaccida con quegli occhi neri e maligni.

«Ma è una cosa infame!» gridò con rabbia.

Nadine non rispose. Qualcosa in quel silenzio toccò il cuore di Sarah come se una mano gelida le si fosse poggiata sopra. Lei pensò: "Questa donna sa meglio di me l'inutilità di ogni tentativo... Lei ci ha vissuto".

La porta dell'ascensore si aprì. Ne uscì la vecchia signora Boynton. Si appoggiava a un bastone, e Raymond la sosteneva dall'altra parte.

Sarah ebbe un lieve sussulto. Vide gli occhi della vecchia spostarsi da lei a Nadine e di nuovo a lei. Era preparata a leggere antipatia in quegli occhi e persino odio. Non era preparata a leggervi quel che vi lesse: malizia, divertimento, trionfo.

Si allontanò e Nadine raggiunse i familiari.

«Oh, eccoti qui, Nadine. Io mi siederò un poco, prima di uscire.»

La fecero accomodare in un'ampia poltrona e Nadine le sedette accanto.

«Con chi stavi parlando, Nadine?»

«Con una certa signorina King.»

«Ah, sì, la ragazza con cui Raymond ha parlato l'altra sera. Bene, Raymond, perché non vai a discorrere un poco con lei, ora? È là, a quella scrivania...»

La bocca della vecchia si allargò in un ampio sorriso, mentre lei guardava Raymond. Il giovane arrossì e distolse gli occhi, brontolando qualcosa.

«Che cosa hai detto, Ray?»

«Che non ho voglia di parlare con lei.»

«Lo immaginavo. Non ne hai voglia. E non potresti, anche se lo volessi.»

Tossì, all'improvviso, di una tosse ansimante.

«Mi sto godendo molto questo viaggio, Nadine» disse. «Non ci rinuncerei per nulla al mondo.»

«No?»

La voce di Nadine era priva d'espressione.

«Ray.»

«Sì, mamma?»

«Vammi a prendere qualche foglio di carta, a quel tavolino là, nell'angolo.»

Raymond si alzò, obbediente. Nadine alzò gli occhi a osservare non il giovane, ma la vecchia.

La signora Boynton si appoggiava alla spalliera della poltrona con le narici dilatate, come per un intenso piacere. Raymond passò vicinissimo a Sarah che lo guardò con una espressione d'improvvisa speranza. Ma tale espressione svanì quand'egli la superò in fretta, prese qualche foglio di carta dal tavolino e riattraversò la sala. La fronte del giovane era tutta imperlata di goccioline di sudore, il suo volto mortalmente pallido. Pianissimo, osservandolo, la signora Boynton fece: «Ah...».

Allora vide gli occhi di Nadine fissi su di lei e qualcosa in essi, riempì i suoi di rabbia.

«Dov'è il signor Cope stamattina?» chiese.

Nadine abbassò nuovamente lo sguardo e rispose con la sua voce gentile e inespressiva.

«Non lo so. Non l'ho visto.»

«Mi è simpatico» disse la signora Boynton. «Molto simpatico. Dobbiamo stare molto assieme.

Ne sarai contenta, vero, Nadine?»

«Sì. Anche a me è molto simpatico.»

«Che cosa ha Lennox da qualche tempo? Mi sembra triste e inerte. Non è successo nulla fra voi due, vero?»

«Oh no. Che cosa potrebbe esser successo?»

«Non so... Non sempre gli sposi vanno d'accordo... Forse sareste più felici vivendo in una casa tutta vostra?»

Nadine non rispose.

«Be', che ne dici dell'idea? Non ti attrae?»

Nadine scosse la testa e rispose sorridendo:

«Credo che non attragga te, mamma.»

Le palpebre della signora Boynton sbatterono. Poi lei disse velenosamente:

«Mi sei sempre stata ostile, Nadine.»

«Mi spiace che tu pensi una simile cosa» rispose pacata la nuora.

La mano della vecchia si strinse sul manico del bastone e il suo volto parve farsi un po' più rosso. Con un improvviso mutamento di tono, disse:

«Ho dimenticato le mie gocce, Nadine. Va' a prendermele.»

«Subito.»

Nadine si alzò, dirigendosi verso l'ascensore. La vecchia la seguì con lo sguardo, mentre Raymond giaceva abbandonato in una poltrona, gli occhi velati da un'espressione di tetra infelicità.

Nadine entrò nel salotto del loro appartamento. Lennox stava seduto presso la finestra con un libro in mano, ma non leggeva. Si alzò quando vide entrare Nadine.

«Salve, Nadine.»

«Sono venuta per le gocce della mamma. Se l'era dimenticate.»

Entrò nella camera da letto della signora Boynton e, da una boccetta che stava sul lavabo, dosò accuratamente alcune gocce in un bicchiere che poi riempì d'acqua. Ripassando dal salotto si fermò.

«Lennox.»

Passò qualche momento prima che lui le rispondesse. Sembrava che il richiamo dovesse attraversare una grande distanza...

«Oh, scusa... Che vuoi, Nadine?»

Nadine Boynton posò piano il bicchiere sul tavolo, e si avvicinò al marito.

«Lennox, guarda che bel sole là, fuori dalla finestra... Guarda la vita. È bella. Potremmo esser fuori a goderla insieme invece di star qui a contemplarla dalla finestra.»

Ci fu una nuova pausa. Poi Lennox disse:

«Mi spiace... desideri uscire?»

Lei rispose rapidamente:

«Sì, voglio uscire... *con te*... voglio uscire nel sole della vita... vivere insieme, noi due.»

Lennox si lasciò cadere sulla sedia. I suoi occhi erano stanchi, irrequieti.

«Nadine, cara... Dobbiamo parlare ancora di tutto ciò?»

«Sì, dobbiamo. Andiamo via e ricominciamo la nostra vita in qualche luogo.»

«Come potremmo? Non abbiamo denaro.»

«Lo guadagneremo.»

«In che modo? Io non so fare nulla. Ci sono migliaia di persone abili, preparate che non trovano da lavorare... Come potrei io?»

«Penserei io a guadagnare per entrambi.»

«Mia cara... non hai mai preso nemmeno il diploma da infermiera... No, è impossibile, impossibile.»

«Quel che è impossibile è la nostra vita presente.»

«Non sai quel che dici... La mamma è molto buona con noi. Ci concede ogni lusso...»

«Tranne la libertà. Fai uno sforzo, Lennox... Vieni con me, oggi, adesso.»

«Nadine, credo che tu sia pazza...»

«No, sono sana, sanissima di mente... Voglio vivere una vita mia, con te... Non voglio più vegetare all'ombra di una vecchia tiranna che gode nel renderci infelici.»

«La mamma può essere un po' dispotica, ma...»

«Tua madre è pazza... pazza!»

«Non è vero» rispose dolcemente. «È anche molto abile negli affari...»

«Oh, questo sì!»

«E poi devi renderti conto, Nadine, che non vivrà in eterno. È già avanti con gli anni e non gode buona salute. Alla sua morte la sostanza di mio padre sarà divisa fra noi in parti eguali. Ricordi che ci ha letto il testamento?»

«Quando morrà... sarà forse troppo tardi: troppo tardi per esser felici.»

«Troppo tardi per esser felici...» mormorò Lennox con un brivido improvviso. Nadine gli si avvicinò ancor di più, gli mise una mano sulla spalla.

«Lennox, ti amo. Tua madre e io siamo in guerra. Starai dalla sua o dalla mia parte?»

«Dalla tua... dalla tua...»

«Allora fa' quello che ti chiedo...»

«È impossibile.»

«No, non è impossibile... Tua madre può influenzare te, ma su di me non ha alcun potere.»

«Tu la fai arrabbiare qualche volta, Nadine... Questo non è bene...»

«Si arrabbia perché sa che non può dominare il mio spirito, tiranneggiare il mio pensiero.»

«Sì, lo so... E tu sei sempre buona e cortese con lei... Sei meravigliosa, troppo, per me... Lo sei sempre stata. Quando hai accettato di diventar mia moglie, mi è parso un sogno incredibile.»

«Ho fatto male a sposarti» disse Nadine quietamente.

«Sì, sì» ammise desolato Lennox. «Hai fatto male...»

«Non capisci... volevo dire che se allora me ne fossi andata e ti avessi chiesto di seguirmi, lo avresti fatto, allora... Sì, credo proprio che lo avresti fatto... Non sono stata abbastanza intelligente da comprendere tua madre, e i suoi piani.» Tacque. Poi riprese: «Rifiuti di venir via con me? Bene, non posso costringerti. Ma "io" sono libera di andare. E credo... credo che "andrò"».

Lui la guardò incredulo, e per la prima volta la sua risposta giunse rapida, come se la pigra corrente dei suoi pensieri si fosse accelerata.

«Ma... ma non puoi farlo» balbettò. «La mamma non vorrà neppure sentirne parlare.»

«Non riuscirà a fermarmi.»

«Non hai denaro.»

«Lo guadagnerò, lo chiederò in prestito o in elemosina... lo ruberò, magari... Tua madre, lo capisci, Lennox, tua madre non ha alcun potere su di me! Posso rimanere o andarmene a piacer mio. Comincio a non resistere più a questa vita, ecco!»

«Nadine, non lasciarmi... non lasciarmi...»

Lei lo guardò quieta, pensosa, con una espressione impenetrabile.

«Non lasciarmi, Nadine.»

Parlava come un bimbo. Lei volse il capo dall'altra parte perché Lennox non potesse leggerle negli occhi la pena che le faceva.

Gli si inginocchiò accanto.

«*Allora vieni con me. Vieni con me. Lo puoi. Ti dico che lo puoi, purché tu lo voglia.*»

Egli si scostò.

«Non posso, non posso... ti dico che non posso... Non ne ho... Dio m'aiuti... non *ne ho il coraggio.*»

Il dottor Gerard entrò nell'ufficio dell'Agenzia turistica Castle e trovò la signorina Sarah King allo sportello.

«Oh, buongiorno, dottore!» disse Sarah, volgendo il capo. «Ho sentito or ora che vi siete deciso per l'escursione a Petra. Sono venuta a fissare il mio posto.»

«Sì. Ho finito per decidermi.»

«Molto bene!»

«Saremo in molti?»

«No, voi, io, e due signore. Una sola automobile.»

«Sarà delizioso» disse Gerard con un lieve inchino.

Sbrigò rapidamente le pratiche allo sportello e raggiunse Sarah che stava uscendo dall'ufficio. Era una giornata di sole, con un vento leggero piuttosto freddo.

«Notizie dei nostri amici Boynton?» chiese Gerard. «Sono stato assente tre giorni. Ho visitato Betlemme, Nazareth e altri luoghi.»

Lentamente e un po' a malincuore, Sarah raccontò i suoi vani sforzi per ristabilire dei contatti.

«Insomma, sono stata battuta» concluse. «E oggi partiranno.»

«Per dove?»

«Non ne ho la minima idea...» E soggiunse, seccata: «Ho proprio l'impressione di aver fatto una figura sciocca.»

«In che modo?»

«Occupandomi degli affari altrui.»

Gerard scrollò le spalle. «Questione d'opinione...»

«Che cosa? Interessarsi degli affari altrui?»

«Già.»

«Voi, che fate?»

Gerard parve assai divertito.

«Volete sapere se ho l'abitudine di interessarmi degli affari altrui? Vi risponderò francamente: no.»

«Allora disapprovate il mio tentato intervento?»

«No, non fraintendetemi» fece Gerard con vivacità. «È un problema non facile... Quando uno vede il male e cerca di intervenire... può far bene, certo, ma può anche peggiorare terribilmente la situazione... Non ci sono regole fisse, in proposito... È questione di tatto, e anche d'età. I giovani hanno l'entusiasmo, il coraggio delle loro convinzioni; gli anziani hanno l'esperienza... I primi sono portati a intervenire e fanno del bene o del male a seconda dei casi, gli altri preferiscono astenersi e non fanno né del bene né del male... Cosicché, in definitiva, i risultati sono eguali.»

«Tutto ciò non è molto incoraggiante, né utile» obiettò Sarah.

«Già. Ma è veramente possibile aiutare gli altri? Ecco il *vostro* problema.»

«Volete dire che voi non intendete far nulla, per i Boynton?»

«Io no. Non avrei alcuna probabilità di successo.»

«E io?»

«Per voi, la cosa è diversa.»

«Perché?»

«Perché avete una grande arma: siete giovane, e siete donna.»

«Ah... capisco...»

«Con la ragazza avete fatto fiasco: ma non ne consegue che dobbiate far fiasco col fratello. Quanto m'avete riferito del vostro colloquio con Carol dimostra chiaramente quale sia l'unica minaccia per la tirannia della vecchia Boynton. Il figlio maggiore Lennox la sfidò in virtù della propria giovinezza, una volta, e fuggì in un locale da ballo... Il desiderio di trovarsi una compagna fu più forte dell'influsso paralizzante della matrigna... Ma la vecchia, che deve aver vasta esperienza, comprese il pericolo e lo arginò, combinando il matrimonio di Lennox con una fanciulla squattrinata... Così si acquistò un'altra schiava.»

«Non credo che la giovane signora Boynton sia anch'essa sua schiava.»

«No... forse no» concedette Gerard. «Vedendola così quieta e docile, la signora Boynton non deve aver subito compreso la sua forza di volontà e di carattere. Nadine Boynton, d'altra parte, doveva essere allora troppo inesperta per rendersi conto della vera situazione... Ora l'ha compresa, ma è troppo tardi.»

«Credete che abbia perso ogni speranza?»

Gerard scosse la testa con aria dubbiosa.

«Se ha dei piani, li tiene molto ben nascosti. Ci sono certe possibilità per via di quel Cope... L'uomo è per natura un animale geloso, e la gelosia è una grande forza... Lennox Boynton potrebbe esser ancora tratto dall'inerzia in cui sta sprofondando.»

«E voi credete» chiese Sarah con tono volutamente freddo e professionale «che io possa avere qualche probabilità di aiutare Raymond Boynton?»

«Sì.»

Sarah sospirò.

«Forse avrei dovuto tentare... Be', ora è troppo tardi... E poi non mi piaceva l'idea...»

«E sapete perché non vi piaceva? Perché siete inglese... E gli inglesi hanno troppi pregiudizi su ciò che "sta bene" e "non sta bene"...»

Sarah protestò con una violenza che non turbò affatto il dottor Gerard.

«Sì, sì, lo so che voi siete moderna, che siete pratica, disinvolta, che non avete paura di nessuna parola e di nessuna situazione... *Tout de même* avete le identiche caratteristiche razziali di vostra madre e di vostra nonna... Siete sempre la classica signorina che arrossisce... anche se non arrossite.»

«Tutte storie!»

Con una scintilla maliziosa negli occhi il dottor Gerard concluse:

«E ciò vi rende deliziosissima.»

Sarah rimase senza parola, questa volta, e Gerard si affrettò a togliersi il cappello.

«Preferisco salutarvi» disse «prima che abbiate il tempo di cominciare a dir tutto quello che pensate...»

Fuggì verso l'albergo, e Sarah continuò più lentamente la strada nella stessa direzione.

Davanti al Solomon si notava una vivace attività. Parecchie macchine cariche di bagagli erano in procinto di partire. Lennox, Nadine e il signor Cope sorvegliavano il carico di una delle macchine e una grassa guida parlava con Carol con fitta e intelligente loquela.

Sarah li oltrepassò ed entrò nell'albergo.

Avvolta in un grosso soprabito, la signora Boynton sedeva nell'atrio, in attesa di partire.

Vedendola, uno strano sconvolgimento di sensazioni si operò in Sarah. Le era sembrato, fino a quel

momento, che la vecchia fosse una figura sinistra, l'autentica incarnazione della malvagità: ed ecco, ora vedeva in lei una povera vecchia qualunque... Essere nata con tale avidità di potere, con tal desiderio di dominio... e doversi accontentare di una meschina tirannia domestica... Oh, se i suoi figli avessero potuto vederla come Sarah la vedeva in quel momento... un oggetto degno di pietà, una vecchia sciocca, maligna e ridicola.

D'impulso Sarah le si avvicinò.

«Buongiorno, signora Boynton» le disse. «Vi auguro un ottimo viaggio.»

La vecchia la fissò con espressione tra astiosa e offesa.

«Voi avete voluto essere molto scortese con me» proseguì Sarah ("Ma che cosa diavolo mi spinge a parlare così?" andava intanto chiedendosi. "Sono pazza?"). «Non avete permesso a vostra figlia, e a vostro figlio, di fare amicizia con me. Non vi sembra molto meschino e puerile, tutto ciò? Vi divertite a far la parte dell'orco, ma, credetemi, riuscite solo a esser ridicola, e a farvi compatire. Se fossi in voi, rinuncierei proprio a tutta questa inutile commedia. Immagino che mi odierete per quanto vi ho detto, ma credetemi, è la verità, e spero che possa avere qualche effetto... E pensare che la vita potrebbe offrirvi ancora molte cose belle, se vi decideste a essere buona e amichevole... Dovete solo volerlo...»

Ci fu una pausa.

La signora Boynton serbava un'assoluta immobilità. Finalmente passò la lingua sulle labbra e aprì la bocca. Ma non ne uscì alcuna parola.

«Avanti» la incoraggiò Sarah. «Dite quello che volete dire... Non m'importa quello che pensate di me. Ma non dimenticate ciò che vi ho detto.»

Finalmente le parole uscirono, con una voce rauca, ma forte e penetrante. Gli occhi di basilisco della vecchia si fissarono non su Sarah, ma, stranamente, su un punto dietro le sue spalle. Pareva che non si rivolgesse alla ragazza, ma a qualche genio familiare.

«*Io non dimentico mai*» lei disse. «*Ricordatevi. Non ho mai dimenticato nulla. Né un atto, né un nome, né un volto.*»

Non c'era niente di speciale in quelle parole, ma il modo velenoso in cui vennero pronunciate indusse Sarah a indietreggiare d'un passo.

Allora la signora Boynton rise, e fu una risata orribile.

Sarah scrollò le spalle.

«Poveretta!» disse. E si allontanò.

Dirigendosi rapida verso l'ascensore si scontrò, quasi, con Raymond Boynton. Ancora una volta cedette all'impulso del momento, e gli disse, in fretta:

«Addio. Spero vi divertirete. E chissà che un giorno non c'incontriamo ancora.»

Poi gli sorrise, un caldo, amichevole sorriso, e proseguì rapida.

Raymond rimase immobile, come impietrito... Certo era immerso in profondi pensieri, perché un ometto con un gran paio di baffi che voleva uscire dall'ascensore dovette dirgli parecchie volte:

«*Pardon.*»

Finalmente Raymond udì, e si fece da parte.

«Oh, scusate» disse. «Stavo... stavo pensando...»

Carol gli si avvicinò di corsa.

«Raymond, torna su a prender Jinny, per favore. È tornata nella sua camera, ed è ora di partire.»

«Va bene, ci vado subito.»

E Raymond Boynton rientrò in ascensore.

Hercule Poirot si fermò per un momento e lo seguì con lo sguardo, la testa un po' china sopra una spalla come se stesse ascoltando qualcosa. Finalmente fece un cenno d'assenso come se avesse risolto un dubbio e, attraversando l'atrio, osservò attentamente Carol che aveva raggiunto sua madre. In quel momento un cameriere gli passò accanto e lui lo chiamò:

«*Pardon*. Potete dirmi per favore il nome di quelle due signore laggiù?»

«Boynton, signore. Sono americane.»

«Grazie.»

Al terzo piano, mentre si avviava verso la sua camera, il dottor Gerard si imbatté in Raymond e Ginevra Boynton, diretti verso l'ascensore.

I due giovani stavano per entrarvi quando Ginevra disse: «Un momento, Raymond. Aspettami all'ascensore.» Tornò di corsa sui propri passi, girò l'angolo del corridoio e raggiunse Gerard.

«Scusate... devo parlarvi.»

Il dottore si girò con fare stupito, e la ragazza, fattagli vicina, lo prese per un braccio.

«Mi stanno portando via... Forse mi uccideranno... Io non sono dei loro, sapete... Non mi chiamo Boynton.»

Le parole le uscivano affrettate e confuse dalle labbra.

«Vi voglio affidare il segreto... Io sono... sono un'Altezza Reale... sono circondata da nemici... Cercano di avvelenarmi... e molte altre cose simili... Se poteste aiutarmi... a fuggire...»

S'interruppe udendo un rumore di passi.

«Jinny!»

Bellissima nel suo atteggiamento di atterrita sorpresa, la ragazza si portò un dito alle labbra, diede a Gerard uno sguardo d'implorazione, e corse via.

«Eccomi, Ray.»

Il dottor Gerard continuò per la sua strada scrollando il capo con aria preoccupata e assorta.

Era la mattina della partenza per Petra.

Sarah scese a pianterreno e trovò una donna imponente dall'aspetto autoritario e dal gran naso equino alle prese con l'addetto dell'Agenzia Castle.

«Assolutamente troppo piccola! Quattro passeggeri e una guida! Niente, niente! Ci vuole una macchina molto più capace. Riportate indietro questa e ritornate con un mezzo più adeguato.»

Invano l'addetto dell'Agenzia cercava di farsi ascoltare, di spiegare che quello era il tipo di macchina sempre fornito, che era comodissima, che una macchina più grande non si prestava per viaggi nel deserto: il donnone, metaforicamente parlando, passava sopra di lui come una macchina schiacciasassi.

Poi lei rivolse la sua attenzione a Sarah.

«La signorina King? Io sono Lady Westholme. Certo sarete anche voi del parere che questa macchina è di dimensioni assolutamente inadeguate, vero?»

«Ecco» rispose cautamente Sarah. «Ammetto che una macchina più grande sarebbe più comoda...»

Il giovanotto di Castle mormorò che per una macchina più grande il prezzo sarebbe stato maggiore.

«Il prezzo» disse Lady Westholme con fermezza «rimane quello fissato, e io rifiuto di accettare qualsiasi aumento. Il vostro prospetto dice chiaramente: "una 'comoda' macchina panoramica". Favorite attenervi ai termini del vostro prospetto.»

Riconoscendosi sconfitto, il giovane impiegato dell'Agenzia Castle si allontanò mormorando che avrebbe visto di fare il possibile.

Lady Westholme si volse a Sarah con un sorriso di trionfo sulla gran faccia coriacea, e il gran naso equino dilatato per l'esultanza.

Lady Westholme era una figura notissima del mondo politico inglese.

Quando Lord Westholme, uomo di mezz'età e di spirito semplice, tutto dedito alla caccia e alla pesca, era tornato dal suo viaggio in America, aveva conosciuto, tra i passeggeri, una certa signora Vansittart. Poco dopo la signora Vansittart era Lady Westholme. (Quel matrimonio veniva spesso citato come un esempio dei pericoli presentati dai viaggi transoceanici.) La nuova Lady Westholme vestiva abiti mascholini, allevava cani, comandava militarmente i dipendenti... e aveva spinto senza pietà il marito sulla via della politica. Essendosi però convinta che Lord Westholme non era proprio nato per quel *métier*, gli aveva permesso gentilmente di tornare ai suoi miti svaghi, e si era presentata personalmente alle elezioni. Eletta con buona maggioranza, Lady Westholme si era dedicata con vigoria alla lotta politica, mostrandosi particolarmente attiva in fatto di interpellanze. Ben presto i giornali — sicuro segno di successo — avevano cominciato a pubblicarne la caricatura ed era fra le figure più in vista del Parlamento. Si batteva per le vecchie tradizioni nella vita familiare, per migliorare le condizioni delle donne che lavoravano e aveva opinioni decise in fatto di agricoltura, economia, eccetera. Era molto rispettata, e suscitava antipatie quasi universali. Si parlava, per lei, di un probabile sottosegretariato.

Lady Westholme guardò con sarcastica soddisfazione la macchina che si allontanava.

«Gli uomini credono sempre di potersi imporre alle donne» disse.

Sarah pensò che doveva essere ben coraggioso l'uomo capace di imporsi a Lady Westholme, e le presentò il dottor Gerard comparso in quel momento.

«Vi conosco di fama, naturalmente» disse Lady Westholme, stringendogli la mano. «Ho parlato l'altro giorno a Parigi col professor Chantereau. Da qualche tempo m'occupo molto attivamente dei pazzi indigenti... sì, molto attivamente... Dobbiamo entrare, in attesa che arrivi una macchina migliore?»

Una insignificante donnina di mezz'età, con ciocche di capelli grigi, che s'aggirava nei pressi, risultò essere la signorina Annabel Pierce, quarto membro della spedizione. Anche lei fu incanalata verso l'atrio dell'albergo, sotto l'ala protettrice di Lady Westholme.

«Voi esercitate qualche professione, signorina King?»

«Ho appena preso la laurea in medicina.»

«Bene» fece Lady Westholme con condiscendente approvazione «ricordate le mie parole: se qualcosa di buono sarà ancora fatto, lo si dovrà alle donne.»

Sarah la seguì docilmente sino a un divano, e Lady Westholme la informò di aver rifiutato l'ospitalità dell'Alto Commissario durante il suo soggiorno a Gerusalemme.

«Non desideravo essere accaparrata dal mondo ufficiale... Voglio osservare le cose coi miei occhi.» ("Quali cose?" si domandò Sarah.)

Lady Westholme continuò dicendo che appunto per non lasciarsi accaparrare dal mondo ufficiale era scesa all'Hotel Solomon, e aggiunse che aveva dato parecchi consigli al direttore per un miglior funzionamento dell'albergo stesso.

«Efficienza: ecco la mia parola d'ordine.»

Doveva proprio essere così... Certo, un quarto d'ora dopo una macchina più ampia e comodissima arrivò e, disposti i bagagli secondo i consigli di Lady Westholme, la spedizione si mosse.

La prima tappa fu al Mar Morto. Fecero colazione a Gerico e mentre Lady Westholme, munita di Baedeker, si recava col dottor Gerard, la signorina Pierce e la grassa guida a compiere un giro per la città vecchia, Sarah sedette a riposare nel giardino dell'albergo.

Le doleva la testa e desiderava star sola. Si sentiva stranamente depressa, senza un chiaro perché, e amaramente pentita di aver combinato quell'escursione a Petra. Le sarebbe venuta a costar molto, e non le avrebbe procurato alcun divertimento. La voce tonante della Westholme, l'incessante cinguettio della signorina Pierce, le lamentele della guida avevano già ridotto i suoi nervi in pessimo stato. Quanto al dottor Gerard, quella sua aria divertita di conoscere a fondo quanto lei provasse, le era quasi altrettanto insopportabile.

"Dove saranno ora i Boynton?" si chiedeva. Forse in Siria. A Damasco o a Baalbek. E Raymond? Che cosa stava facendo Raymond? Strano come ne vedesse nitidamente il volto... il suo ardore, la sua diffidenza, la sua tensione nervosa...

Oh, al diavolo! Perché pensare a gente che forse non avrebbe riveduto mai più? E la scena del giorno prima con la vecchia... Che cosa mai l'aveva spinta ad avvicinarla e a dirle tutte quelle sciocchezze? Altre persone dovevano aver afferrato parte delle sue parole. Quella Lady Westholme, per esempio, doveva trovarsi molto vicina a loro due se ben ricordava. Sarah cercò di richiamare esattamente alla memoria quel che aveva detto... Certo qualcosa di assurdo, di isterico... Dio, che figura da sciocca aveva mai fatto! Ma non era tutta colpa sua: quella vecchia Boynton aveva qualcosa che faceva perdere le staffe.

Il dottor Gerard entrò in quel momento e si lasciò cadere in una seggiola, asciugandosi la fronte.

«Uff! Dovrebbero avvelenarla quella donna!»

Sarah sussultò:

«La signora Boynton!?»

«La Boynton? Ma no. Parlavo di Lady Westholme! È incredibile che abbia un marito da parecchi anni e che questi non abbia ancora tentato di sopprimerla! Che uomo dev'essere, questo marito, domando e dico!»

Sarah rise.

«Oh, è un tipo di gentiluomo campagnolo, e credo che sia fierissimo dell'attività di sua moglie.»

«Forse perché la tiene costantemente lontana da casa? Questo è comprensibile...» Poi proseguì: «Che dicevate poco fa? Ah sì, la signora Boynton. Indubbiamente sarebbe un'ottima idea quella di avvelenare anche lei... È l'unica possibile soluzione di quel problema familiare! Del resto, una grande quantità di donne sarebbe meglio avvelenarle. Tutte le donne vecchie e brutte, per esempio.»

E fece una smorfia espressiva. Ridendo, Sarah lo redarguì:

«Oh, voi francesi! Le trovate inutili le donne, voi, se non sono belle e simpatiche.»

«Perché siamo più sinceri dei signori inglesi, ecco tutto. I quali inglesi, per esempio, si guardano bene dal cedere il posto in treno o in tram alle donne brutte.»

«Com'è deprimente la vita!» sospirò Sarah.

«Voi non avete alcun motivo di sospirare, signorina.»

«Mah!... Oggi mi sento così a terra!»

«È naturale.»

«Naturale?! E perché?» chiese secca Sarah King.

«Analizzate onestamente il vostro stato d'animo e la troverete da voi la ragione.»

«Credo che siano state le nostre compagne di viaggio a deprimermi» disse Sarah. «Orribile a dirsi... detesto le donne! Quando sono inutili e sciocche come la signorina Pierce, mi irritano... e quando sono troppo attive, come Lady Westholme... mi seccano ancora di più.»

«Ma è naturale che quelle due creature vi irritino. Lady Westholme è nata esattamente per condurre la vita che conduce, ed è quindi felice e soddisfatta. La signorina Pierce, poi ha lavorato per anni e anni come modesta istitutrice ed ecco che d'improvviso una discreta eredità la mette in condizione di esaudire il grande desiderio della sua vita: viaggiare... Sono dunque in uno stato di euforia, quelle due donne! Per questo voi che recentemente avete visto frustrato un vostro sforzo, siete urtata dalla compagnia e dall'umore di persone più fortunate e felici...»

«Suppongo che abbiate ragione» ammise Sarah cupamente. «Siete un lettore dei pensieri terribilmente esatto... Io cercavo di ingannare me stessa, e non volete permettermelo.»

In quel momento tornarono gli altri tre. La guida pareva la più esausta di tutti, e non disse quasi parola sulla via per Amman.

Ora la strada saliva, tutta svolte, dal Giordano tra ciuffi di oleandri rosa. Raggiunsero Amman nel tardo pomeriggio, e dopo una breve visita al teatro greco-romano si coricarono. Dovevano alzarsi per tempo, la mattina seguente, perché la traversata del deserto sino a Ma'an voleva dire un'intera giornata di macchina.

Partirono verso le otto, e sembrava che nessuno avesse voglia di parlare. La giornata si annunciava afosa e infatti, quando a mezzogiorno si fermarono per una breve colazione, l'atmosfera era infuocata. Lo stare seduti per ore e ore, in macchina, con quel caldo, aveva messo i nervi di tutti allo scoperto.

Lady Westholme e il dottor Gerard litigarono a proposito della Società delle Nazioni, di cui la

Westholme era sostenitrice a spada tratta, mentre il medico francese ne parlava con disprezzo e ironia.

La signorina Pierce e Sarah si mantennero estranee alla discussione.

«È molto interessante viaggiare con Lady Westholme, vero?» cinguettò la zitella, rivolgendosi a Sarah.

«Davvero?» fece questa, piuttosto acida.

Ma la signorina Pierce non notò il tono secco della risposta, e proseguì tutta felice:

«Avete visto tante volte il suo nome sui giornali! È così bello che una donna si dedichi alla vita pubblica e sappia essere all'altezza della situazione! E io sono sempre tanto *felice* quando una *donna* fa qualcosa di bello.»

«E perché poi?» chiese Sarah con aria feroce.

La signorina Pierce spalancò la bocca per la sorpresa e cominciò a balbettare.

«Perché!... ecco... voglio dire... perché mi sembra bello che anche le donne facciano qualcosa di buono.»

«Non sono d'accordo con voi» disse Sarah. «A me sembra bello che qualunque essere umano faccia qualcosa di buono. Che si tratti poi di un uomo o di una donna, non ha importanza... Perché dovrebbe averne?»

«Bene... certo... sì, confesso» disse la signorina Pierce «che osservando le cose da questo punto di vista...»

Ma appariva piuttosto rattristata. Sarah proseguì con più gentilezza:

«Scusate, ma odio che si faccia differenza fra i due sessi. Vedete, secondo me non è vero che le ragazze d'oggi abbiano *una concezione più pratica della vita* come si dice. Ci sono ragazze pratiche, e altre no, proprio come ci sono uomini sentimentali e romantici, altri freddi e positivi...»

La signorina Pierce cambiò con tatto l'argomento del discorso.

«Non si può fare a meno di desiderare un po' d'ombra» osservò. «D'altra parte, tutta questa vastità, questo vuoto sono meravigliosi, non è vero?»

Sarah annuì.

Sì, pensava, quella vastità era meravigliosa... Dava pace... Guariva. Niente esseri umani che venissero a turbare gli altri con i loro problemi... niente passioni personali. Ora, finalmente, si sentiva libera dai Boynton, libera da quello strano desiderio di immischiarsi nella vita di persone alle quali nessun vincolo, neppur lontano, la univa. Si sentiva pacificata, addolcita.

Solitudine, vastità, vuoto.

Pace, ecco!

«È tempo di ripartire» annunciò la guida. Giunsero a Ma'an un'ora circa prima del tramonto, e subito vennero circondati da strani uomini dal volto selvaggio. Dopo una breve sosta proseguirono e, guardando il piatto paesaggio desertico, Sarah andava chiedendosi dove mai potesse essere il massiccio roccioso di Petra. Nessuna collina, nessuna altura si scorgeva all'orizzonte... Erano dunque ancora tanto lontani dalla meta?

Giunsero finalmente ad Ain Musa, il villaggio oltre il quale le auto non potevano andare. Là erano ad attenderli i cavalli, magre bestie dall'aria afflitta.

La signorina Pierce si sentiva molto a disagio a causa della scarsa praticità della sua ampia gonna. Lady Westholme portava invece un paio di calzoni da cavallerizza che, se non donavano certo al suo tipo di figura, erano però indubbiamente pratici.

I cavalli si avviarono per un sentiero sassoso mentre il sole stava tramontando.

Sarah, molto stanca, coi sensi attutiti dal caldo, cavalcava come in sogno... La strada discendeva a zig-zag, e a lei pareva di scendere verso la bocca dell'inferno. Forme confuse di rocce si profilavano all'intorno... E giù giù, nelle viscere della terra, per un labirinto di pietra rossa... Passarono per una gola stretta e Sarah si sentì prigioniera, minacciata... Ripeteva fra sé in modo confuso: "giù nella valle della morte... giù nella valle della morte..."

Si faceva sempre più buio. Il rosso delle pietre scomparve: e via, sempre più giù, imprigionati, perduti nelle viscere della terra.

"È fantastico, incredibile" pensava lei. "Una città morta."

E di nuovo, come un ritornello, le parole: "*La valle della morte*".

Vennero accese delle lanterne, i cavalli proseguirono per gli stretti sentieri, e d'improvviso sbucarono in un vasto spiazzo: i picchi rocciosi sembrarono indietreggiare. Laggiù, apparvero delle luci.

«Ecco il campo» annunciò la guida.

I cavalli affrettarono il passo nonostante che fossero stanchi e affamati. Ora la strada correva lungo il letto sassoso di un corso d'acqua. Le luci andavano facendosi sempre più vicine.

Videro un gruppo di tende e un'altra fila di queste più in alto, lungo una parete rocciosa. C'erano anche caverne, grotte, scavate nella roccia.

Erano arrivati e una torma di servi beduini corse loro incontro.

Sarah guardò su, verso una delle caverne, e vide una figura seduta. Che cos'era? Un idolo? Una gigantesca immagine accovacciata?

No, erano quelle luci ammiccanti che la facevano apparire così enorme. Doveva essere una specie di idolo, seduto immobile, nume tutelare del luogo...

D'un tratto il cuore le sobbalzò in petto...

Svanito quel senso di pace, di liberazione che il deserto le aveva dato... Era tornata prigioniera... Era discesa giù in quella cupa valle tortuosa ed ecco là, simile alla sacerdotessa di qualche culto dimenticato, simile a un flaccido, mostruoso Budda femminile, sedeva la signora Boynton.

La signora Boynton a Petra!

Sarah rispose macchinalmente alle domande che le venivano rivolte. Voleva cenare subito — era pronto — o doveva prima lavarsi? Preferiva una tenda o una grotta?

A quest'ultima domanda lei rispose prontamente: «Una tenda!». Rabbrivì al pensiero di una caverna, ricordando la mostruosa figura scorta poco prima. (Perché quella donna aveva qualcosa di non umano?)

Alla fine si decise a seguire uno dei servi indigeni, che indossava corti calzoni kaki tutti rappezzati, mollettiera sudice, e una giacca a brandelli. In testa l'acconciatura del paese, una specie di turbante con un gran nodo serico in cima alla testa. Sarah ammirò il passo danzante del servo, il fiero portamento del capo... Solo la parte europea del suo costume era brutta e stonata. Pensò: "La civiltà è stonata... tutta stonata... Se non fosse per la cosiddetta civiltà non ci sarebbero signore Boynton... In una tribù di selvaggi l'avrebbero ammazzata e mangiata chissà da quanti anni!".

Si rese conto, quasi allegramente, d'esser stanca e nervosa. Un buon bagno caldo, un po' di cipria e si sentì nuovamente se stessa: equilibrata, decisa, vergognosa del suo recente panico.

Si passò un pettine attraverso i folti capelli neri, cercando di vederne il riflesso alla luce ondeggiante della lampada a olio, nel minuscolo specchio. Poi sollevò il telo che chiudeva la tenda e uscì nella notte preparandosi a discendere nella tenda centrale, una specie di padiglione dove venivano serviti i pasti.

«Voi... qui!»

Un mezzo grido, smarrito, incredulo.

Sarah si volse e vide gli occhi di Raymond Boynton. Com'erano stupiti! E c'era qualcosa, in essi, che la rese silenziosa e quasi timorosa. Una gioia così indicibile! Era come se essi avessero scorto il paradiso... Mai, per tutta la vita, Sarah avrebbe dimenticato quello sguardo. È certo così che i dannati debbono contemplare le beatitudini degli eletti.

Di nuovo egli disse:

«Voi!»

Quella voce bassa e vibrante le fece battere violentemente il cuore, la riempì di un sentimento di timidezza, di timore, di umiltà, e pure di improvvisa e prepotente gioia.

Rispose con molta semplicità: «Sì».

Egli le si fece più vicino, ancora smarrito, ancora quasi incredulo. Poi, d'improvviso, le afferrò una mano.

«Siete voi» disse. «Siete una creatura reale... In un primo momento credevo che foste un fantasma, una visione, perché vi ho tanto pensato...» Tacque, poi proseguì: «Vi amo, sapete... È stato così fin dal momento che vi ho veduta, in treno... Ora lo so... E voglio che voi pure lo sappiate... voglio che sappiate che non sono io... non è il mio vero "io" quello che... che si comporta in modo così ridicolo... Vedete, non posso rispondere di me stesso neppure adesso... Sarei capace... di qualunque cosa. Potrei passare vicino a voi senza salutarvi, evitarvi anche... ma voglio che sappiate che non sono io responsabile di ciò, sono... i miei nervi... Non mi obbediscono. Quando "lei" mi comanda di fare qualcosa, io devo eseguire... così vogliono i miei nervi, capite? Disprezzatemi se volete, ma...».

Lei lo interruppe, con voce bassa e stranamente dolce.

«Non vi disprezzo affatto.»

«Eppure lo meriterei... Dovrei... dovrei essere capace di comportarmi da uomo...»

Fu in parte per il ricordo di quanto Gerard le aveva detto, ma soprattutto per il suo istinto professionale e per la speranza che non l'aveva abbandonata che Sarah rispose (e dietro la dolcezza della sua voce c'era una nota di sincera e consapevole autorità):

«Ora ne sarete capace...»

«Davvero?» La voce di Raymond era piena di tristezza. «Forse...»

«Ora ne avrete il coraggio. Ne sono certa.»

Il giovane si rizzò, buttò la testa un po' all'indietro.

«Coraggio? Sì, è quello che occorre... Coraggio.»

D'improvviso si chinò rapidamente, sfiorò con le labbra la mano di Sarah e scomparve.

Sarah discese nella grande tenda comune e vi trovò i suoi compagni di viaggio. Erano seduti a tavola, e la guida stava raccontando loro come a Petra fosse già arrivata un'altra compagnia di turisti.

«Sono arrivati due giorni fa. Partono dopodomani. Americani. Madre molto grassa, difficilissimo portarla qui. Trasportata in poltrona da portatori... Hanno detto lavoro molto difficile... Diventati molto rossi, già.»

Sarah uscì in una risata. Certo, considerata sotto la sua giusta luce la cosa era buffissima.

La guida la guardò con espressione di gratitudine, giacché stava pensando che il proprio compito non era facile. Lady Westholme l'aveva contraddetto tre volte, durante la giornata, e ora aveva protestato per il letto che le aveva fatto trovare. Fu dunque un vero sollievo per Mahmud trovare un membro della spedizione di umore allegro.

«Ah!» fece Lady Westholme. «Mi pare che quella gente fosse al Solomon. Ho riconosciuto la vecchia madre, al nostro arrivo qui. Se non erro, signorina King, vi ho vista conversare con lei all'albergo.»

Sarah arrossì colpevolmente, augurandosi che Lady Westholme non avesse udito gran che di quel colloquio. "Davvero" pensò con angoscia "chissà che tarantola mi aveva punto..."

«Gente per nulla interessante. Molto provinciale» proclamò Lady Westholme.

La signorina Pierce fece cenni d'approvazione, e Lady Westholme cominciò a raccontare delle eminenti e interessanti personalità americane che aveva incontrato di recente.

Il tempo era straordinariamente caldo per la stagione, sicché decisero di cominciare di buon'ora le escursioni, il giorno seguente.

Si ritrovarono infatti alle sei del mattino, e dopo aver consumato la prima colazione — non senza che Lady Westholme avesse protestato per la mancanza di frutta — si accinsero a partire. Della famiglia Boynton, nessun segno. Si erano appena incamminati quando udirono un richiamo dal campo: era il signor Jefferson Cope che li raggiunse, con la simpatica faccia tutta arrossata per lo sforzo della corsa.

«Se non vi piace, vorrei unirmi alla vostra compagnia, stamattina. Buon giorno, signorina King. Che sorpresa trovar qui voi e il dottor Gerard! Be', che ne pensate di tutto questo?»

Fece un ampio gesto, indicando le fantastiche rocce rosse tutt'intorno.

«Penso che è meraviglioso, e anche un po' orribile» disse Sarah. «Avevo sempre pensato che la "città rossa" dovesse essere simile a un sogno... ma la trovo molto reale, invece, reale come... come una bistecca...»

«È molto simile ad essa, anche per il colore» assentì il signor Cope.

«Però è meravigliosa ugualmente» disse Sarah.

La compagnia cominciò a salire su per la ripida stradiciola, scortata da due guide beduine, uomini molto alti che procedevano senza apparente fatica, completamente sicuri, con le loro scarpe chiodate, sullo scivoloso pendio. Ben presto cominciarono le difficoltà. Sarah e il dottor Gerard erano buoni alpinisti, ma Lady Westholme e il signor Cope erano tutt'altro che felici: e la povera signorina Pierce dovette esser portata quasi di peso nei punti pericolosi, con gli occhi chiusi, la faccia verde. Si udiva la sua vocetta gemere: «Non ho mai potuto guardare giù dall'alto... Mai... sin da bambina...».

Una volta espresse la propria intenzione di tornarsene indietro, ma quand'ebbe guardato la discesa la sua faccia divenne ancor più verde, e decise, a malincuore, che l'unica soluzione possibile

era quella di andare avanti. Il dottor Gerard era gentile e rassicurante. Saliva tenendo il proprio bastone fra la signorina Pierce e il precipizio a guisa di corrimano, e la zitella confessò che quell'illusione di una balaustra attutiva le sue vertigini.

Giunsero finalmente alla sommità e Sarah tirò un profondo respiro di sollievo. Le rocce di color sanguigno si stendevano a perdita d'occhio sotto di loro. Strano, incredibile paesaggio, diverso da ogni altro al mondo; e nella dolce aria mattutina essi dominavano col loro sguardo, simili a dei, quel mondo di fiammeggiante violenza.

Il punto dove si trovavano era il "Luogo del sacrificio", e la guida mostrò una grande incavatura ai loro piedi, nella roccia piatta.

Sarah si allontanò, annoiata dalla fluente parlantina dell'uomo. Sedette sopra una roccia, si passò le dita fra i folti capelli neri e rimase a contemplare quel mondo spalancato ai suoi piedi.

Poco dopo sentì una presenza al suo fianco, e udì la voce del dottor Gerard.

«Capite ora tutta la potenza della tentazione messa in opera dal demonio nel Nuovo Testamento. Satana condusse Nostro Signore in cima a una montagna e gli mostrò il mondo. "Adorami e tutto sarà tuo..." Quanto più grande appare, da quassù, la tentazione di diventare padrone della Materia...»

Sarah assentì, ma i suoi pensieri erano così evidentemente lontani che il dottor Gerard la osservò sorpreso.

«State pensando intensamente a qualcosa» le disse.

«È vero... Pensavo che è un'idea straordinaria quella di aver fatto qui un luogo di sacrificio... In certe circostanze, ritengo che un "sacrificio" possa essere necessario... Voglio dire che in genere abbiamo troppo riguardo per la vita... La morte non è poi così importante come la riteniamo.»

«Se la pensate così, signorina King, non avreste dovuto scegliere la nostra professione. Per noi la Morte è e deve sempre essere la Nemica.»

Sarah rabbrivì.

«Sì, avete ragione. Eppure, tanto spesso, la morte risolve un problema... voglio dire che può permettere alla vita di scorrere più liberamente...»

Si interruppe. Jefferson Cope stava avvicinandosi a loro.

«È veramente un luogo straordinario» dichiarò «e sono ben lieto di non aver rinunciato a visitarlo... Confesso che, sebbene la signora Boynton sia indubbiamente una donna notevolissima, ammiro il suo coraggio nell'essersi spinta fin qui... Viaggiare con lei complica notevolmente le cose... È piuttosto malandata in salute e penso che questo la renda poco incline a tener conto degli altrui desideri... e a pensare che ai suoi familiari possa far piacere fare qualche giro anche senza di lei... È forse così abituata a vederseli tutti intorno che non ci pensa...»

Il signor Cope si interruppe e il suo volto bonario assunse un'espressione perplessa e infelice.

«Ho avuto una certa informazione sulla signora Boynton, sapete, che mi ha molto sorpreso e preoccupato...»

Sarah era di nuovo perduta nei suoi pensieri... La voce del signor Cope fluiva piacevolmente nelle sue orecchie come il gradevole mormorio di un lontano ruscello.

«Davvero? Che vi han detto?» chiese il dottor Gerard.

«La mia informatrice è una signora che ho incontrato all'albergo di Tiberiade... La signora Boynton aveva una domestica che aspettava un bimbo... Dapprima si mostrò molto buona e gentile con lei, poi... poche settimane prima che il bambino nascesse, la mandò via, improvvisamente...»

Il dottor Gerard sollevò le sopracciglia, sorpreso.

«Ah!» fece.

«La mia informatrice era sicurissima di quanto diceva... Non so se anche voi la pensate come me, ma io ritengo crudele e spietato questo comportamento e non capisco...»

«Dovreste cercare di capire» lo interruppe il dottor Gerard. «Quell'incidente, non ho alcun dubbio, ha procurato alla signora Boynton una profonda soddisfazione.»

Il signor Cope lo guardò scandalizzato.

«Oh, no, signore! Questo non posso crederlo. È una cosa inconcepibile...»

«Caro signore, io ho passato la mia vita a studiare le cose strane che avvengono nella mente umana. Non serve ostinarsi a guardare sempre la faccia migliore della vita. Dietro i paraventi delle consuetudini e delle convinzioni quotidiane, si nascondono singolari abissi. Vi è per esempio la crudeltà per istinto di conservazione... Cosa ancor peggiore: il desiderio profondo e pietoso di essere apprezzati... Quando quest'ultimo desiderio è contrastato, si perverte, muta aspetto, si trasforma nel bisogno di farsi valere, di far sentire il proprio peso... La crudeltà diventa un'abitudine, e come ogni abitudine può esser coltivata, perfezionata...»

Il signor Cope tossì, discretamente.

«Credo, dottor Gerard, che voi esageriate un pochino... Ma che aria straordinariamente fine quassù...»

Si allontanò. Il dottor Gerard sorrise lievemente, poi si volse verso Sarah. Lei aveva la fronte aggrottata, e un'espressione di giovanile implacabilità. Sembrava, pensò il francese, un giovane giudice in atto di pronunciare una sentenza.

La signorina Pierce si avvicinò a passettini incerti.

«Ora dovremo discendere» disse. «Oh Dio, non so davvero come farò... Ma la guida dice che nella discesa seguiremo un sentiero diverso e molto più facile. Lo spero, perché sin da bambina non ho mai potuto guardar giù...»

La discesa venne effettuata seguendo il corso di un fiumiciattolo, e a parte le pietre mobili che presentavano un certo pericolo per le caviglie, non offrì difficoltà eccessive o visioni impressionanti. La spedizione arrivò quindi al campo stanca ma di buon umore e con eccellente appetito per un tardivo pranzo. Erano, infatti, quasi le due del pomeriggio.

La famiglia Boynton sedeva intorno alla grande tavola della tenda centrale, ed era ormai giunta alla fine del pasto. Lady Westholme rivolse loro una frase garbata nel suo modo più cortese.

«Mattina interessantissima» disse. «Petra è un luogo meraviglioso.»

Carol, a cui le parole sembravano rivolte, lanciò un'occhiata rapida alla madre e mormorò: «Oh, sì... veramente» e ripiombò nel silenzio.

E Lady Westholme, convinta di aver fatto il proprio dovere, si dedicò al cibo.

Mentre mangiavano, i quattro discussero i loro piani per le prossime ore.

«Credo che riposerò gran parte del pomeriggio» disse la signorina Pierce. «Secondo me, è molto importante non esagerare nelle fatiche...»

«Io andrò a fare una passeggiata d'esplorazione» fece Sarah. «E voi, dottor Gerard?»

«Vi seguirò.»

La signora Boynton lasciò cadere un cucchiaino il cui rumore metallico fece sobbalzare tutti quanti.

«Io» disse Lady Westholme «credo che imiterò il vostro esempio, signorina Pierce. Leggerò una mezz'oretta, poi mi coricherò per un'ora almeno. Dopo, forse, farò una breve passeggiata.»

Lentamente, con l'aiuto di Lennox, la vecchia signora Boynton si alzò. Rimase immobile un momento, quindi disse, con inattesa amabilità:

«Anche voi, ragazzi, dovrete andare a fare una passeggiata, oggi.»

Fu una cosa quasi comica osservare le facce stupite dei suoi familiari.

«Ma, mamma, e tu?»

«Non ho bisogno di nulla. Mi piace starmene sola con un libro... Jinny, però, è meglio che non venga. Andrà a fare un bel sonno.»

«Mamma, non sono stanca... Vorrei andare anch'io con gli altri.»

«Tu *sei* stanca. Hai mal di testa. Devi avere molta cura della tua salute. Dunque, vai a riposare.»

«Io... io...»

Col capo buttato un po' all'indietro, e un'espressione ribelle, la fanciulla guardò sua madre.

«Sciocchina» fece la signora Boynton. «Su, va' nella tua tenda.»

Ginevra uscì con passo incerto, e gli altri la seguirono.

«Oh Dio, che strana gente!» disse la signorina Pierce. «La madre ha un innaturale colore...

Porpora, direi. Sarà il cuore, immagino. Questo caldo non fa per lei.»

Sarah pensò: "Li lascia liberi, questo pomeriggio, pur sapendo che Raymond desidera venire con me... Che sia una trappola?".

Questo pensiero continuò a ossessionarla anche dopo che, nella sua tenda, si fu cambiata d'abito. Dalla sera precedente, i suoi sentimenti verso Raymond s'erano mutati in una passione tenera, protettrice... Dunque, questo era l'amore, questa preoccupazione per la felicità di un altro, questo desiderio di allontanare, a ogni costo, il dolore dalla persona amata... Sì, lei amava Raymond Boynton. Era la storia di San Giorgio e del Drago alla rovescia. Lei doveva andare alla riscossa, e Raymond era la vittima incatenata. La signora Boynton, naturalmente, era il Drago, un drago la cui improvvisa amabilità riusciva, allo spirito sospettoso di Sarah King, molto inquietante.

Erano circa le tre e un quarto quando Sarah discese verso la grande tenda.

Lady Westholme sedeva con un rapporto di una Commissione Reale in grembo. Come sempre, nonostante il caldo, vestiva abiti di lana. Il dottor Gerard discorreva con la signorina Pierce che stava in piedi presso la propria tenda con un libro in mano: "La ricerca dell'amore" era intitolato, e la fascetta editoriale lo proclamava "avvincente romanzo d'amore, e di incomprensione".

«Non giudico cosa saggia coricarsi subito dopo i pasti» stava dicendo la signorina Pierce. «La digestione ne soffre... All'ombra della grande tenda c'è un freschetto delizioso... Oh Dio, credete che faccia bene la vecchia signora a starsene lassù al sole?»

Tutti guardarono verso la parete rocciosa. La signora Boynton sedeva — come Sarah l'aveva vista la sera precedente — sull'ingresso della propria grotta, immobile Budda. Nessun'altra creatura umana si vedeva all'intorno. Il personale del campo dormiva. Poco lontano, seguendo la linea della vallata, un gruppetto di persone camminava lentamente.

«Per una volta tanto» osservò il dottor Gerard «la buona mamma ha permesso ai figli di divertirsi senza di lei. Che sia una diavoleria di nuovo genere?»

«È proprio quel che ho pensato anch'io, sapete?» disse Sarah.

«Che razza di individui sospettosi siamo noi due!» esclamò il medico. «Be', andiamo a raggiungere quegli scolaretti in vacanza.»

Lasciando la signorina Pierce alla sua eccitante lettura, Gerard e Sarah s'avviarono di buon passo, sì che ben presto si trovarono alle spalle dei Boynton.

Contrariamente al solito, essi apparivano felici e spensierati e una corrente d'ilarità si stabilì in pochi minuti fra i gitanti. Lennox e Nadine, Carol e Raymond, il signor Cope, Gerard, Sarah parlavano, ridevano, scherzavano con l'impressione di godere una gioia imprevista, rubata, che bisognava sfruttare al massimo.

Sarah e Raymond non camminavano vicini: Sarah stava tra Carol e Lennox, il dottor Gerard e Raymond parlavano insieme subito dietro loro, e Nadine e Cope venivano a poca distanza.

Fu il francese che ruppe la compagnia. Da qualche momento le sue parole avevano assunto uno strano suono eccitato e febbrile. D'improvviso egli si fermò:

«Scusate» disse. «Temo proprio di dover tornare...»

«Non vi sentite bene?» chiese Sarah guardandolo.

«Sì. Febbre. La sentivo venire sin da quando pranzavamo.»

«Malaria?»

«Sì. È meglio che vada a prendere un po' di chinino. Speriamo non sia un attacco forte. È un regalo lasciatomi da un mio viaggio in Congo.»

«Volete che vi accompagni?»

«No, no, grazie. Ho la mia cassetta di medicinali. Che spiacevole contrattempo! Pazienza! Voi proseguite.»

S'avviò a passo rapido verso il campo. Sarah lo seguì per qualche istante con lo sguardo, poi incontrò gli occhi di Raymond, gli sorrisse, e Gerard fu dimenticato.

I sei rimasero uniti per un buon tratto di strada, poi, quasi senza avvedersene, Sarah e Raymond si ritrovarono soli. Camminavano rapidi, scalando rocce, percorrendo tortuose svolte, e finalmente si arrestarono in uno spiazzo ombroso.

Ci fu una pausa di silenzio. Poi Raymond chiese:

«Come vi chiamate? Il vostro nome proprio, intendo.»

«Sarah.»

«Sarah. Posso chiamarvi così?»

«Certo.»

«Sarah, volete raccontarmi qualcosa di voi?»

Appoggiata con le spalle a una roccia, Sarah King raccontò della sua vita nello Yorkshire, dei suoi cani, della zia che l'aveva cresciuta. Poi fu Raymond che raccontò, un po' sconnessamente, le scarse vicende della sua esistenza.

Dopo ci fu un lungo silenzio. Le loro mani si unirono, e i due giovani rimasero seduti così, come ragazzi, la mano nella mano, con una strana gioia in cuore.

Quando il sole fu vicino al tramonto, Raymond si riscosse.

«Ora devo ritornare» disse. «No, non con voi. Solo. C'è qualcosa che devo dire e fare. Quando questo sarà fatto, quando avrò dimostrato a me stesso di non essere un vile, allora... allora non mi vergognerò di tornare a voi, di chiedere il vostro aiuto. Ne avrò molto bisogno, sapete... Credo persino che dovrò chiedervi del denaro in prestito!»

Sarah sorrise.

«Sono lieta che consideriate le cose positivamente. Potete contare su di me.»

«Bene. Ma prima devo agire da solo.»

«Che cosa volete fare?»

Il volto giovanile di Raymond si indurì.

«Devo dimostrare il mio coraggio» disse. «Adesso, o mai più.»

Si volse di scatto e se ne andò. Sarah, sempre appoggiata alla roccia, lo guardò allontanarsi. Qualcosa nelle sue parole l'aveva vagamente allarmata... Le era sembrato così... così intenso, così terribilmente serio e deciso... Per un momento si pentì di non averlo seguito. Ma poi scacciò quel pensiero. Raymond aveva desiderato essere solo, mettere alla prova il suo nuovo coraggio. Era bene così, ma Sarah pregò con tutto il cuore che quel coraggio non gli venisse a mancare.

Il sole stava tramontando quando Sarah giunse di nuovo in vista del campo. Avvicinandosi, nel crepuscolo, poté scorgere l'arcigna figura della signora Boynton, sempre accoccolata sull'ingresso della grotta. Lei rabbrivì lievemente alla vista di quell'idolo immobile.

Affrettò il passo ed entrò nella gran tenda illuminata.

Lady Westholme stava sferruzzando a un golf blu-marino, con una matassa di lana al collo. Accanto a lei la signorina Pierce ricamava pallidi non-ti-scordar-di-me sopra una tovaglietta, e ascoltava un fervorino sulle leggi del divorzio. I servi andavano e venivano, intenti a preparare la tavola, e i Boynton, all'altro capo della tenda, leggevano, su poltrone a sdraio. Mahmud, la guida, entrò, grasso e dignitoso, lagnandosi perché, dopo il tè, aveva predisposto una bella gita istruttiva alla scoperta dell'architettura nabatea e non aveva invece trovato in campo anima viva... Così tutto il programma era andato all'aria...

Sarah gli disse in fretta che s'erano tutti divertiti egualmente e uscì per lavarsi prima di cena. Nel tornare si fermò davanti alla tenda di Gerard e chiamò sottovoce:

«Dottor Gerard!»

Nessuna risposta. Alzò allora lievemente la cortina e guardò all'interno. Il medico giaceva immobile sul suo letto. Sarah si ritrasse senza far rumore, sperando che dormisse.

Un servo le si avvicinò e le indicò la tenda grande. Evidentemente la cena era servita.

Tutti, infatti, erano raccolti intorno alla tavola, tranne il dottor Gerard e la signora Boynton. Un servo venne spedito a chiamare la vecchia signora, e subito dopo si udì, all'esterno, un vociare confuso. Due domestici, con espressione atterrita, entrarono di corsa ed eccitatissimi dissero qualcosa in arabo alla guida.

Mahmud si guardò intorno come smarrito e subito uscì. Seguendo il proprio impulso Sarah lo seguì.

«Che cosa c'è?» gli chiese.

«La vecchia signora... la signora Boynton... Abdul dice che non sta bene... Non può muoversi.»

«Verrò io a vedere.»

Seguendo Mahmud, salì sul contrafforte roccioso, si avvicinò alla grossa figura immobile nella poltrona, ne toccò la mano gonfia, cercò, chinandosi, il polso.

Quando si alzò era pallidissima.

Ritornò verso la tenda centrale e si fermò sull'ingresso osservando il gruppo dei Boynton all'altro capo della tavola. Quando parlò, la sua voce le sembrò falsa, innaturale.

«Sono dolente...» disse, costringendosi a guardare il capo della famiglia, Lennox. «*Vostra madre è morta, signor Boynton.*»

E curiosamente, come da una grande distanza, lei osservò le facce di cinque persone per le quali il suo annuncio significava liberazione.

PARTE SECONDA

Il colonnello Carbury sorrise, attraverso la tavola, al suo ospite, e alzò il bicchiere.

«Bene, allora beviamo... al delitto!»

Hercule Poirot rispose al brindisi, ammiccando allegramente. Era venuto ad Amman con una lettera di presentazione del colonnello Race indirizzata a Carbury, e questi era stato ben lieto di conoscere quell'ometto celebre in tutto il mondo, cui il suo amico e collega tributava un'ammirazione così incondizionata.

«Vi mostreremo tutto quanto c'è di interessante nelle vicinanze» disse Carbury, torcendosi un lungo baffo assai poco curato. Era un uomo atticciano, di media statura, calvo, disordinato nel vestire, con due miti occhi azzurri. Non aveva per nulla un aspetto marziale e non sembrava particolarmente sveglio e avvezzo all'azione. Eppure, nella Transgiordania, era una potenza.

«C'è Gerasa da vedere» egli disse. «Vi interessano, queste cose?»

«Tutto m'interessa.»

«Giusto. Questo è l'unico modo di reagire alla vita.» Tacque per qualche minuto, poi: «Sentite, a voi non capita che il vostro lavoro vi segua?»

«*Pardon...?*»

«Ecco... per spiegarmi più chiaro: vi è capitato di recarvi in un dato luogo, per riposarvi un po' lontano dai delitti e... di trovarne anche in quel luogo?»

«Oh sì... E più d'una volta.»

«Uhm!» fece il colonnello Carbury, con aria particolarmente assorta.

Poi si raddrizzò di scatto.

«C'è... c'è un cadavere che mi preoccupa» disse.

«Davvero?»

«Sì. Qui ad Amman. Una vecchia americana. S'era recata a Petra con la famiglia. Viaggio faticoso, caldo insolito per la stagione, la vecchia soffriva di cuore... il viaggio le è riuscito più gravoso di quanto non immaginasse... ed è morta.»

«Qui ad Amman!»

«No. A Petra. Hanno portato la salma qui, oggi.»

«Ah!»

«Tutto appare naturale e verosimile. È una cosa che può accadere benissimo. Soltanto...»

«Soltanto?»

Il colonnello Carbury si grattò la testa pelata.

«Ho idea» disse «che la famiglia c'entri per qualcosa.»

«Ah! E che cosa vi induce a pensarlo?»

Il colonnello Carbury non rispose direttamente alla domanda.

«Era una vecchia odiosa, a quanto pare. La sua morte non è una perdita per nessuno.

L'impressione generale è che la sua scomparsa sia un'ottima cosa... Del resto, è difficilissimo raccogliere prove, se la famiglia si mantiene unita e disposta a mentire. Per evitare complicazioni e fastidi tra nazione e nazione, la cosa migliore sarebbe lasciar correre, certo. Avevo un amico medico, una volta, il quale mi diceva che spesso aveva dei sospetti circa la morte dei suoi pazienti... Impressioni che fossero stati... aiutati a partire per l'altro mondo, diciamo... Ma se non avete prove lampanti, diceva "lui", la miglior cosa è quella di starsene zitto e quieto... Altrimenti, nella maggior parte dei casi, mucchi di seccature, colpevolezza non dimostrata, biasimi d'ogni genere... Aveva

ragione. Comunque» si grattò nuovamente la calvizie. «"Io" sono un uomo pulito» disse inaspettatamente.

Il colonnello Carbury aveva il nodo della cravatta sotto l'orecchio sinistro, le calze che gli ricadevano sulle scarpe, la giacca tutta macchie e strappi. Eppure, Hercule Poirot non sorrise. Vedeva chiaramente l'intima pulizia di spirito del colonnello, ne intuiva la mentalità ordinata, l'accuratissima preparazione per il suo mestiere.

«Sì, sono un uomo pulito» ripeté Carbury e sventolò una mano. «Quando m'imbatto in un pasticcio, amo vederci chiaro. Capite?»

Hercule Poirot annuì gravemente. Capiva.

«E non v'era un medico sul posto?» chiese.

«Sì. Due. Uno dei due era immobilizzato a letto dalla malaria, al momento della morte... L'altro... è una ragazza appena laureata. Dev'essere un tipo capace, però, a quanto ho inteso. Non c'è stato nulla di strano in quella morte, dato che la vecchia soffriva di cuore, e da tempo prendeva medicine contro disturbi di circolazione... Non c'è da sorprendersi che se ne sia andata così...»

«E allora, amico mio, perché preoccuparsi tanto?» chiese gentilmente Poirot.

Il colonnello Carbury lo guardò coi suoi azzurri occhi pensosi.

«Avete mai sentito parlare di un medico francese a nome Gerard, Theodore Gerard?»

«Certo. Un uomo emerito nel suo ramo.»

«Già. Un medico che vi spiega nel più convincente dei modi perché, essendovi innamorato a quattro anni di una lavandaia, a trentotto credete d'essere il re del Siam... È così?»

«Il dottor Gerard è un'autorità per quanto riguarda certe forme di nevrastenia» disse con un sorriso Poirot. «Il... le... le sue ipotesi su quanto è accaduto a Petra si fondano su episodi del genere?»

«No, no. In tal caso non avrei dato loro alcun peso. Badate: non che io non creda alla verità di queste cose... Si tratta solo di cose che non capisco... così come quando uno dei miei beduini scende dall'automobile in pieno deserto, tasta il terreno con una mano, poi sa dire, con l'approssimazione di un miglio o due, dove ci troviamo. Non è una magia, eppure sembra tale. No, la storia del dottor Gerard è invece molto semplice e piana. Fatti e non altro. La storia vi interessa?»

«Sì, molto.»

«Bravo. La cosa migliore allora è che io faccia telefonare a Gerard di venire qui. Udrete la storia dalle sue labbra.» Quando Carbury ebbe dato disposizioni in questo senso, Poirot chiese:

«Com'è composta questa famiglia d'americani?» «Si tratta di certi Boynton. Due figli maschi, uno dei quali è sposato. Sua moglie è una bella donnina bruna, un tipo quieto, serio. E due figliole, belle tutte e due, in modo diverso. La minore appare un po' nevrastenica... ma può essere stato il colpo...»

«Boynton!» disse Poirot. «Strano! Molto strano.» Carbury lo guardò con aria interrogativa ma siccome l'omino non diceva nulla proseguì:

«Sembra accertato che la madre fosse una peste. Voleva essere servita appuntino e obbedita a bacchetta da tutti i suoi... E teneva i cordoni della borsa. I ragazzi, ormai dei giovanotti, non disponevano neppure di un centesimo.»

«Ah! Questo è molto interessante. E non si sa nulla delle disposizioni testamentarie?»

«Sì. La sostanza andrà divisa fra tutti i figli in parti eguali.»

«E voi siete del parere che siano tutti d'accordo?» «Non lo so. Questo è il problema. Si tratta di un'impresa concertata in comune, o dell'idea brillante di un singolo membro? Chi lo sa? Può anche

darsi che non ci sia nulla di nulla. In conclusione: mi piacerebbe molto conoscere il vostro parere professionale... Oh, ecco qui Gerard che sta arrivando!»

Il dottor Gerard entrò con passo sollecito, strinse la mano a Carbury e lanciò un'occhiata piena di interesse a Poirot.

«Il signor Hercule Poirot» presentò Carbury. «Mio ospite. Gli ho parlato di quell'affare di Petra.»

«Ah, sì?» fece Gerard, esaminando rapidamente Poirot da capo a piedi. «La cosa vi interessa?»
«Ahimè» fece Poirot, levando le braccia al cielo. «Siamo tutti inguaribilmente interessati dalla nostra professione!»

«Verissimo» disse il dottor Gerard.

«Qualcosa da bere?» disse Carbury.

Versò un whisky-soda a Gerard e guardò con aria interrogativa Poirot che scosse la testa. Poi sedette, e disse:

«Bene. A che punto siamo?»

«A quanto sembra il colonnello Carbury non è soddisfatto» osservò Poirot, rivolgendosi al medico.

Gerard fece un gesto espressivo.

«E tutto per colpa mia! Notate, poi, che posso anche aver torto... Sì, ricordatevi, colonnello Carbury, che posso anche aver torto in pieno.»

«Be', raccontate a Poirot i fatti.»

Il dottor Gerard cominciò con una breve ricapitolazione degli eventi che avevano preceduto il viaggio a Petra, schizzò rapidamente un ritratto dei vari membri della famiglia Boynton e descrisse la condizione di tensione nervosa, in cui essi si trovavano.

Poirot ascoltò con interesse.

Proseguendo, Gerard narrò gli episodi del primo giorno a Petra, accennando alla passeggiata pomeridiana e al proprio ritorno solitario al campo.

«Un brutto attacco di malaria... del tipo cerebrale» spiegò. «Mi proponevo di combatterlo, come al solito, con una iniezione endovenosa di chinino.»

Poirot annuì.

«La febbre m'aveva colto d'improvviso ed era assai forte. Arrivai barcollando alla mia tenda, e dapprima non mi riuscì di trovare la cassetta dei medicinali. Qualcuno l'aveva spostata. Quando poi l'ebbi trovata, non riuscii assolutamente a trovarci la siringa ipodermica. Cercai per un po', poi vi rinunciai, presi una forte dose di chinino per bocca, e mi sdraiai sul letto.»

Gerard fece una pausa quindi continuò:

«La morte della signora Boynton fu scoperta solo dopo il tramonto. Dato il modo in cui era seduta e il supporto che la poltrona offriva al suo corpo, la posizione non mutò, dopo la morte, e fu solo alle sei e mezzo quando uno dei servi andò a chiamarla per la cena che si notò qualcosa di anormale.»

Spiegò particolareggiatamente la posizione della grotta in rapporto alla gran tenda centrale.

«La signorina King, che è dottoressa, esaminò il cadavere. Sapendo che io ero febbricitante non mi chiamò e, del resto, non c'era nulla da fare. La signora Boynton era morta... e morta da qualche tempo.»

«Da quanto, con precisione?»

«Non credo che la signorina King abbia prestato molta attenzione a questo fatto. Non ritenne, suppongo, che avesse grande importanza.»

«È possibile, almeno, stabilire quando lei fu vista per l'ultima volta?» chiese Poirot.

Il colonnello Carbury si schiarì la voce e rispose, consultando un documento dall'aspetto ufficiale:

«Con la signora Boynton parlarono Lady Westholme e la signorina Pierce poco dopo le quattro. Lennox Boynton parlò con sua madre verso le quattro e mezzo. La signora Nadine Boynton, sua moglie, ebbe una lunga conversazione con la suocera cinque minuti dopo. Carol Boynton scambiò qualche parola con la madre a un'ora che lei non sa precisare ma che, stando alle testimonianze degli altri, si può fissare intorno alle cinque e dieci. Jefferson Cope, un americano amico di famiglia, ritornando al campo con Lady Westholme e la signorina Pierce, vide la vecchia signora addormentata, e non la disturbò: erano press'a poco le cinque e quaranta. Raymond Boynton, il figlio più giovane, pare esser stato l'ultimo a vederla viva. Ritornando da una passeggiata, verso le cinque e cinquanta, le parlò. La scoperta della morte venne fatta alle sei e mezzo, quando un servo si recò dalla vecchia signora per avvertirla che la cena era servita.»

«E dal momento in cui Raymond Boynton le parlò alle sei e mezzo, nessuno si avvicinò alla signora?» chiese Poirot.

«No, a quanto sembra.»

«Ma qualcuno» insistette Poirot «*potrebbe* averlo fatto?»

«Non credo. Dalle sei in avanti, i servi percorrono in ogni senso l'accampamento per i preparativi della cena, i viaggiatori entrano ed escono dalle loro tende. Non abbiamo trovato nessuno che abbia visto qualche persona avvicinarsi alla vecchia signora.»

«Dunque Raymond Boynton fu decisamente l'ultimo essere umano che vide viva la signora Boynton» concluse Poirot.

Il dottor Gerard e il colonnello Carbury si scambiarono una rapida occhiata. Carbury tamburellò con le dita sul piano della tavola.

«Qui cominciano a intorbidirsi le acque» disse. «Parlate, Gerard.»

«Come ho detto poco fa» fece Gerard «Sarah King nell'esaminare il cadavere della signora Boynton non trovò alcun motivo per cercare di determinare con precisione il momento del decesso. Si limitò a dire che la vecchia signora era morta "da poco"; ma quando il giorno seguente io cercai di chiarire le cose e menzionai il fatto che la vecchia era stata vista viva da suo figlio Raymond poco prima delle sei, la signorina King di punto in bianco, e con mia grande sorpresa, disse che era impossibile, che a quell'ora la signora Boynton doveva essere già morta.»

Poirot inarcò le sopracciglia.

«Strano. Molto strano. E il signor Raymond Boynton che ne dice?»

«Giura che sua madre era viva» intervenne il colonnello. «Egli le si avvicinò e le disse: "Eccomi di ritorno. Spero che tu abbia trascorso un buon pomeriggio", o qualcosa di simile. Dice che lei si limitò a brontolare: "Ottimo" e che allora egli raggiunse la propria tenda.»

Poirot corrugò la fronte.

«Strano. Molto strano. Ditemi, cominciava a farsi buio?»

«Il sole stava tramontando in quel momento.»

«Strano» ripeté Poirot. «E voi, dottor Gerard, quando vedeste il cadavere?»

«La mattina dopo. Alle nove, per esser precisi.»

«E, secondo voi, a che ora dovrebbe esser avvenuto il decesso?»

Il francese scrollò le spalle.

«Era difficile da precisare, dopo tante ore. Se dovessi deporre sotto giuramento, potrei dire solo che la morte risaliva da un minimo di dodici a un massimo di diciotto ore. Niente che possa aiutarci, come vedete.»

«Avanti, Gerard, dategli il resto» esortò il colonnello Carbury.

«Alzandomi, la mattina» disse il dottor Gerard «trovai la mia siringa ipodermica... Era dietro una cassetta di bottiglie, sulla mia tavola da toilette...» Si chinò in avanti. «Voi potreste obiettare che la sera prima potevo non averla veduta. Ero febbricitante... e poi capita spesso di cercare una cosa là dove sta veramente, e non trovarla... Mi limiterò ad affermare che, secondo me, la siringa non era assolutamente là, la sera prima.»

«E c'è anche altro» disse Carbury.

«Già, due fatti molto significativi. Sul polso della defunta v'era un segno... un segno quale potrebbe lasciare una siringa ipodermica. La figlia afferma che esso è stato prodotto da una puntura di spillo...»

«Quale figlia?» chiese Poirot.

«Carol.»

«Continue, vi prego.»

«Eccoci all'ultimo fatto: esaminando la mia cassetta di medicinali constatai che la provvista di digitossina era molto diminuita.»

«Digitossina» disse Poirot. «È un veleno che agisce sul cuore, vero?»

«Sì. La si ricava dalla "digitalis purpurea". Esistono quattro principi attivi: "*digitalina*, *digitomina*, *digitaleina* e *digitossina*". Quest'ultima è considerata il più attivo e venefico costituente delle foglie di digitale. Secondo le esperienze di Kopp è da sei a dieci volte più forte della *digitalina* o della *digitaleina*. In Francia è compresa nella farmacopea ufficiale, in Inghilterra no.»

«Sicché una forte dose di digitossina...»

«Una forte dose di digitossina, messa in circolazione mediante una puntura endovenosa, provoca la morte per brusco arresto del cuore. Si sa che quattro milligrammi possano riuscire fatali anche per un uomo adulto.»

«E la signora Boynton soffriva già di cuore?»

«Sì. Prendeva anzi un rimedio contenente della digitalina.»

«Questo» disse Poirot «è molto interessante.»

«Volete dire» chiese il colonnello Carbury «che la sua morte potrebbe anche essere attribuita a una dose troppo forte della solita medicina?»

«Anche questo, sì... Ma penso che ci sia qualcosa di più.»

«Per quanto riguarda l'autopsia, del resto» osservò Gerard «vi dirò che i principi attivi della digitale possono distruggere la vita senza lasciare sensibili tracce.»

Poirot assentì lentamente.

«C'è molta astuzia in tutto ciò. Quasi impossibile produrre prove soddisfacenti per un giurì. Lasciatemi dire che se si tratta di delitto, è un delitto di gran classe. La siringa restituita, un veleno che già la vittima ingeriva... grandi possibilità di errore o disgrazia... Sì, c'è del cervello in tutto ciò. Pensiero... ordine... genio!»

Tacque per un poco, poi rialzò il capo.

«Una cosa mi lascia perplesso.»

«Cioè?»

«Il furto della siringa.»

«Venne solo presa» disse in fretta Gerard.

«Presa... e restituita?»

«Sì.»

«Strano, molto strano. Altrimenti tutto si concatenerebbe benissimo.»

Carbury lo guardò con curiosità.

«Be',» chiese. «Qual è il parere dell'esperto? Delitto... o no?»

Poirot alzò una mano.

«Un momento. Non siamo ancora giunti alla fine. C'è ancora una testimonianza, da considerare.»

«Quale testimonianza? Vi abbiamo riferito tutto.»

«Oh, io voglio alludere alla testimonianza *che io, Hercule Poirot*, vi porto.»

Chinò il capo in atto d'assenso, e sorrise vedendo i volti attoniti dei suoi due interlocutori.

«Strano, vero?, che io, a cui voi raccontate la storia, debba ricambiarvi con un'informazione che non avreste mai potuto avere altrimenti. È andata così. All'Hotel Solomon, una notte, io mi avvicinai alla finestra per assicurarmi che fosse chiusa...»

«Chiusa... o aperta?» chiese Carbury.

«Chiusa, chiusa» rispose fermamente Poirot. «Era aperta, e, naturalmente, mi disponevo a chiuderla quando udii una voce, una gradevole voce bassa e chiara, parlare con un tremito di eccitamento. E che cosa disse questa voce? Disse le seguenti parole: "*Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla?*"»

Tacque.

«Sul momento, *naturallement*, non pensai che quelle parole si riferissero, diciamo così, a un'uccisione vera e propria. Pensai che l'individuo fosse uno scrittore e parlasse di un romanzo o di una commedia... Ma ora... *non ne sono tanto sicuro*... Anzi, sono sicuro che non si tratta di una cosa del genere.»

Nuova pausa.

«*Messieurs*» riprese poi «ecco quel che ho da dirvi: *per quanto so e credo*, quelle parole vennero pronunciate da un giovanotto che vidi poi nell'atrio dell'albergo, e che risponde al nome — così mi venne detto — di Raymond Boynton.»

«Raymond Boynton disse quelle parole!» esclamò il dottor Gerard.

«Le trovate improbabili, psicologicamente parlando?» chiese placidamente Poirot.

Gerard scosse la testa.

«No, non direi... Ma sono rimasto sorpreso... seguitemi bene, sono rimasto sorpreso proprio perché Raymond Boynton è la persona più sospettabile.»

Il colonnello Carbury sospirò con l'aria di voler dire: "Uff! Questi psicologi!". Poi brontolò:

«Adesso il problema è questo: che dobbiamo fare?»

«Non vedo che cosa potreste fare» confessò Gerard. «Le prove saranno sempre inconcludenti. Potrete magari raggiungere la convinzione che si tratta di un delitto, ma non riuscirete a dimostrarlo.»

«Capisco» disse il colonnello Carbury. «Sospettiamo che sia stato compiuto un assassinio, ma dobbiamo starcene con le mani sulla pancia a far girare i pollici. Non mi va...» E concluse col suo strano intercalare: «Sono un uomo pulito, io».

«Lo so, lo so» fece Poirot. «Vorreste vederci chiaro, sapere esattamente che cosa è accaduto, e come. E voi, dottor Gerard? Avete detto che non c'è nulla da fare, che le prove saranno sempre inconcludenti... Questo è probabilmente vero, ma una simile realtà vi lascia soddisfatto?»

«Era una cattiva creatura» disse Gerard lentamente. «E in ogni caso aveva i giorni contati: una settimana, un mese... un anno al più.»

«Dunque siete soddisfatto» insistette Poirot.

«Non v'è dubbio che la sua morte» proseguì lentamente Gerard «sia stata... come dire?... un beneficio per la comunità. Essa ha recato libertà ai Boynton, che ora avranno uno scopo nella vita... Sono tutte persone di ottimo carattere e di notevole intelligenza, mi sembra, e potranno diventare... utili membri della società... Sì, secondo me, dalla scomparsa della signora Boynton, non può derivarne che bene.»

Per la terza volta Poirot ripeté:

«Dunque siete soddisfatto?»

«No.» Il dottor Gerard batté improvvisamente un pugno sulla tavola. «No, *non* sono soddisfatto per usare la vostra parola. Il mio istinto è quello di preservare la vita, non di affrettare la morte... Per questo, mentre, ragionando, continuo a ripetermi che la morte di quella donna è un'ottima cosa, il mio subcosciente si ribella. *Non e mai bene, signori, che un essere umano muoia prima che sia scoccata la sua ora.*»

Poirot sorrise e si appoggiò all'indietro, contro la spalliera della seggiola, come soddisfatto della risposta che con tanta pazienza aveva provocato.

Il colonnello Carbury concluse:

«Insomma l'assassinio non gli va. Giustissimo. Nemmeno a me.»

S'alzò e si versò un altro abbondante whisky-soda. Il bicchiere di Gerard era ancora pieno.

«E ora» disse «vediamo di prendere una decisione. *Si può fare qualcosa?* L'affare non mi va, ma sarebbe proprio inutile fare del chiasso se è matematicamente certo che dovremo inghiottire il rospo.»

«Qual è il vostro parere professionale, signor Poirot?» chiese Gerard. «L'esperto siete voi.»

Poirot aspettò qualche tempo prima di rispondere. Dispose in bell'ordine un paio di portacenere, fece un mucchietto dei fiammiferi usati, poi disse:

«Voi desiderate sapere chi *ha ucciso la signora Boynton*, non è vero, colonnello Carbury?...

Naturalmente ammesso che non si tratti di morte naturale... Volete sapere *come* e *quando* è stata uccisa, e... insomma, tutta la verità sull'episodio?»

«Mi piacerebbe sapere tutto, sì» rispose tranquillo il colonnello.

Hercule Poirot disse lentamente:

«Non vedo perché non dovrete saperlo.»

Il dottor Gerard appariva incredulo, il colonnello Carbury tranquillamente interessato.

«Ah» disse «dunque la pensate così... Bene. E come vi proponete di ottenere tale risultato?»

«Vagliando metodicamente le testimonianze, e mediante un processo di ragionamento.»

«Mi va» fece Carbury.

«Inoltre con uno studio delle possibilità psicologiche.»

«E questo spetterà al dottor Gerard, penso... Dunque dopo aver vagliato, ragionato e pasticciato con la psicologia, credete, op-là, di poter fare uscire il coniglio dal cappello a cilindro?»

«Sarei estremamente sorpreso se ciò non avvenisse» rispose con la massima calma Poirot.

Il colonnello Carbury lo guardò di sopra gli occhiali. Per un attimo i suoi occhi dubbiosi non furono più tali, furono occhi che pesavano e vagliavano acutamente. Egli depose il bicchiere con un mezzo grugnito.

«Be', che ne dite voi, dottor Gerard?»

«Ammetto di essere un po' scettico sulle probabilità di successo... pur conoscendo le grandissime doti del signor Poirot.»

«Sì, sono discretamente dotato» disse l'omino. E sorrise con modestia.

Il colonnello Carbury girò la testa dalla parte opposta e tossì, mentre Poirot proseguiva:

«La prima cosa da decidere è se si tratti di un delitto concertato ed eseguito dall'intera famiglia Boynton, o se invece sia opera di uno solo dei suoi membri. In quest'ultima ipotesi, quale sia il membro della famiglia più sospettabile.»

«Per questo c'è la vostra stessa testimonianza» disse Gerard. «Mi sembra che anzitutto dovremmo prendere in considerazione Raymond Boynton.»

«D'accordo» fece Poirot. «Le parole da me udite alla finestra, e il disaccordo fra la sua testimonianza e quella della giovane dottoressa, lo pongono in prima linea fra i sospetti. Egli fu l'ultima persona che vide la signora Boynton viva, secondo la sua deposizione. Sarah King lo contraddice... Ditemi un po', dottor Gerard, non ci sarebbe per caso del tenero fra quei due?»

«Altro che!» rispose il medico.

«Ah, ah! E la dottoressa è forse una brunetta coi capelli pettinati all'indietro, gli occhi color nocciola e dai modi molto risoluti?»

Il dottor Gerard lo guardò sorpreso.

«Sì, queste sono proprio le sue caratteristiche.»

«Mi pareva, infatti, di averla notata all'Hotel Solomon. Lei disse qualcosa a Raymond Boynton e questi rimase *planté là*, come perduto in un sogno, bloccando l'uscita dell'ascensore. Dovetti dire "Pardon!" tre volte, prima che mi udisse e mi lasciasse passare.»

Rimase pensieroso per qualche istante, poi disse:

«Dunque, per cominciare, accoglieremo con una certa riserva mentale la testimonianza medica della signorina King. Essa è parte interessata... E, ditemi, dottor Gerard, secondo voi, Raymond Boynton è tipo da poter commettere un delitto?»

Gerard rispose lentamente:

«Intendete dire un delitto meditato, commesso di proposito? Sì, lo credo possibile; ma solo in uno stato di intenso eccitamento emotivo.»

«E si trovava in tale stato?»

«Indubbiamente. Il viaggio aveva reso più acuta la tensione nervosa e morale dei Boynton. Il contrasto fra la vita ch'essi conducevano e la vita degli altri doveva per forza riuscir loro più evidente. Nel caso di Raymond Boynton, inoltre...»

«Dite.»

«Ecco: nel caso di Raymond Boynton c'era anche la complicazione del suo attaccamento a Sarah King.»

«Questo sarebbe stato per lui uno stimolo e un motivo di più?»

«Senz'altro.»

Il colonnello Carbury tossì.

«Vorrei dire una parola... Quella frase che voi avete udito, "*Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla*"... deve esser stata pur rivolta a qualcuno.»

«Giustissimo. Anch'io m'ero già posto questo interrogativo. Certo a una persona della famiglia. Ma quale? Vorreste dirci qualcosa, dottore, sulle condizioni mentali degli altri Boynton?»

Gerard rispose prontamente:

«Ecco. Carol Boynton si trovava in uno stato analogo a quello di Raymond: eccitamento nervoso, ribellione, ma senza il fattore sentimentale. Lennox Boynton aveva invece già oltrepassato lo stadio della ribellione. Era apatico, incapace di prendere decisioni. Il suo modo di reagire al mondo esterno era quello di chiudersi sempre di più in se stesso.»

«E sua moglie?»

«Sua moglie, sebbene stanca e infelice, non dava segni di turbamento mentale. Credo che si trovasse sul punto di prendere una decisione...»

«E cioè?»

«Se piantare, o meno, il marito.»

Gerard riferì il suo colloquio con Jefferson Cope.

«E la ragazza minore... Ginevra, se non erro?»

Il volto di Gerard si fece grave.

«A parer mio, le condizioni psichiche di quella ragazza sono molto preoccupanti. Comincia già a presentare sintomi di schizofrenia. Incapace di sopportare le costrizioni cui era sottoposta, lei si rifugiava in un mondo immaginario... È affetta da mania di persecuzione... Pretende di essere un personaggio regale in pericolo, circondato da nemici...»

«E ciò è... pericoloso?»

«Molto pericoloso. Può costituire il principio di una mania omicida. Il paziente uccide, non per desiderio di uccidere, badate, ma per *legittima difesa*, secondo lui. Uccide per non essere ucciso. Dal suo punto di vista, è logicissimo.»

«Dunque, voi pensate che Ginevra Boynton potrebbe aver ucciso...»

«Sì. Ma dubito assai che lei possieda le nozioni e le capacità necessarie a uccidere come si è ucciso. L'astuzia delle malate pari sue è in genere molto più semplice e ovvia. Sono quasi certo che lei avrebbe scelto un metodo assai più appariscente.»

«Comunque lei costituisce una *possibilità*» insistette Poirot.

«Sì» ammise Gerard.

«E poi, a delitto compiuto? *Credete che la famiglia sappia chi è stato?*»

«Lo sanno!» intervenne il colonnello Carbury inaspettatamente. «Se mai ho visto delle persone che nascondono qualcosa, quelle sono i Boynton.»

«Ci faremo dire di che si tratta» fece Poirot.

«Terzo grado?» chiese il colonnello, inarcando le sopracciglia.

«Oh, no. Basterà una comune conversazione. Di solito, sapete, la gente finisce sempre col dire la verità. Perché è più facile, perché esige meno fatica e meno inventiva. Potete dire una bugia, o due, o tre... magari quattro... *ma non potete dir sempre delle bugie*. Così, la verità finisce col venire a galla.»

«Credo che abbiate ragione...» fece Carbury. «Parlerete voi, con quella gente? Sì? Dunque accettate di occuparvi della cosa?»

Poirot chinò il capo.

«Occorre intenderci con chiarezza, però. Quello che voi chiedete, e che io m'impegno a darvi, è la verità. Ma notate bene: può darsi che quando avremo scoperto la verità, ci troveremo senza *prove*, senza prove, almeno, che un tribunale possa accettare per buone. Capite?»

«Capisco benissimo» rispose Carbury. «Convincetemi di ciò che è realmente accaduto: deciderò poi io se procedere o no, dato anche gli aspetti internazionali che la faccenda può assumere. Comunque, la cosa dovrà essere chiara, almeno per me. Niente confusione, non mi piace.»

Poirot sorrise.

«Un'altra cosa» fece Carbury. «Io... non posso darvi molto tempo... Non posso trattenere indefinitamente quella gente.»

«Trattenetela per ventiquattr'ore» rispose pacato Poirot. «Domani sera avrete la verità.»

«Siete piuttosto sicuro del fatto vostro, no?» chiese il colonnello.

«Conosco la mia abilità» mormorò Poirot.

Piuttosto imbarazzato da quella mancanza di modestia, il colonnello Carbury si stracchiò i baffi mal curati.

«Bene» brontolò. «Fate voi.»

«E se avrete successo, amico mio» disse il dottor Gerard «vi proclamerò un uomo meraviglioso».

Sarah King guardò a lungo, con aria indagatrice, Hercule Poirot. Notò la sua testa a forma d'uovo, i suoi enormi baffi, l'eleganza vistosa, il nero piuttosto sospetto dei suoi capelli. Un'espressione di dubbio le passò negli occhi.

«Bene, *mademoiselle*, siete soddisfatta?»

Sarah arrossì, incontrando lo sguardo divertito e ironico di Poirot.

«Oh... scusate» disse imbarazzata.

«*Du tout*. È sempre opportuno imprimersi nella memoria i connotati delle persone.» ' Sarah sorrise.

«Bene, ad ogni modo potete fare altrettanto con me.»

«Certo. Non ho trascurato di farlo.»

Lei lo guardò acutamente. Qualcosa di particolare nel tono di quella voce l'aveva colpita. Ma Poirot stava attorcigliandosi i baffi con aria soddisfatta e Sarah pensò (per la seconda volta): "Quest'uomo è un ciarlatano".

Ritrovata la fiducia in se stessa, sedette più diritta e disse:

«Non ho ben capito il preciso scopo di questo colloquio.»

«Il buon dottor Gerard non vi ha spiegato...?»

Sarah corrugò la fronte.

«Non capisco il dottor Gerard. Sembra pensare...»

«"Che ci sia del marcio in Danimarca"» citò Poirot. «Come vedete conosco il vostro Shakespeare.»

Sarah lasciò perdere Shakespeare, e chiese:

«Per che cosa, esattamente, si sta facendo tanto chiasso?»

«*Eh bien*, si vorrebbe conoscere la verità, su questa storia.»

«Alludete alla morte della signora Boynton?»

«Sì.»

«Molto rumore per nulla, direi. Naturalmente voi, signor Poirot, siete uno specialista, ed è logico...»

Poirot terminò la frase per lei:

«Che sospetti di un delitto ogni volta ch'io trovi una possibile scusa per commetterlo... È così?»

«Ecco... forse sì.»

«E voi, non nutrite alcun dubbio circa le cause della morte della signora Boynton?»

Sarah scrollò le spalle.

«Vi assicuro, signor Poirot, che se voi vi foste trovato a Petra, avreste compreso benissimo quale sforzo eccessivo una simile spedizione dovesse costare per una vecchia dal cuore malato.»

«Dunque a voi la cosa appare chiarissima?»

«Ma certo. E non posso comprendere l'atteggiamento del dottor Gerard, in proposito. Egli poi non ha avuto conoscenza diretta della cosa, poiché al momento della scoperta era in preda a un grave attacco di malaria. Naturalmente io m'inchino alla sua grande autorità medica, ma nel caso presente proprio non capisco il motivo del suo intervento. Del resto, credo che, se non sono soddisfatti del mio esame, potrebbero far compiere un esame necroscopico a Gerusalemme.»

Poirot tacque per qualche istante, poi disse:

«C'è un fatto, signorina King, che ancora voi non conoscete. Il dottor Gerard non ve ne ha

parlato.»

«Quale fatto?»

«Una forte dose di veleno — digitossina — è stata sottratta dalla cassetta dei medicinali del dottor Gerard.»

«Oh!»

Sarah parve afferrare subito il nuovo aspetto della situazione, e scorgere, con altrettanta prontezza, il punto debole.

«È ben certo il dottor Gerard di quanto afferma?»

«Un medico, come voi dovrete ben sapere, signorina, è abitualmente molto esatto nelle proprie affermazioni.»

«Verissimo. Ma il dottor Gerard aveva la febbre, quella sera.»

«È così.»

«Ha idea di quando può essergli stata sottratta la droga?»

«La sera del suo arrivo a Petra egli aprì la cassetta per toglierne un pizzico di fenacetina: aveva un forte mal di capo. La mattina dopo rimise a posto la fenacetina e chiuse la cassetta: ed è quasi certo che tutti i medicinali erano intatti.»

«"Quasi..."» disse Sarah.

«Sì, c'è un dubbio. Il dubbio che ogni persona "onesta" prova sempre in certe circostanze.»

«Sì. Lo so. E la gente si fida poco delle persone che sono "troppo" sicure... Ma comunque, signor Poirot, gli indizi sono troppo lievi. E mi sembra che...»

«... un'inchiesta da parte mia sia cosa inutile ed eccessiva» completò Poirot.

Sarah King lo fissò tranquillamente in viso.

«Francamente la penso proprio così.»

Poirot sorrise.

«La vita privata di una famiglia messa a soqquadro, perché Hercule Poirot possa divertirsi con una piccola inchiesta...»

«Non vorrei offendervi... ma non è un po' così?»

«Dunque voi, *mademoiselle*, vi schierate senz'altro dalla parte dei Boynton.»

«Sì. Essi hanno sofferto molto, e... non dovrebbero essere sottoposti ad altre angherie.»

«E quella madre, tirannica, odiosa... sta decisamente meglio morta che viva, vero?»

«Se mettete la cosa in questi termini...» Sarah si interruppe, arrossì, e concluse: «Capisco bene che non si deve ragionare in questo modo.»

«Eppure "voi" lo fate. Io, invece, no. Per me, che la vittima sia stata un angelo o un demonio, è lo stesso. La cosa non mi riguarda. Si tratta di una vita indebitamente soppressa. Non approvo, in nessun caso, il delitto.»

«Delitto?» Sarah trattenne il fiato. «Ma che prove ci sono? Se il dottor Gerard non è neppure sicuro di quello che afferma...»

«Ma ci sono altre prove, *mademoiselle*» disse tranquillamente Poirot.

«Quali prove?» La voce di Sarah era secca e aspra.

«La traccia di un'iniezione ipodermica sul polso della morta. E qualcos'altro. Certe parole che io udii pronunciare a Gerusalemme, in una notte chiara e tranquilla, mentre mi accingevo a chiudere la finestra della mia camera. Volete sapere quali fossero tali parole, signorina King? Ecco. Udii il signor Raymond Boynton dire: "Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla?".»

Poirot vide scomparire lentamente ogni colore dalle guance di Sarah King.

«Voi udiste ciò?»

«Sì.»

Sarah guardava fisso dinanzi a sé. Finalmente, disse:

«Proprio voi dovevate udire!»

«Sì, proprio io. Sono cose che capitano. Vi rendete conto, ora, perché un'inchiesta sia necessaria?»

«Sì. Credo che abbiate ragione.»

«Oh! E mi aiuterete?»

«Certo.»

Parlava tranquilla, guardando Poirot con occhi freddi.

«Grazie, *mademoiselle*. Ora vorrei chiedervi di raccontarmi esattamente tutto quanto ricordate di quel giorno.»

Sarah meditò brevemente.

«Lasciatemi pensare... Dunque, nella mattinata facemmo un'escursione alla quale nessuno dei Boynton partecipò. Li vidi solo a pranzo... Arrivammo che essi stavano terminando, e la signora Boynton sembrava, eccezionalmente, di ottimo umore.»

«Di solito, a quanto ho saputo, era poco amabile.»

«Altro che poco!» esclamò Sarah con una smorfia. Poi descrisse come quel pomeriggio lei avesse dato libertà ai suoi familiari.

«Anche questa era una cosa insolita?»

«Sì. Abitualmente li voleva sempre intorno a sé.»

«Credeste che d'improvviso lei avesse provato un po' di rimorso... che si trovasse in quello che si dice *un bon moment*?»

«No» rispose Sarah decisa.

«Che pensaste, allora?»

«Ecco... al momento rimasi perplessa. Sospettai che volesse divertirsi un po' come fa il gatto col topo. La signora Boynton aveva una mentalità di questo tipo, capite? Pensai, dunque, che avesse progettato qualche nuova diavoleria.»

«E poi, che avvenne?»

«I Boynton se ne andarono...»

«Tutti?»

«No. La figlia minore, Ginevra, rimase. Sua madre le aveva imposto di andare a riposare.»

«E lei lo fece volentieri?»

«No, ma non importa... Faceva sempre quello che la madre voleva. Gli altri partirono, e io e il dottor Gerard li raggiungemmo...»

«A che ora?»

«Verso le tre e mezzo.»

«Dove si trovava in quel momento la signora Boynton?»

«Nadine, la moglie di Lennox Boynton, l'aveva sistemata in una poltrona all'ingresso della sua grotta.»

«Continuate.»

«Dunque il dottor Gerard e io raggiungemmo i Boynton alla prima svolta, e camminammo per un

poco insieme. Dopo un po' il dottor Gerard, che da qualche tempo mi appariva febbricitante, tornò indietro. Gli proposi di accompagnarlo, ma rifiutò decisamente.»

«Che ora era?»

«Oh, le quattro, direi.»

«E gli altri?»

«Proseguimmo tutti.»

«Insieme?»

«Dapprincipio sì, poi ci sparpagiammo.» E quasi a prevenire la prossima domanda, Sarah proseguì in fretta: «Nadine Boynton e il signor Cope andarono da una parte, Carol, Lennox, Raymond e io da un'altra.»

«E così rimaneste.»

«No. Raymond e io rimanemmo soli, e sedemmo all'ombra di una roccia per ammirare quel selvaggio panorama. Poi Raymond se ne andò, e io rimasi sola per un po' di tempo. Erano circa le cinque e mezzo quando guardai l'orologio e m'accorsi ch'era ora di tornare al campo. Vi rientrai alle sei; il sole stava tramontando.»

«E vedeste la signora Boynton?»

«Notai che si trovava ancora nella sua poltrona, presso la grotta.»

«Non vi parve strano che non si fosse mossa?»

«No, perché anche la sera prima, arrivando, l'avevo scorta immobile allo stesso posto.»

«Capisco. *Continuez.*»

«Mi recai alla grande tenda centrale. V'erano già tutti a eccezione del dottor Gerard. Andai allora a lavarmi le mani, e tornai. Servirono la cena e uno dai domestici andò ad avvertire la signora Boynton. Poco dopo tornò a precipizio, annunciando che la signora stava male. Accorsi e trovai la vecchia signora nell'identica posizione... Ma non appena la ebbi toccata, compresi ch'era morta.»

«Non vi venne il dubbio che la morte non fosse naturale?»

«No. Avevo sentito che soffriva di cuore, anche se nessun nome di specifica malattia era stato fatto.»

«Pensaste dunque ch'era morta così, tranquillamente, nella sua poltrona?»

«Sì.»

«Senza chiedere soccorso?»

«Sì. È una cosa che capita spesso. Poteva benissimo essere morta nel sonno. Ad ogni modo, tutti al campo dormivano, nel pomeriggio, e nessuno l'avrebbe udita, a meno che avesse gridato molto, molto forte.»

«Vi formaste un'opinione circa l'ora del decesso?»

«Ecco, al momento non ci pensai. Certo doveva essere morta da un po' di tempo.»

«Per esempio?»

«Be'... un'ora, forse. Ma forse anche di più. Il calore riflesso dalla parete rocciosa deve aver impedito che il cadavere si raffreddasse troppo presto.»

«Più di un'ora? Vi rendete conto, signorina King, che il signor Raymond Boynton le aveva parlato poco più di mezz'ora prima, trovandola viva e in salute buona?»

Ora Sarah non guardava più in viso Poirot.

«Dev'essersi sbagliato» disse. «Le avrà parlato prima.»

«No, signorina, non le ha parlato prima delle cinque e mezzo.»

Sarah tornò a fissare negli occhi Poirot, e questi notò la piega energica della sua bocca.

«Bene» disse Sarah. «Io sono giovane e non ho molta esperienza in fatto di cadaveri. Ne so abbastanza, però, per esser certissima di una cosa: la signora Boynton era morta *almeno* da un'ora quando io ne esaminai il corpo.»

«Questa» disse Poirot inaspettatamente «è la vostra storia, e non ve ne scosterete.»

«È la verità.»

«Potete allora spiegarmi *perché* il signor Boynton ha detto che sua madre era viva, quando, in realtà, era morta?»

«Non lo so... Probabilmente i Boynton sono tipi che danno poca importanza al tempo... Gente molto nervosa.»

«In quante occasioni, signorina King, avete parlato coi Boynton?»

Sarah si raccolse un momento, corrugando la fronte.

«Posso dirvelo con esattezza... Parlai con Raymond Boynton nel corridoio del vagone-letto, durante il viaggio verso Gerusalemme. Con Carol Boynton ebbi due conversazioni: nella Moschea di Omar, e la sera tardi in camera mia. Con la signora Nadine Boynton parlai la mattina seguente... Ed è tutto, sino al pomeriggio della morte della signora Boynton, quando ci trovammo insieme per la gita.»

«E con la vecchia signora Boynton non aveste mai occasione di parlare?»

Sarah arrossì imbarazzata.

«Sì. Scambiai poche parole con lei il giorno che lasciai Gerusalemme.» Fece una breve pausa, poi proruppe: «A dir la verità, feci in quella occasione la figura della sciocca.»

«Ah?»

L'atteggiamento di Poirot era così interrogativo che, volente o nolente, Sarah dovette riferire l'episodio.

Poirot appariva molto interessato e la sottopose a molte domande in proposito.

«La mentalità della signora Boynton è molto importante, in questo caso. E voi siete un'estranea, un'osservatrice non prevenuta. Per questo le vostre impressioni sono tanto più significative.»

Sarah non rispose. Il solo pensiero di quel suo colloquio con la vecchia Boynton le faceva salire le fiamme al viso.

«Grazie, *mademoiselle*» concluse Poirot. «Ora parlerò un poco con gli altri testimoni.»

Sarah si alzò. «Scusate, signor Poirot, ma se posso permettermi un suggerimento...»

«Certo. Certo.»

«Non sarebbe meglio posporre tutto quanto all'autopsia? Allora sapreste se i vostri sospetti sono, o no, giustificati. Così, invece, mi sembra un mettere il carro davanti ai buoi...»

Poirot fece un gesto maestoso.

«Questo» annunciò «è il metodo di Hercule Poirot.»

Stringendo le labbra, Sarah uscì dalla camera.

Lady Westholme entrò nella stanza con la sicurezza e l'imponenza di un transatlantico che s'avvicina al molo. La signorina Annabel Pierce la seguiva come una modesta imbarcazione nella scia del colosso e sedette un po' dietro a lei, in una seggiola più bassa.

«Sarò felicissima, signor Poirot» proclamò Lady Westholme ad altissima voce «di assistervi con ogni mezzo in mio potere. Ho sempre pensato che, in occasioni come questa, ogni cittadino ha un pubblico dovere da compiere.»

Dopo che il pubblico dovere di Lady Westholme ebbe dominato la situazione per qualche minuto, Poirot fu abbastanza abile da insinuare una domanda.

«Sì. Ricordo perfettamente gli avvenimenti di quel pomeriggio. La signorina Pierce e io faremo tutto il possibile per aiutarvi.»

«Oh, sì, sì» sospirò quasi estatica la signorina Pierce. «È così tragico, vero? Morire, a quel modo... in un batter d'occhio.»

«Volete allora riferirmi esattamente che cosa avvenne, in quel pomeriggio?»

«Certo» disse Lady Westholme. «Dunque, dopo pranzo decisi di concedermi un breve riposo. L'escursione della mattina era stata piuttosto faticosa. Non che io fossi realmente stanca. Lo sono raramente. Capita spesso, nella vita pubblica, di dovere, qualunque siano le proprie condizioni fisiche o morali...»

Nuova e abile interruzione di Poirot.

«Dunque, come dicevo, optai per un po' di siesta. E la signorina Pierce fu dello stesso parere.»

«Oh, sì» sospirò la signorina Pierce. «Ero *terribilmente* stanca dopo la gita del mattino. Una scalata così pericolosa... Interessante sì, ma molto faticosa... Io poi non sono certo forte come Lady Westholme.»

«La stanchezza» disse Lady Westholme «può essere dominata come ogni altra cosa. Io mi faccio un punto d'onore di non cedere mai alle necessità fisiche.»

La signorina Pierce la guardò ammirata.

Poirot disse:

«Dunque, dopo pranzo voi, signore, vi ritiraste nelle vostre tende.»

«Sicuro.»

«E la signora Boynton era allora seduta all'ingresso della sua grotta?»

«Sua nuora l'aveva aiutata a sedere là prima di partire per una passeggiata...»

«Entrambe potevate vederla?»

«Oh sì» disse la signorina Pierce. «Era proprio di fronte, capite? Solo, naturalmente un po' più lontano e un po' più in alto.»

Lady Westholme chiarì la deposizione della compagna.

«Le grotte si aprono sopra un tratto di terreno rialzato... Sotto questa specie di terrazza stanno alcune tende, poi c'è uno stretto fiumiciattolo, al di là del quale sorgono la tenda centrale e altre tende. La signorina Pierce e io avevamo due tende vicine a quella centrale, lei a destra, io a sinistra. Le aperture delle nostre tende erano quindi proprio di fronte al rialzo dove s'aprono le grotte, ma naturalmente piuttosto lontane.»

«Circa duecento metri?»

«Pressappoco.»

«Ho qui una pianta del campo, compilata con l'aiuto di Mahmud, la guida.»

Lady Westholme fece osservare che in tal caso doveva essere probabilmente sbagliata.

«Quell'uomo è molto impreciso. Ho sempre controllato le sue affermazioni sul mio Baedeker. Spesse volte le ho trovate errate.»

«Secondo la mia pianta» disse Poirot «la grotta attigua a quella della signora Boynton era occupata da suo figlio Lennox con la moglie Nadine. Raymond, Carol e Ginevra avevano le loro tende sotto, ma più a destra: pressappoco di fronte alla gran tenda centrale. A destra della tenda di Ginevra Boynton era la tenda del dottor Gerard e a destra di questa quella della signorina King. Oltre il fiumiciattolo, a sinistra della tenda centrale, c'erano quella vostra, Lady Westholme, e quella di Jefferson Cope. La tenda della signorina Pierce, infine, era a destra della tenda centrale. Va bene?»

Lady Westholme dovette ammettere, sia pure di malavoglia, che, per quanto lei ricordava, andava bene.

«Alle quattro meno un quarto circa» disse poi «mi recai alla tenda della signorina Pierce per vedere se fosse sveglia e se avesse desiderio di fare una passeggiatina. La trovai sulla soglia della tenda, a leggere. Decidemmo di incamminarci di lì a una mezz'ora, quando il sole fosse stato un po' meno caldo. Io ritornai alla mia tenda e vi rimasi a leggere per venticinque minuti. Poi tornai dalla signorina Pierce, la trovai pronta e ci accingemmo a metterci in cammino. Tutti, al campo, parevano dormire; non si vedeva anima viva, sicché, scorgendo la signora Boynton sola, lassù, al suo posto, espressi l'opinione alla signorina Pierce che sarebbe stato opportuno chiederle, prima di andarcene, se non le occorresse nulla.»

«Sicuro. E io trovai la cosa straordinariamente gentile, da parte vostra» mormorò la signorina Pierce.

«Sentii che quello era il mio dovere» osservò compiaciuta Lady Westholme.

«E con quanta cortesia, invece, ne foste ricambiata!» esclamò la signorina Pierce.

Poirot guardò Lady Westholme con aria interrogativa.

«Il sentiero che dovevamo seguire passava proprio sotto la sua grotta» spiegò Lady Westholme «sicché io chiamai la signora e le chiesi se desiderava qualcosa, prima che ci allontanassimo. Bene, signor Poirot, l'unica risposta che ne ebbi fu *un grugnito!* Un grugnito! Ci guardò, mentre passavamo, ci guardò come se fossimo immondizie!»

«Una cosa veramente penosa» mormorò la signorina Pierce, e arrossì.

«Debbo confessare» fece Lady Westholme, arrossendo un pochino «che feci allora una considerazione poco caritatevole.»

«Ma credo fosse giustificata, date le circostanze» osservò la signorina Pierce «assolutamente giustificata.»

«Quale considerazione?» chiese Poirot.

«Dissi alla signorina Pierce che forse quella donna *beveva*. Certo il suo modo di fare m'era parso sempre molto strano, e quella poteva essere una spiegazione. I mali dell'alcolismo, come ben sapete, sono una piaga che...»

Con molta destrezza Poirot sviò il discorso da quella china pericolosa.

«Vi erano sembrati strani i suoi modi, quel giorno? A pranzo, per esempio?»

«No... no» rispose Lady Westholme, dopo averci pensato un poco. «Direi anzi che fossero piuttosto normali... per un'americana di quella classe sociale, si capisce» soggiunse con condiscendenza.

«Però fu molto violenta con quel servo» disse la signorina Pierce.

«Quale?»

«Poco prima che partissimo...»

«Ah sì, ricordo. Sembrava straordinariamente seccata con lui. Naturalmente è una cosa molto spiacevole trovarsi intorno domestici che non capiscono una parola d'inglese; ma quando si viaggia, dico io, si dev'essere armati d'un certo spirito di adattamento.»

«Che domestico era?» chiese Poirot.

«Uno dei beduini addetti al campo... Le si avvicinò... Forse l'aveva mandato a prendere qualcosa e l'uomo le aveva portato tutt'altro... non so, insomma... Certo lei appariva indignatissima. Quel povero diavolo se la diede a gambe, e lei lo minacciò, gridando, col bastone.»

«Che cosa gridò?»

«Eravamo troppo lontane per udire... A me, almeno, non giunse alcuna parola distinta. E a voi, signorina Pierce?»

«Neppure a me. Io penso che la signora Boynton lo avesse mandato a prendere qualcosa nella tenda della figlia minore... o forse era adirata con lui perché era entrato in quella tenda... non potrei dirlo con certezza.»

«Che aspetto aveva?»

La signorina Pierce, cui la domanda era rivolta, scosse la testa.

«Non saprei... Era troppo lontano... E poi, questi arabi, mi sembrano sempre tutti eguali.»

«Era un uomo di statura superiore alla media» disse Lady Westholme «con la solita acconciatura indigena... Portava calzoncini sbrindellati... orribili, proprio, e un paio di mollette sporche e mal messe... Quella gente ha bisogno di *discipline*.»

«Potreste riconoscere quell'uomo tra gli altri domestici?»

«Ne dubito. Non abbiamo potuto scorgere i suoi lineamenti, era troppo lontano. E poi, come ben dice la signorina Pierce, tutti gli arabi si somigliano.»

«Chissà» disse Poirot pensieroso «che cosa aveva fatto per fare arrabbiare tanto la signora Boynton?»

«In verità, essi a volte mettevano a dura prova la nostra pazienza» osservò Lady Westholme. «Uno di loro, per esempio, si portò via le mie scarpe benché gli avessi chiaramente spiegato — a gesti, si capisce — che preferivo pulirle da sola.»

«È quello che faccio sempre anch'io» disse Poirot, distratto per un momento dall'interrogatorio. «Porto sempre con me un piccolo *nécessaire* per la pulizia delle scarpe. E un piumino per la polvere, anche.»

«Proprio come faccio io.» La voce di Lady Westholme era umana, per la prima volta.

«Questi arabi non sanno neppure come si comincia, a spolverare...»

«Verissimo. Naturale che bisogna spazzolar le cose due o tre volte al giorno...»

«Ma ne vale la pena!»

«È così. "Io detesto" la polvere.»

Lady Westholme era assolutamente infervorata. Soggiunse, con sentimento:

«E quelle mosche dei bazaar! Terribili!»

«Bene, bene» fece Poirot che si sentiva un po' colpevole. «Cercheremo presto di appurare chi sia quell'uomo e che cosa avesse tanto irritato la signora Boynton. Volete continuare la vostra storia?»

«Ci avviammo lentamente» disse Lady Westholme «e poco dopo incontrammo il dottor Gerard. Veniva barcollando e si vedeva che stava malissimo. Evidentemente era febbricitante.»

«E tremava» osservò la signorina Pierce. «Tremava da capo a piedi.»

«Compresi subito che doveva essere in preda a un attacco di malaria» proseguì Lady Westholme. «Mi offrii di accompagnarlo e di procurargli del chinino; ma mi disse di avere la propria cassetta di medicinali.»

«Pover'uomo!» esclamò la signorina Pierce. «È sempre una cosa terribile per me vedere un medico ammalato... Non so, non mi par giusto...»

«Proseguimmo un poco» riprese Lady Westholme «poi sedemmo sopra una roccia.»

«In realtà» mormorò la signorina Pierce «quell'escursione della mattina era stata estenuante... Una vera scalata...»

«Io non avverto mai fatica» dichiarò fermamente Lady Westholme. «Ma il fatto è che era inutile proseguire. Là dove ci fermammo si godeva una magnifica vista.»

«Anche del campo?»

«Certo. L'avevamo proprio di fronte.»

«Che cosa romantica... Quell'accampamento, in mezzo a tutte quelle rocce rosse...» fece la signorina Pierce, e sospirò scuotendo la testa.

«Io dico che potrebbe essere molto meglio organizzato» annunciò Lady Westholme, dilatando le sue grandi narici equine. «Anzi ne parlerò con l'Agenzia Castle. Non sono perfettamente sicura, ad esempio, che l'acqua fosse tutta bollita e distillata a dovere...»

Poirot tossì, e allontanò la conversazione dall'acqua bollita.

«E vedeste qualche altro della compagnia?» chiese.

«Sì, il maggiore dei figli Boynton e sua moglie ci passarono davanti, rientrando al campo.»

«Insieme?»

«No. Il signor Boynton passò per primo. Aveva l'aria d'essersi buscato un colpo di sole: camminava come intontito...»

«La nuca!» disse la signorina Pierce. «Bisogna coprire la nuca. Io la riparo sempre con un fazzoletto di seta.»

«E che cosa fece, appena tornato al campo, il signor Lennox Boynton?» chiese Poirot.

Per una volta la signorina Pierce riuscì a parlare prima di Lady Westholme.

«Andò diritto da sua madre, ma non si fermò a lungo con lei.»

«Quanto?»

«Un paio di minuti.»

«Sì, direi anch'io poco più d'un minuto» disse Lady Westholme. «Poi entrò nella propria grotta, e in seguito discese alla tenda centrale.»

«E sua moglie?»

«Passò circa un quarto d'ora dopo. Anzi, si fermò un momento a parlare con noi, molto garbatamente.»

«Io la trovo molto carina» disse la signorina Pierce. «Molto carina davvero.»

«Sì, non è così impossibile come il resto della famiglia» concesse Lady Westholme.

«Osservaste anche il suo ritorno al campo?»

«Sì. Andò presso la suocera, poi entrò nella propria grotta, ne uscì con una sedia e sedette a lato della signora Boynton. Rimase a parlare con lei una decina di minuti, direi.»

«Poi?»

«Riportò la sedia nella grotta, e scese alla tenda centrale a raggiungere il marito.»

«Poi, che avvenne?»

«Arrivò quello strano americano... Cope si chiama, se non erro. Ci disse che poco più in là, dove la valle gira, avremmo potuto ammirare ruderi molto pittoreschi, e che non dovevamo rinunciare... Ci accompagnò lui stesso, leggendoci un interessante articolo su Petra e i Nabatei.»

«Sì, molto interessante» dichiarò con fervore la signorina Pierce.

«Ritornammo quindi al campo. Dovevano essere le sei meno venti, e la temperatura cominciava a farsi piuttosto fredda.»

«La signora Boynton era ancora seduta al suo posto?»

«Sì.»

«Le rivolgeste la parola?»

«No. La notai appena, a dire il vero.»

«Poi che faceste?»

«Andai nella mia tenda, cambiai le scarpe e presi un pacchetto del mio tè cinese. Scesi poi nella tenda centrale, e dissi alla guida, che vi si trovava, di provvedere a far preparare del tè per la signorina Pierce e per me, col mio tè cinese. Gli raccomandai di sorvegliare che l'acqua fosse bollita a dovere. Egli mi avvertì che la cena sarebbe stata servita di lì a una mezz'ora, ma gli risposi che non importava.»

«C'era qualcuno nella tenda?» chiese Poirot.

«Sì. Lennox Boynton e sua moglie, che leggevano. E anche Carol Boynton.»

«E il signor Cope?»

«Venne poco dopo» disse la signorina Pierce «e bevve lui pure una tazza di tè, pur affermando che gli americani in genere non hanno l'abitudine di berne.»

Lady Westholme tossì.

«Temetti anzi che il signor Cope volesse appiccicarsi a noi... È difficile, quando si viaggia, mantenere le distanze... Gli americani, poi, sono a volte piuttosto ottusi.»

Poirot mormorò soavemente:

«Oh, sono certo, Lady Westholme, che voi sapete risolvere magnificamente simili situazioni, e che quando un compagno di viaggio non vi serve più, lo lasciate perdere con molta abilità...»

«Effettivamente so dominare la maggior parte delle situazioni» ammise con compiacenza Lady Westholme.

La luce maliziosa dello sguardo di Poirot non la toccò minimamente.

«Vogliamo allora concludere il racconto degli avvenimenti di quel pomeriggio?» fece Poirot.

«Senz'altro. Dunque, se ben ricordo Raymond Boynton e la sorella minore, quella dai capelli rossi, entrarono poco dopo. Per ultima giunse la signorina King. Uno dei servi venne mandato ad avvertire la signora Boynton che la cena stava per essere servita. Egli tornò di corsa poco dopo, con un compagno. Era molto agitato, e parlò in arabo con la guida. Pareva che la signora Boynton stesse male: la signorina King offerse i suoi servigi e uscì con la guida. Poco dopo tornò, e partecipò ai Boynton la notizia...»

«Lo fece in modo molto brusco» osservò la signorina Pierce. «Lo comunicò così, senza indugi... A me pare che avrebbe dovuto farlo con più tatto.»

«E la famiglia Boynton, come accolse... la notizia?» chiese Poirot.

Per una volta, sia Lady Westholme sia la sua compagna, apparvero perplesse. Fu Lady Westholme che disse infine, ma senza la sua solita decisione:

«Ecco... è difficile spiegare... Essi... essi rimasero piuttosto... quieti, direi...»

«Sbalorditi» fece la signorina Pierce, offrendo la parola più come una spiegazione che come un dato di fatto.

«Uscirono tutti con la signorina King» disse Lady Westholme. «La signorina Pierce e io rimanemmo, si capisce, al nostro posto.»

Un'espressione di rimpianto comparve a questo punto negli occhi della signorina Pierce.

«Detesto la volgare curiosità!» spiegò Lady Westholme.

L'espressione di rimpianto si fece più acuta. Evidentemente la signorina Pierce era stata costretta a detestare lei pure la volgare curiosità.

«Più tardi» proseguì Lady Westholme «la guida e la signorina King ritornarono, e io suggerii che la cena fosse servita immediatamente per noi quattro, in modo che i Boynton potessero scendere più tardi a mangiare senz'essere disturbati dalla presenza di estranei. Così venne fatto. Terminato il pasto, mi ritirai subito nella mia tenda. La signorina King e la signorina Pierce fecero altrettanto. Il signor Cope, credo, rimase perché pensava di potersi rendere utile nella sua qualità di amico di famiglia. Questo è tutto quanto so, signor Poirot.»

«Ditemi, Lady Westholme: quando la signorina King portò quella notizia, *tutti* i Boynton la seguirono fuori dalla tenda?»

«Sì... No! Ora che me lo chiedete, credo che la ragazza dai capelli rossi sia rimasta... Ve ne ricordate, voi, signorina Pierce?»

«Sì, credo... sono certa che rimase.»

«E cosa fece?» chiese Poirot.

«Che cosa fece, signor Poirot?» ripeté Lady Westholme guardandolo stupita. «Non fece nulla, se ben ricordo.»

«Intendo: si mise a leggere, che so, a cucire... parve ansiosa, o disse qualche parola?»

«Ecco...» Lady Westholme corrugò la fronte. «Lei... rimase tranquillamente seduta, per quel che ricordo.»

«Si torceva le dita» intervenne improvvisamente la signorina Pierce. «Ricordo di averlo osservato, poveretta, e di aver pensato che quello era il modo di manifestare i suoi sentimenti... Il viso non diceva nulla, capite, ma le mani si agitavano e torcevano continuamente... Una volta» proseguì la signorina Pierce in tono discorsivo «ricordo che mi capitò di strappare a quel modo un biglietto da una sterlina, senza pensare a quello che facevo... Una mia zia s'era sentita improvvisamente male, e io pensavo: "Debbo prendere il primo treno, per correr da lei, o no?". Incapace di decidermi, abbassai lo sguardo... e mi accorsi che, anziché il telegramma, stavo strappando a pezzetti un biglietto da una sterlina! *Da una sterlina!*»

La signorina Pierce fece una pausa drammatica, e Lady Westholme, che non approvava interamente l'intervento oratorio della sua satellite, chiese, fredda: «Desiderate altro, signor Poirot?».

Con un sobbalzo Poirot parve riscuotersi da una fantasticheria.

«Nulla... nulla... Siete stata molto chiara e decisa.»

«Ho un'eccellente memoria» disse Lady Westholme con soddisfazione.

«Un'ultima domanda, Lady Westholme» fece Poirot. «Prego, restate seduta come siete e non guardatevi intorno... Ora, vorreste essere tanto cortese da descrivermi come è vestita oggi la signorina Pierce...? Naturalmente, se la signorina Pierce non ha nulla da obiettare.»

«Oh, no, no davvero» cinguettò la signorina Pierce.

«Ma, signor Poirot, avete uno scopo per...»

«Vogliate avere la bontà di fare quanto vi dico, signora.»

Lady Westholme scrollò le spalle, poi disse, piuttosto con mala grazia:

«La signorina Pierce indossa un abito di cotone a strisce bianche e marroni, con una cintura sudanese di pelle rossa, blu, e caffè chiaro, scarpe di pelle lucida marrone, calze di seta colore caffè chiaro. Nella calza sinistra, c'è una lunga smagliatura. Ha una collana di cornalina, più un'altra a grani azzurro carico... Una spilla di perline e un anello con uno scarabeo, imitazione, sul terzo dito della mano destra. In testa, un cappellino di feltro marrone e rosa.»

Tacque, con consapevole sicurezza. Poi:

«C'è altro?» chiese freddamente.

Poirot allargò le braccia in un ampio gesto.

«Voi avete la mia più grande ammirazione, *madame*. Siete un'osservatrice di prim'ordine.»

«Raramente mi sfugge qualche particolare.»

Lady Westholme si alzò, chinò leggermente il capo, e uscì dalla stanza.

Mentre la signorina Pierce si preparava a seguirla, osservando tristemente la propria gamba sinistra, Poirot le disse:

«Ancora un attimo se non vi dispiace, *mademoiselle*.»

«Prego...» La signorina lo guardò con espressione lievemente allarmata.

Poirot si chinò un po' in avanti e le chiese in tono confidenziale: «Vedete questo mazzo di fiori selvatici sulla tavola?».

«Sì» rispose la signorina fissando i fiori.

«Avete notato, quando siete entrato in questa camera, che io starnutii un paio di volte?»

«Sì...»

«Ricordate se avessi poco prima odorato quei fiori?»

«Ecco... in realtà no, non posso dirlo.»

«Ma ricordate che io ho starnutito?»

«Oh, sì, *questo* lo ricordo.»

«Be', non importa... Volevo solo constatare se questi fiori mi danno il raffreddore da fieno o no. Non importa.»

«Raffreddore da fieno? Oh, ricordo una mia cugina che era una vera *martyr* di questo male... Però diceva sempre che se ogni giorno si fanno lavaggi nasali, con una soluzione borica...»

Con una certa difficoltà Poirot si liberò della signorina Pierce e dei lavaggi nasali di sua cugina. Chiuse la porta e rientrò nella stanza con le sopracciglia inarcate dalla sorpresa.

«Ma io non ho mai starnutito oggi» mormorò. «No, in realtà non ho mai starnutito.»

Lennox Boynton entrò nella stanza con aria risoluta. Se il dottor Gerard fosse stato presente si sarebbe stupito del mutamento avvenuto in lui. Sparita ogni apatia. Il suo comportamento era disinvolto, benché non scevro da nervosismo. I suoi occhi passavano rapidamente da un punto all'altro della stanza.

«Buongiorno, signor Boynton.» Poirot si alzò, e si inchinò cerimoniosamente. «Vi ringrazio per avermi concesso questo colloquio.»

Lennox Boynton rispose, con fare incerto:

«Ehm... Il colonnello Carbury ha detto che sarebbe stato opportuno... che c'è qualche formalità...»

«Prego, accomodatevi, signor Boynton.»

Lennox sedette nella poltrona lasciata libera da Lady Westholme.

«È stato naturalmente un gran colpo per voi, vero, signor Boynton?» chiese Poirot.

«Sì, naturalmente... Ma ecco... forse no... Sapevamo che il cuore di mia madre non era forte...»

«Era allora cosa saggia, date le circostanze, permetterle di intraprendere un viaggio così faticoso?»

Lennox Boynton rispose, con fare incerto: malinconica dignità:

«Mia madre, signor... ehm, Poirot, era molto... decisa... E quando stabiliva di fare una data cosa era inutile cercare di opporsi.»

Nel pronunciare queste ultime parole parve che il fiato gli mancasse e si fece pallidissimo.

«So bene» ammise Poirot «che le signore anziane sono piuttosto ostinate.»

Lennox disse, con irritazione:

«Be', ma qual è lo scopo di tutto ciò? Ecco quello che vorrei sapere. Perché tutte queste formalità?»

«Forse non vi rendete conto, signor Boynton, che nei casi di morte improvvisa e inesplicabile debbono sorgere necessariamente molte formalità.»

«Che cosa intendete con la parola "inesplicabile"?» ribatté Lennox.

Poirot si strinse nelle spalle.

«C'è sempre una domanda che dobbiamo rivolgerci: si tratta di morte naturale o di... suicidio?»

«Suicidio?» Lennox lo guardò con gli occhi spalancati.

«Voi, naturalmente, sarete in grado di giudicare meglio questa possibilità, mentre il colonnello Carbury è, si capisce, all'oscuro. Ora egli deve decidere se ordinare un'inchiesta, un'autopsia, o altro... Dato che mi trovavo sul posto, e che ho molta esperienza in questo genere di cose, mi ha pregato di compiere qualche indagine e di riferirgli in proposito... Naturalmente, egli non desidera procurarvi dei fastidi, se appena gli è possibile evitarveli.»

Lennox Boynton disse, rabbiosamente:

«Telegraferò al nostro console a Gerusalemme.»

Poirot fece, con indifferenza:

«Naturalmente, questo rientra nei vostri diritti.»

Ci fu una pausa. Quindi Poirot disse, allargando le braccia in un gesto di rassegnazione:

«Se avete obiezioni da fare al presente colloquio...»

«No, no» protestò in fretta Lennox. «Solo mi sembra... mi sembra tutto così inutile...»

«Capisco, capisco perfettamente. Ma, vedete, è molto semplice invece, una pura formalità, ecco...»

A quanto ho saputo, signor Boynton, nel pomeriggio in cui avvenne la morte di vostra madre, voi

eravate andato a fare una passeggiata, vero?»

«Sì... Ci siamo andati tutti noi... Ad eccezione di mia madre e di mia sorella minore.»

«Vostra madre stava in quel momento seduta all'ingresso della sua grotta?»

«Sì. Appena fuori. Sedeva là ogni pomeriggio.»

«Già. E a che ora vi incamminaste?»

«Poco dopo le tre, se non erro.»

«E ritornaste... quando?»

«Non saprei davvero precisare... le quattro... le cinque forse.»

«Insomma, da una a due ore dopo la vostra partenza?»

«Sì... mi pare.»

«E passaste davanti a qualcuno, nel vostro ritorno al campo?»

«Come dite?»

«Se non vedeste qualcuno sulla via del ritorno. Due signore sedute sopra una roccia, per esempio.»

«Non so... Però sì, mi pare.»

«Eravate forse troppo assorto nei vostri pensieri per notarlo?»

«Sì.»

«E quando rientraste al campo, parlaste con vostra madre?»

«Sì... sì.»

«Lei non si lagnò di alcun malessere?»

«No... Pareva stesse benissimo.»

«Posso chiedervi di che cosa parlaste?»

Lennox tacque per un minuto.

«Mi disse che ero tornato presto, e io assentii.» Tacque di nuovo, come concentrandosi: «Le dissi che faceva caldo. E lei... mi chiese che ora fosse. Il suo orologio da polso si era fermato. Allora glielo tolsi, lo ricaricai, lo regolai, poi tornai ad allacciarglielo...».

Poirot interruppe quietamente:

«E che ora era?»

«Eh?»

«Che ora era, quando regolaste le sfere dell'orologio?»

«Ah, ecco... Le cinque meno venticinque, erano.»

«Dunque conoscevate l'ora esatta del vostro ritorno al campo» osservò dolcemente Poirot.

Lennox arrossì.

«Ma sì, sciocco che sono! Mi dispiace, signor Poirot, credo proprio di aver la testa nelle nuvole... Tutto questo trambusto...»

«Capisco, capisco perfettamente» s'affrettò a intervenire Poirot. «Sono cose che sconvolgono... E cosa accadde in seguito?»

«Chiesi a mia madre se desiderasse qualcosa, tè, caffè... Lei disse di no e io discesi nella tenda centrale... Non v'era alcun domestico, e allora trovai da solo del whisky e della soda, e bevvi. Avevo molta sete. Presi poi alcuni vecchi numeri del *Saturday Evening Post* e sedetti a leggere... Ma credo di essermi appisolato.»

«Vostra moglie vi raggiunse?»

«Sì, poco dopo.»

«E non vedeste più vostra madre viva?»

«No.»

«Lei non vi parve agitata o sconvolta, quando le parlaste?»

«No, era come al solito.»

«Non vi parlò di un suo diverbio con uno dei servi?»

Lennox guardò stupito Poirot.

«No, non mi disse nulla di simile.»

«È questo tutto quanto avete da riferirmi?»

«Credo... credo proprio di sì.»

«Mille grazie allora, signor Boynton.»

Poirot chinò il capo come ad accennare che il colloquio era finito, ma Boynton sembrava poco desideroso di andarsene. Sulla soglia si fermò, esitante.

«E... non c'è altro?» chiese.

«Nulla. Vorreste avere la cortesia di pregare vostra moglie di accomodarsi?»

Lennox uscì lentamente. Sul blocco di carta che aveva davanti a sé Poirot scrisse: "L.B. 16,35".

Poirot osservò con interesse l'alta e composta figura della giovane signora e le si inchinò.

«La signora Nadine Boynton? Hercule Poirot, per servirvi.»

Nadine sedette fissando con occhi pensosi Poirot.

«Spero non me ne vogliate, signora, per essermi così intromesso nel vostro dolore.»

Lei non rispose subito. I suoi occhi decisi non abbandonarono quelli dell'investigatore.

Finalmente con un sospiro disse:

«Credo che sia opportuno essere completamente sincera con voi, signor Poirot.»

«Sono d'accordo, *madame*.»

«Vi siete scusato di esservi intromesso nel mio dolore. Questo dolore, signor Poirot, non esiste, ed è perfettamente inutile, credo, sostenere il contrario. Non nutrivo alcun affetto per mia suocera, e non posso onestamente affermare che la sua scomparsa mi addolori.»

«Vi ringrazio, signora, per la vostra schiettezza.»

«Ma se non posso sostenere d'essere addolorata, c'è però in me un altro sentimento... Rimorso...»

«Rimorso?» fece eco Poirot, inarcando le sopracciglia.

«Sì. Sono stata io, vedete, ad arrecare la morte a mia suocera, e di questo mi rimprovero amaramente.»

«Ma che cosa state dicendo?»

«Dico d'esser stata io la causa della morte di mia suocera... Agivo in perfetta buona fede, ma il risultato è stato infelice. Per questo, posso affermare di averla uccisa io.»

«Volete esser tanto gentile da chiarire la vostra affermazione, *madame*?»

«Sì, è appunto ciò che desidero fare. Il mio primo impulso, naturalmente, fu quello di tenere per me il mio segreto, ma vedo che è giunto il momento di parlar chiaro. Sono certa, signor Poirot, che più di una volta avrete ricevuto confidenze molto intime.»

«Sì, molte volte.»

«Vi dirò dunque tutto, con la massima sincerità. La mia vita matrimoniale, signor Poirot, non è stata molto felice. La colpa di ciò non va attribuita interamente a mio marito, ma piuttosto alla deleteria influenza che la sua matrigna esercitava su di lui... e per qualche tempo ho pensato che la mia vita di sposa fosse diventata insopportabile.»

Nadine tacque per qualche istante, poi proseguì.

«Il pomeriggio in cui morì mia suocera, presi una decisione... Io ho un amico... un ottimo e fedele amico, il quale più di una volta mi aveva proposto di cominciare con lui una nuova vita... Quel pomeriggio accettai la sua proposta.»

«Decideste di abbandonare vostro marito?»

«Sì.»

«Continuate, *madame*.»

A voce più bassa, Nadine continuò:

«Una volta presa tale decisione, desideravo attuarla al più presto possibile. Ritornai sola al campo e, vedendo mia suocera sola, volli senz'altro darle la notizia. Presi una sedia, mi misi accanto a lei... e le dissi tutto quanto, senza indugio.»

«Lei rimase sorpresa?»

«Sì, temo sia stato un gran colpo per lei. Rimase sorpresa e adirata... furibonda addirittura... Si mise in un tale stato d'eccitazione... Rifiutai di discutere oltre la cosa con lei, m'alzai, e me ne andai.»

Non... non la vidi più viva.»

Poirot annuì lentamente.

«Capisco, capisco» disse. «E... credete che la morte sia stata causata da quella violenta emozione?»

«Mi sembra quasi certo... Vedete, lei era già molto affaticata dal viaggio. La mia notizia, la collera, fecero il resto... E io mi sento tanto più colpevole in quanto ho una certa pratica di malati, e più d'ogni altro avrei dovuto rendermi conto di una simile possibilità.»

«Che cosa faceste, esattamente, dopo aver lasciato vostra suocera?»

«Riportai nella mia grotta la sedia che vi avevo preso, e poi discesi nella gran tenda. Mio marito era là.»

Poirot la osservò intensamente, mentre domandava:

«Parlaste anche a lui, della vostra decisione, o gliel'avevate già comunicata?»

Ci fu una pausa, una pausa quasi infinitesimale prima che Nadine rispondesse:

«Gliene parlai.»

«E come prese la cosa?»

Nadine rispose tranquillamente:

«Rimase molto sconvolto.»

«Vi pregò di tornare sulla vostra decisione?»

«No. Non... non disse gran che. Da parecchio tempo, vedete, ci rendevamo conto entrambi che qualcosa di simile poteva succedere.»

«Vogliate scusarmi, signora, ma... l'altro uomo era il signor Jefferson Cope?»

Nadine chinò il capo.

«Sì...»

Una lunga pausa. Poi, Poirot chiese, senza mutare tono di voce:

«Possedete una siringa ipodermica, signora?»

«Sì... No.»

Poirot guardò Nadine con aria stupita. Lei spiegò:

«Ecco: c'è una vecchia siringa ipodermica fra le altre cose nella mia cassetta di pronto soccorso, ma si trova nel baule che abbiamo lasciato a Gerusalemme.»

«Capisco.»

Altra pausa, poi Nadine chiese con evidente disagio: «Perché mi avete fatto questa domanda, signor Poirot?»

Poirot non rispose, ma le rivolse invece un'altra domanda: «La signora Boynton prendeva una medicina contenente digitale, vero?»

«Sì.»

Decisamente la signora stava ora molto in guardia, giudicò Poirot.

«Per il suo mal di cuore?»

«Sì.»

«Non credete che se la signora Boynton ne avesse presa una dose eccessiva...»

Nadine lo interruppe rapida e decisa:

«No, no. Stava sempre molto attenta a questo, e anch'io, quando le preparavo la medicina.»

«Poteva essercene una dose eccessiva in quella particolare boccetta... Che so, un errore del farmacista...»

«Mi sembra poco probabile» rispose tranquillamente Nadine Boynton.

«Bene, bene. Comunque l'analisi chimica ce lo dirà.»

«Disgraziatamente la bottiglia è stata rotta.»

«Davvero?» fece Poirot con molto interesse. «E chi la ruppe?»

«Non so. Uno dei servi, credo. Quando portammo il corpo di mia suocera nella grotta ci fu parecchia confusione, e la luce era scarsa. Un tavolino cadde.

«Molto interessante, questo» fece Poirot, fissando la sua interlocutrice.

Nadine Boynton si accomodò nervosamente sulla seggiola.

«Volete dire che mia suocera morì non a causa dello shock, ma per una dose eccessiva di digitale?... Mi sembra molto improbabile.»

«Anche quando» ribatté Poirot, chinandosi in avanti «vi avrò detto che il dottor Gerard ha denunciato la scomparsa di una notevole quantità di digitossina dalla sua cassetta di medicinali?»

Nadine impallidì e Poirot vide le sue mani stringere convulsamente l'orlo della tavola. Immobile, con gli occhi bassi, sembrava una Madonna di marmo.

«Bene, signora, che cosa avete da dirmi in proposito?»

I secondi passavano, ma Nadine non parlava. Trascorsero due buoni minuti prima che rialzasse la testa, e Poirot ebbe un lieve sobbalzo nello scorgere l'espressione di quegli occhi.

«Signor Poirot, *io non ho ucciso mia suocera*, e voi lo sapete! Era viva, vivissima quando la lasciai, e molti testimoni possono affermarlo. Essendo dunque innocente, posso rivolgervi una preghiera. Perché volete immischiarvi in questa storia? Se vi giuro sul mio onore che giustizia, e giustizia soltanto, è stata fatta, non abbandonerete l'inchiesta?... C'è stata molta sofferenza, sapete? E ora... ora che è tornata la pace, la possibilità di essere felici... volete distruggere tutto quanto?»

Poirot si raddrizzò nella poltrona. I suoi occhi brillavano di una strana luce verde.

«Parlate chiaramente, *madame*: che cosa mi chiedete di fare?»

«Vi dico che mia suocera è morta di morte naturale, e vi chiedo di accettare questa dichiarazione.»

«Siamo precisi. *Voi sapete che vostra suocera è stata soppressa deliberatamente*, e mi chiedete di perdonare *un delitto!*»

«Vi chiedo di aver pietà.»

«Già... di qualcuno che di pietà non ne ha avuta.»

«No... voi non capite... Non è così.»

«Avete forse commesso voi stessa il delitto, *madame*, per esserne tanto sicura?»

Nadine scosse il capo. Non aveva certo un aspetto colpevole.

«No» disse tranquilla. «Era viva quando io la lasciai.»

«E poi che cosa avvenne? "Sapete o sospettate?"»

Nadine disse con passione:

«Ho saputo, signor Poirot, che una volta, in quell'affare dell'"Orient-Express" voi accettaste un verdetto ufficiale... E cosa era accaduto?»

Poirot la osservò con curiosità.

«Chi ve l'ha detto?»

«È vero?»

«Quello era un caso diverso» rispose lentamente Poirot.

«No, no. Non era diverso. L'uomo che era stato ucciso era malvagio e...» la voce le si fece più

bassa «e lei era...»

«Il carattere morale della vittima non mi interessa. Un essere umano che si è preso il diritto di giudicare e ha tolto la vita a un altro essere umano, non è bene che esista fra la comunità. Rappresenta un pericolo. Ve lo dico io, io, Hercule Poirot!»

«Come siete implacabile!»

«Sì, *madame*, in un certo senso sono adamantino. Non perdonerò un assassino! Questa è l'ultima parola di Hercule Poirot.»

Nadine Boynton si alzò di scatto. I suoi occhi ardenti brillarono d'improvviso fuoco.

«E va bene! Procedete pure, portate rovina e disperazione nella vita di persone innocenti! Io non ho altro da dire.»

«Credo invece, signora, che abbiate da dire molte altre cose...»

«No, nient'altro.»

«Ma sì, ma sì... Che cosa accadde, signora, dopo che lasciate vostra suocera? Che cosa accadde mentre voi e vostro marito eravate insieme nella gran tenda?»

«Come potrei saperlo?» fece Nadine, scrollando le spalle.

«Voi sapete o sospettate.»

Lei lo fissò negli occhi.

«Non so nulla, signor Poirot.»

Si volse, e uscì.

Dopo aver annotato sul blocco "N.B. 16,40" Poirot aprì l'uscio e ordinò al domestico, che il colonnello Carbury aveva messo a sua disposizione, un tipo intelligente, di chiamargli la signorina Carol Boynton.

Il piccolo belga guardò con interesse la ragazza che entrò, ne ammirò i capelli castani, il portamento del capo, le belle mani sottili.

«Accomodatevi, *mademoiselle*.»

Carol sedette, obbediente. Il suo volto era privo di colore e di espressione.

Poirot cominciò con qualche convenzionale parola di simpatia, cui la ragazza rispose senza mutare espressione.

«E ora, signorina, volete raccontarmi come trascorreste il pomeriggio di quel giorno?»

Lei rispose prontamente, come se si fosse preparata in precedenza.

«Dopo pranzo andammo tutti a fare una passeggiata. Tornai al campo...»

«Un momento. Rimaneste tutti insieme fino a quel momento?»

«No. Io rimasi quasi sempre con mio fratello Raymond e con la signorina King. Poi mi allontanai da sola.»

«Grazie. Dunque, dicevate, tornaste al campo. Potreste dirmi approssimativamente l'ora?»

«Credo che fossero le cinque e dieci.»

"C.B. 17,10", annotò Poirot.

«Bene. Poi?»

«Mia madre sedeva al solito posto. Andai a salutarla, poi mi ritirai nella mia tenda.»

«Ricordate esattamente che cosa diceste?»

«Le dissi che faceva caldo, e che andavo a coricarmi un poco. Lei rispose che invece non si sarebbe mossa. Ecco tutto.»

«Non notaste nulla di anormale in lei?»

«No. O, almeno...»

S'interruppe, guardando Poirot con aria di dubbio.

«Non è da me che potrete avere la risposta, signorina» disse Poirot tranquillamente.

Lei arrossì e distolse lo sguardo.

«Stavo pensando... Al momento non prestai quasi attenzione, ma ora, ricordando...»

«Dunque?»

«È vero... Aveva uno strano colore... Molto rossa in viso, più del solito.»

«Forse aveva avuto uno shock?»

«Uno shock?»

«Sì... qualche discussione, qualche contrarietà con una persona della servitù, per esempio.»

«Oh!» Il volto di Carol si schiarì. «Ma sì, è possibile.»

«Lei però non ve ne fece parola?»

«N... no... No davvero.»

«Poi, che cosa faceste, signorina?»

«Mi recai nella mia tenda e mi coricai per una mezz'ora. Scesi poi nel padiglione centrale. Vi trovai mio fratello e mia cognata che leggevano.»

«Avviandovi alla gran tenda parlaste ancora con vostra madre?»

«No. Vi discesi direttamente. Credo di non aver neppure guardato in quella direzione.»

«Poi?»

«Rimasi laggiù sino a quando la signorina King non venne a dirci... che era morta.»

«È tutto quanto sapete, signorina?»

«Sì.»

Poirot si chinò un po' in avanti, e chiese, senza allontanarsi dal suo tono discorsivo:

«E cosa provaste, signorina?»

«Che cosa provai?»

«Sì... quando trovaste vostra madre... *pardon...* la vostra matrigna, vero?... è così?... Che cosa provaste nel trovarla morta?»

«Non capisco...»

«Credo invece che comprendiate molto bene.»

Carol abbassò gli occhi e disse incerta:

«Fu un gran colpo.»

«Davvero?»

Lei arrossì violentemente e lo guardò smarrita. Ora Poirot leggeva il terrore nei suoi occhi.

«Fu davvero un gran colpo, signorina? *Ricordate una certa conversazione che voi aveste con vostro fratello Raymond, una notte a Gerusalemme?*»

Il colpo risultò ben diretto. Ogni colore scomparve nuovamente dalle guance della ragazza.

«Voi... voi sapevate?» lei mormorò.

«Sì.»

«Ma come... come?»

«Una parte del vostro colloquio venne udita da una terza persona.»

«Oh!» Singhiozzando Carol Boynton nascose la faccia fra le mani. Hercule Poirot attese un minuto, poi disse:

«Stavate complottando di por fine alla vita della vostra matrigna?»

«Eravamo... eravamo come pazzi quella sera!»

«Può darsi.»

«È impossibile che voi possiate comprendere lo stato d'animo in cui ci trovavamo.» Si rialzò, scostando i capelli dalla fronte. «Vi sembrerà incredibile... In America, era ancora una cosa sopportabile... ma viaggiando, ci rendemmo conto più chiaramente di tutto...»

«Vi rendeste conto di che cosa?» La voce di Poirot era gentile e comprensiva ora.

«Di essere diversi dagli altri... Noi... noi eravamo disperati, ecco. E poi c'era Jinny...»

«Jinny?»

«Mia sorella minore. Non l'avete ancora vista... Diventava sempre più... strana. E la mamma faceva in modo che peggiorasse sempre... Pareva che non se ne accorgesse... Avevamo paura, Ray e io, che Jinny diventasse... completamente pazza... Anche Nadine la pensava così, e questo accresceva la nostra paura, sapendo che Nadine è pratica di malati...»

«E allora?»

«Quella sera a Gerusalemme non ne potevamo più... Raymond era addirittura fuori di sé... Ci sembrava una cosa giusta... pensare quello che pensavamo... Ma non ne abbiamo fatto nulla, naturalmente. Quando l'alba spuntò, tutto ci sembrò assurdo, melodrammatico... e cattivo anche. Credetemi, signor Poirot, la mamma è morta di morte naturale... Il cuore. Raymond e io non abbiamo fatto nulla.»

Poirot disse con calma:

«Siete disposta a giurare, signorina, che la morte della signora Boynton non è il risultato di una vostra azione comune?»

Carol alzò la testa e rispose con voce ferma e profonda:

«Giuro di non averle mai fatto del male.»

Poirot si abbandonò all'indietro nella sua poltrona.

«Dunque» disse «è così...»

Silenzio. Hercule Poirot si accarezzava i superbi baffi.

«Qual era il vostro piano?» chiese infine.

«Piano?»

«Sì. Voi e vostro fratello dovevate pure avere un piano...»

Nella sua mente, Poirot contò i secondi prima che la risposta di Carol giungesse. Uno, due, tre...

«Non avevamo alcun piano. Non siamo mai arrivati a quel punto.»

Poirot si alzò.

«Questo è tutto, *mademoiselle*. Volete avere la bontà di mandarmi vostro fratello?»

Carol si alzò a sua volta, e rimase indecisa per qualche istante.

«Signor Poirot... mi... mi credete?»

«Ho forse detto il contrario?»

«No, ma...» s'interruppe.

«Volete pregare vostro fratello di venire?» ripeté Poirot.

«Sì.»

Si avviò lentamente verso la porta, poi si volse per dire appassionatamente :

«Io... ho detto la verità... la verità!»

Hercule Poirot non rispose, e Carol Boynton uscì lentamente dalla stanza.

Poirot notò subito la grande somiglianza tra fratello e sorella, quando Raymond Boynton entrò. La sua espressione era tesa e decisa. Non appariva nervoso e spaventato. Si lasciò cadere in una sedia e guardò fisso Poirot.

«Bene?» fece.

«Vostra sorella vi ha detto qualcosa?» chiese gentilmente Poirot.

«Sì... E naturalmente, se qualcuno udì il nostro colloquio di quella notte, il fatto che la mia matrigna sia morta improvvisamente, *deve* apparire sospetto. Però, vi posso assicurare che quei nostri discorsi furono la pazzia di una sera... Eravamo in preda a un'insopportabile tensione nervosa, e quel fantastico progetto di sopprimere la matrigna... sfumò poi senza lasciar traccia.»

Hercule Poirot rispose, con un cenno d'assenso:

«Questo è possibile.»

«Alla mattina seguente, ci sembrò tutto così assurdo... Vi giuro, signor Poirot, che non pensammo più alla cosa.»

Poirot non parlò, e Raymond proseguì in fretta:

«Capisco, questo è facile dirlo; non posso aspettarvi che mi crediate sulla parola. Ma considerate i fatti. Io parlai con mia madre poco prima delle sei. Allora era viva e stava bene. Mi recai alla mia tenda, mi lavai e raggiunsi gli altri nella tenda comune. Da quel momento né Carol né io ci muovemmo più. Chiunque ci poteva vedere... Credetemi, signor Poirot, la morte della mia matrigna fu dovuta a un attacco cardiaco, e nient'altro. C'era una quantità di domestici che andava e veniva... Ogni altra idea è assurda.»

Poirot disse:

«Sapete, signor Boynton, che la signorina King, dopo aver esaminato il cadavere alle sei e mezzo, espresse l'opinione che la morte risaliva a un'ora e mezzo almeno, e forse a *due ore* prima?»

«Sarah ha detto questo?»

«Sì! Che cosa avete ora da obiettare?»

«Ma... ma è impossibile!»

«Questa è la deposizione della signorina King. Ora voi mi dite che vostra madre era ancora viva quaranta minuti prima che la signorina King ne esaminasse la salma.»

«Ma era viva!»

«Fate attenzione a quello che affermate, signor Boynton.»

«Sarah dev'essersi sbagliata... deve aver trascurato qualche fattore... il calore della roccia, o altro... Vi assicuro, signor Poirot, che mia madre era viva poco prima delle sei e che io le parlai.»

Il volto di Poirot rimase inespressivo.

«Signor Poirot, io comprendo quale aspetto debba assumere ai vostri occhi questa cosa... Voi vivete in un'atmosfera di delitti ed è naturale che ogni morte improvvisa debba sembrarvi un possibile crimine... Il vostro senso delle proporzioni è... come dire... un po' alterato... Ma ogni giorno, molte persone, specialmente se ammalate di cuore, muoiono improvvisamente senza che vi sia alcunché di sinistro nella loro morte.»

Poirot sospirò.

«Dunque volete insegnarmi il mio mestiere?»

«No certo... Ma credo che voi siate influenzato da quella sciocca conversazione fra me e Carol... Non v'è davvero nulla nella morte di mia madre che possa destare sospetti... salvo quello sciagurato

dialogo...»

Poirot scosse il capo.

«Siete in errore. C'è altro. C'è il veleno sottratto dalla cassetta di medicinali del dottor Gerard...»

«Veleno!» Raymond lo guardò stupito. «*Veleno!*» Respinse un poco la seggiola. «È questo che sospettate?»

Poirot gli diede un paio di minuti per riflettere, poi gli chiese, quasi con indifferenza:

«Il vostro piano era diverso, vero?»

«Oh, sì» rispose Raymond macchinalmente. «Questo... cambia ogni cosa... Non... non riesco a pensare chiaramente.»

«E qual era il *vostro* piano?»

«Il nostro piano? Era...»

Si interruppe di colpo, e la sua espressione si fece guardinga e sospettosa.

«Non ho altro da dire» dichiarò alzandosi.

«Come volete» disse Poirot.

Osservò il giovanotto mentre usciva, poi scrisse coi suoi nitidi e minuti caratteri: "R.B. 17,50". Quindi prese un foglio di carta grande e stese il seguente elenco:

I Boynton e J. Cope lasciano il campo I Boynton e J. Cope lasciano il campo 15,05 (appross.) Il dottor Gerard e Sarah King lasciano il campo 15,15 (appross.) Lady Westholme e la signorina Pierce lasciano il campo 16,15 Il dottor Gerard ritorna al campo 16,20 (appross.) Lennox Boynton ritorna al campo 16,35 Nadine Boynton ritorna al campo e parla con la signora Boynton 16,40 Nadine Boynton lascia la suocera e scende nel padiglione centrale 16,50 (appross.) Carol Boynton ritorna al campo 17,10 Lady Westholme, la signorina Pierce e J. Cope ritornano al campo 17,40 Raymond Boynton ritorna al campo 17,50 Sarah King ritorna al campo 18,00 Scoperta del cadavere 18,30

«Mah!» fece Hercule Poirot, dopo aver contemplato l'elenco da lui steso. Poi lo ripiegò e diede ordine che gli conducessero Mahmud.

La grassa guida era straordinariamente verbosa. Le parole gli uscivano di bocca ininterrotte.

«Sempre rimproveri! Quando capita qualche cosa, cioè sempre, la colpa è mia. Quando Lady Ellen Hunt si slogò una caviglia nel discendere dal Luogo del Sacrificio, fu colpa mia, benché ci fosse andata con tacchi alti così... E aveva sessant'anni... se non settanta. Oh, che vita disgraziata, la mia!»

Poirot riuscì finalmente a interrompere quel fiume di parole e a fare qualche domanda.

«Cinque e mezzo, dite? No, non credo che ci fosse in giro qualche servo, a quell'ora. Il pranzo termina tardi, vedete, alle due. Poi c'è da pulire e sparecchiare... E il sonno del pomeriggio... No, gli americani non bevono tè... Alle tre e mezzo dormiamo tutti, ma alle cinque sono sempre in piedi, io, per vedere se qualcuna delle signore inglesi desidera del tè. Ma quel giorno non c'era nessuno. Tutti a spasso. Meglio, perché posso tornarmene a dormire... Però alle sei meno un quarto cominciano le noie... Una grande signora inglese... molto grande di statura... ritorna e vuole il tè... E tutti i servi stanno occupandosi della cena... Ma la signora vuole il tè, e che l'acqua sia bollita... debbo occuparmene io. Oh, mio buon signore, che vita! Io...»

Poirot tagliò corto alle sue recriminazioni.

«Un'altra piccola cosa. La signora che è morta si era adirata con uno dei servi. Sapete di quale servo si tratti, e quale fu il motivo del diverbio?»

Mahmud alzò le braccia al cielo.

«Come potrei saperlo? La vecchia signora non si lamentò di nulla con me.»

«Non potreste scoprirlo?»

«Oh, impossibile, mio buon signore! Nessuno dei domestici lo ammetterebbe mai. Abdul direbbe che è stato Mohammed, Mohammed che è stato Aziz, Aziz che è stato Aissa e così via... Sono beduini molto stupidi, non capiscono niente... Non come me, che ho ricevuto un'educazione alle Missioni...»

«Bene, bene» interruppe Poirot. «Vi raccomanderò ai miei amici...»

Si sottrasse all'eloquenza della guida, prese l'elenco che aveva appena steso, e andò nell'ufficio del colonnello Carbury.

Il colonnello spostò un poco il nodo della cravatta, e chiese: «Scoperto qualcosa?».

«Posso esporvi una mia teoria?»

«Se volete...» disse il colonnello Carbury e sospirò. Nel corso della sua esistenza, in un modo o nell'altro, era sempre costretto ad ascoltare un mucchio di teorie.

«La mia teoria è che la criminologia è la scienza più facile del mondo! Non c'è che da lasciar parlare il criminale: presto o tardi vi dirà ogni cosa.»

«Ricordo di avervi già udito affermare qualcosa di simile. Chi ha parlato?»

«Tutti quanti.»

Poirot riferì brevemente i colloqui della mattina.

«Uhm!» fece Carbury. «Certo avete raccolto qualche indicazione... Peccato che siano molto contraddittorie... Ma ne abbiamo abbastanza per una denuncia? Questo vorrei sapere.»

«No.»

Carbury sospirò nuovamente.

«È quel che temevo.»

«Ma prima di sera» disse Poirot «saprete la verità.»

«È quello che effettivamente mi avete promesso... E io nutro qualche dubbio in proposito. Voi siete sicuro del fatto vostro?»

«Sicurissimo.»

«Deve essere una gran bella cosa avere una simile convinzione.»

Se una scintilla di malizia comparve negli occhi del colonnello, Poirot parve non avvedersene.

Gli porse l'elenco.

«Chiaro» disse Carbury con aria d'approvazione, chinandosi a studiarlo.

Dopo un paio di minuti disse:

«Sapete che penso?»

«No, ma sarò felice di udirlo da voi.»

«Che il giovane Boynton non c'entra.»

«Ah, la pensate così?»

«Già. Essendo, come nei romanzi gialli, la persona più sospetta... Dal momento che voi l'udiste esprimere l'intenzione di uccidere la vecchia signora, avremmo dovuto immaginare subito che era innocente...»

«Leggete romanzi gialli, voi?»

«A migliaia.» E soggiunse con l'aria timida e desiderosa di uno scolare: «Suppongo che voi non potrete fare le cose che gli investigatori fanno nei libri, vero? Scrivere ad esempio una lista dei fatti significativi... cose che sembrano a tutta prima non avere importanza alcuna e che poi si rivelano terribilmente decisive... Capite?».

«Ah!» fece Poirot cortesemente. «Vi piacciono queste cose? Certo, certo, sono lietissimo di accontentarvi...»

Prese un foglio di carta, e scrisse rapidamente e con grande chiarezza:

PUNTI SIGNIFICATIVI

1. La signora Boynton prendeva una medicina a base di digitalina.
2. Al dottor Gerard era scomparsa una siringa ipodermica.
3. La signora Boynton trovava un grande piacere nell'impedire ai suoi familiari di divertirsi con gli estranei.
4. Nel pomeriggio fatale la signora Boynton esortò i suoi a lasciarla sola e ad andarsene a spasso.
5. La signora Boynton era affetta da una forma di vera crudeltà mentale.
6. La distanza dalla tenda grande al luogo in cui la signora Boynton sedeva è, "grosso modo", di duecento metri.
7. Il signor Lennox Boynton disse, prima, di non sapere a che ora aveva fatto ritorno al campo, ma poi affermò di aver messo sull'ora giusta l'orologio della madre.
8. Il dottor Gerard e Ginevra Boynton occupavano due tende attigue.
9. Alle sei e mezzo, quando la cena era pronta, venne mandato un servo ad avvertire la signora Boynton.

Il colonnello lesse i nove punti con grande soddisfazione.

«Magnifico!» disse. «Proprio la cosa che ci voleva... Difficile e facile, al tempo stesso... A proposito, mi sembra che vi siano omesse un paio di circostanze importanti... Oppure l'avete fatto di proposito per prendere il pesciolino?»

Poirot ammiccò lievemente, ma non rispose.

«Il numero due, per esempio» proseguì il colonnello. «*Al dottor Gerard era scomparsa una siringa ipodermica...* Già, ma gli era scomparsa anche una soluzione concentrata di digitale...»

«Quest'ultima cosa non è importante come la scomparsa della siringa.»

«Splendido!» esclamò il colonnello Carbury tutto sorridente. «Non ci capisco nulla. Io avrei considerato la scomparsa della digitale molto più importante di quella della siringa... E poi che cos'è questo motivo del domestico indigeno, che si fa strada? Un domestico viene mandato ad avvisare la signora che la cena è servita... e quella storia della signora che minaccia un servo col bastone... Non verrete poi alla conclusione che uno di quei poveracci del deserto abbia fatto la festa alla vecchia signora, eh? Perché» soggiunse il colonnello Carbury con decisione «questo significherebbe barare al gioco...»

Poirot sorrise senza rispondere. Uscendo dallo studio mormorò fra sé e sé:

«Incredibile! Questi inglesi non diventano mai adulti!»

Sarah King sedeva sulla cima di una collinetta, strappando distrattamente fiori selvatici. Il dottor Gerard sedette accanto a lei, sopra un rozzo muricciolo di pietra.

D'improvviso e con voce fremente, Sarah disse:

«Perché mai avete scatenato tutto ciò? Se non ci foste stato *voi*...»

Lentamente il dottor Gerard chiese:

«Pensate che avrei dovuto serbare il silenzio?»

«Sì.»

«Sapendo quello che sapevo?»

«Voi non *sapevate* nulla.»

Il francese sospirò.

«Sì. Sapevo. Ammetto, però, che non si può mai essere assolutamente certi.»

«Sì che si può» ribatté Sarah decisa.

«Voi, forse, potete» rispose Gerard, stringendosi nelle spalle.

«Avevate la febbre... febbre alta... non potevate rendervi ben conto delle cose. Probabilmente la siringa era sempre rimasta dove la trovaste poi... Anche per la digitossina potreste aver sbagliato... oppure uno dei servi può aver pasticciato nella vostra cassetta.»

«Comunque, non preoccupatevi» disse sarcasticamente Gerard «le prove saranno certo giudicate insufficienti, e vedrete ben presto i vostri amici Boynton liberi di andarsene.»

«Neppure questo, desidero» protestò Sarah.

«Siete illogica!»

«E voi? Dopo quel discorso che mi faceste a Gerusalemme sulla opportunità di non interferire negli affari altrui... guardate un po' come avete agito!»

«Ma io non ho interferito: ho detto soltanto quello che sapevo.»

«E io sostengo che non *sapete*... Oh Dio, ritorniamo al punto di partenza!»

«Mi spiace, signorina King» disse gentilmente Gerard.

«Dopo tutto, vedete» osservò Sarah a bassa voce «essi non sono fuggiti. Nessuno di loro! *Lei* è sempre presente! Anche dalla tomba li domina... C'era qualcosa di terribile in lei... qualcosa che permane anche dopo la sua scomparsa... Sento... sento che lei *gode* di tutto ciò.»

Si strinse nervosamente le mani; poi disse in tono completamente diverso, con voce lieve e normale:

«Ecco il nostro ometto che arriva.»

Il dottor Gerard guardò di sopra una spalla.

«Ah! Credo che venga in cerca di noi.»

«È sciocco quanto sembra?» chiese Sarah.

«Non è affatto sciocco» rispose gravemente Gerard.

«È quel che temevo...»

Con occhi cupi rimase a osservare Hercule Poirot.

L'ometto li raggiunse finalmente, disse forte: "uf" e si asciugò il sudore della fronte. Poi guardò tristemente le proprie scarpe di vernice.

«Ahimè!» esclamò. «Questo paese tutto sassi! Le mie povere scarpe.»

«Potrete sempre farvi prestare il *nécessaire* che Lady Westholme porta con sé» disse Sarah King piuttosto sgarbatamente. «E il suo piumino. Lei viaggia con una specie di completo equipaggiamento

domestico portatile.»

«Già, ma questo non servirebbe a nulla contro le spellature, *mademoiselle*» rispose Poirot con un mesto scuoter del capo.

«Vero. Ma perché mai portate scarpe simili in un paese come questo?»

«Ci tengo ad avere un aspetto *soigné*» disse poi.

«Potreste rinunciarvi, almeno nel deserto» fece Sarah.

«Le donne non ci guadagnano molto, nei deserti» osservò Gerard meditabondo. «La signorina King, qui, è sempre molto a posto... ma quella Lady Westholme, con i suoi giacchettoni, le sue sottane pesanti e quegli orribili calzoni da cavallerizza, con tanto di stivali... *quelle horreur de femme*... E la povera signorina Pierce con gli abiti che le cadono di dosso come foglie di cavolo appassite, e quel ticchettio di collane e catenelle... Persino la giovane signora Boynton, che pure è una bella donna, non può dirsi chic. Veste in modo poco interessante.»

«Be'» disse Sarah scontrosamente «non credo che il signor Poirot si sia arrampicato sin qui per discutere di abiti.»

«Vero» assentì Poirot. «Sono venuto a consultare il dottor Gerard... La sua opinione mi sarà preziosa, e anche la vostra, signorina... Siete giovane e quindi aggiornata in fatto di psicologia. Vorrei sapere tutto quel che potete dirmi riguardo alla signora Boynton.»

«Ma ormai non sapete tutto a memoria?» chiese Sarah.

«No. Ho l'impressione... più che l'impressione, la certezza, che la mentalità della signora Boynton abbia grande importanza per la soluzione del nostro caso. Tipi come lei sono certo familiari al dottor Gerard.»

«Dal mio punto di vista lei costituiva certo un soggetto di studio molto interessante» disse il dottore.

«Parlatemene, ve ne prego.»

Gerard non si fece pregare. Descrisse il proprio interesse per quel gruppo familiare, riferì la conversazione avuta con Jefferson Cope, e l'assoluta incomprendimento di quest'ultimo circa il reale stato di cose.

«È un sentimentale, allora» disse pensoso Poirot.

«Indubbiamente. Ha degli ideali... derivanti in realtà da un profondo istinto di pigrizia. Considerare la natura umana nel suo aspetto migliore, e il mondo come un piacevole luogo di soggiorno, è certo la strada più facile, nella vita. Perciò, Jefferson Cope non ha in realtà la più lontana idea di come siano veramente le persone.»

«Questo può essere pericoloso, talvolta» disse Poirot.

«Egli si ostinò a considerare quella che diremo la "situazione Boynton" come un caso di eccessiva e mal diretta devozione al dovere. Di tutto l'odio, la ribellione, la schiavitù, la miseria che si nascondono dietro le apparenze, egli non ha la più piccola nozione.»

«Questo è sciocco» commentò Poirot.

«Comunque» continuò il dottor Gerard «anche il più ottuso e sentimentale degli ottimisti non può essere cieco del tutto... E credo che nel corso dell'escursione a Petra gli occhi del signor Jefferson Cope cominciarono ad aprirsi.»

E Gerard riferì la conversazione avuta con l'americano il giorno in cui morì la signora Boynton.

«Interessante quell'episodio della domestica» disse Poirot. «Getta molta luce sui metodi della vecchia signora.»

«Che strana mattina fu quella!» esclamò Gerard. «Se andrete a Petra, signor Poirot, arrampicatevi sino al Luogo del Sacrificio. C'è... come dire?... c'è un'atmosfera speciale...» Descrisse con molti particolari la scena e soggiunse: «La nostra signorina King sedeva là come un giudice e parlava del sacrificio di uno per la salvezza di tutti... Ricordate, signorina?».

Sarah rabbrivì.

«No, no, ve ne prego. Non parliamo di quel giorno.»

«Parliamo piuttosto di eventi più lontani nel passato» disse Poirot. «Il vostro schizzo della mentalità della signora Boynton mi ha molto interessato, dottor Gerard. Quello che non capisco è come mai la vecchia, avendo così completamente soggiogato i suoi, abbia voluto compiere questo viaggio all'estero, correndo così il rischio che, dai contatti col mondo esterno, la sua autorità riuscisse indebolita.»

«Ma, *mon vieux*, è proprio questo il punto! Le vecchie signore si rassomigliano in tutto il mondo: esse si annoiano. Se hanno la specialità di fare dei solitari, per esempio, si seccano di quelli che già conoscono e vogliono impararne sempre di nuovi... Lo stesso è avvenuto con questa vecchia il cui divertimento, incredibile a dirsi, era quello di dominare e tormentare delle creature umane. La signora Boynton, per parlare di lei come di una domatrice, aveva soggiogato le sue tigri... Trovò forse divertente dominare i loro impulsi fin dall'adolescenza... Il matrimonio di Lennox con Nadine fu un'avventura e una novità... Ma poi, più nulla da fare. Lennox è così sprofondato nella sua apatia, da riuscir quasi invulnerabile. Raymond e Carol non danno segni di ribellione; Ginevra poi, *ah, la pauvre Ginevra*, dal punto di vista della madre, è la meno divertente di tutti, perché ha trovato una via di scampo: la fantasia. Più la madre la tormenta, e più si fa forte in lei il segreto piacere di considerarsi una eroina perseguitata! Tutto è noia, per la signora Boynton: e allora, come Alessandro, lei cerca nuovi mondi da conquistare... Architetta un viaggio all'estero... Ci sarà il pericolo che le sue tigri addomesticate si ribellino e, quindi, l'opportunità di infliggere loro nuovi castighi... Pare assurdo, ma è così: lei desiderava nuove emozioni.»

Poirot respirò profondamente.

«Perfetto... Sì, capisco esattamente quel che volete dire... *È stato così*... Tutto si accorda... Era ardita, mamma Boynton, e ha pagato il suo ardimento.»

Sarah si chinò un poco in avanti col suo pallido volto intelligente atteggiato a grande serietà.

«Volete dire che lei si spinse troppo lontano, con le sue vittime... e che esse... o una di esse le si rivoltò contro?»

Poirot chinò il capo.

Sarah chiese quasi senza fiato:

«*Ma quale?*»

Poirot la guardò, vide le sue mani stringere disperatamente i fiori selvatici, il suo volto pallido irrigidirsi...

Non rispose; non poté nemmeno rispondere, perché in quel momento Gerard lo toccò su una spalla dicendogli:

«Guardate.»

Sul pendio della collina, una ragazza avanzava, muovendosi con una strana, ritmica grazia che le dava un aspetto irreali. L'oro rosso dei suoi capelli brillava nel sole, un segreto intimo sorriso rialzava gli angoli della sua bella bocca.

Poirot trattenne il fiato, poi mormorò:

«Com'è bella... Di una strana, commovente bellezza... Così si dovrebbe impersonare Ofelia... simile a una giovane dea appartenente a un mondo diverso, felice per esser sfuggita ai crucci e alle gioie umane.»

«Sì, avete ragione» disse Gerard. «Ha un volto di sogno, vero? Io l'ho sognato. Nella mia febbre mi parve d'aprire gli occhi... di vedere quel volto... quel dolce, ultraterreno sorriso... Fu un bel sogno, e mi dispiacque destarmi...»

Poi, riprendendo il suo tono normale:

«È Ginevra Boynton» disse.

Un minuto dopo la ragazza era vicina a loro.

«Signorina Boynton, il signor Hercule Poirot» presentò Gerard.

«Oh...»

Lei lo guardò con aria incerta, aprendo e chiudendo le mani. La ninfa incantata era uscita dal suo mondo di sogni: non era più, ora, che una ragazza qualunque, nervosa, impacciata.

«Una vera fortuna trovarvi qui, *mademoiselle*» disse Poirot. «Avevo cercato di parlarvi all'albergo.»

«Davvero?»

Il suo sorriso era assente, le sue dita tormentavano ora la cintura dell'abito.

«Volete fare due passi con me, signorina?»

Lei si mosse, docile, poi, con una strana voce affannata, disse, inaspettatamente:

«Voi... voi siete un investigatore, vero?»

«Sì, *mademoiselle*.»

«Un investigatore... noto?»

«Il migliore del mondo» rispose Poirot col tono di chi dice la semplice verità, né più né meno.

Ginevra Boynton gli sussurrò:

«Siete venuto a proteggermi?»

Poirot si tirò i baffi, pensoso.

«Siete dunque in pericolo, signorina?»

«Sì, sì...» Gli lanciò un'occhiata rapida e piena di sospetto. «Ne parlai col dottor Gerard, a Gerusalemme. Fu molto bravo. Sul momento non disse nulla, ma poi mi seguì in quell'orribile luogo con le rocce rosse.» Rabbrivì. «Volevano uccidermi laggiù. Ho dovuto stare sempre in guardia.»

Poirot annuì con cortese indulgenza.

«È tanto caro e buono» proseguì Ginevra. «È innamorato di me.»

«Davvero?»

«Oh sì! Dice il mio nome, in sogno...» Di nuovo il suo volto si placò, si illuminò di una tremante delicata bellezza. «Io l'ho visto... si agitava sul letto, gemeva, e diceva il mio nome... Allora me ne sono andata piano... Forse è *lui* che vi ha mandato a chiamare? Ho un numero terribile di nemici. Mi circondano. E, a volte, si travestono.»

«Sì, sì» disse dolcemente Poirot. «Ma qui siete al sicuro, circondata dalla vostra famiglia.»

Ginevra si eresse fieramente.

«Non è la mia famiglia! Non ho nulla a che fare, con loro. Non posso dirvi chi sono realmente... È un gran segreto, e rimarreste stupito, se sapeste...»

«La morte di vostra madre è stato un grave colpo per voi?»

Ginevra batté il piedino.

«Vi dico che *non era* mia madre. I miei nemici la pagavano perché si dicesse tale e mi impedisse di fuggire.»

«Dove vi trovavate quel pomeriggio, quando morì?»

La fanciulla rispose prontamente:

«Nella mia tenda. Faceva caldo, ma non osavo uscire... Avrebbero potuto prendermi...»

Rabbrivì leggermente. «Uno di loro guardò nella mia tenda... Era travestito, ma lo riconobbi ugualmente. Allora finì di dormire. Lo aveva mandato lo Sceicco. Lo Sceicco voleva farmi rapire,

naturalmente.»

Per qualche minuto Poirot camminò in silenzio. Poi chiese:

«Sono belle le storie che raccontate a voi stessa?»

Ginevra si fermò, lo fissò.

«Sono *vere*. Sono vere tutte!» E di nuovo batté adirata il piede.

«Sì» disse Poirot «sono certamente ingegnose.»

«Sono vere... *vere!*» gridò Ginevra, poi, arrabbiatissima, voltò le spalle e corse via, giù per la collina.

Poirot la seguì con lo sguardo...

Un paio di minuti dopo udì una voce alle sue spalle.

«Che cosa le avete detto?»

Il dottor Gerard, un po' ansante, gli stava vicino. Anche Sarah King si avvicinava, ma a passo più lento.

«Le ho detto» rispose Poirot al medico «che lei va raccontando a se stessa favole graziose.»

Il dottore annuì pensoso.

«E lei s'è arrabbiata? Buon segno. Dimostra, capite, che non ha varcato definitivamente la soglia... Sa ancora che *non è vero*... La curerò.»

«Avete questa intenzione?»

«Sì. Ne ho discusso ieri con la signora Nadine Boynton e suo marito. Ginevra verrà a Parigi, in una delle mie cliniche... Poi si preparerà per le scene.»

«Per le scene?»

«Sì. Vi sono per lei molte probabilità di successo. È quello che le occorre, quello che *deve* avere. Per certi aspetti essenziali, lei ha lo stesso carattere della madre.»

«No!» esclamò Sarah, quasi con ribellione.

«Vi sembra impossibile, vero? Eppure è così! Entrambe sono nate con un gran desiderio di essere importanti, di far prevalere la loro personalità! Quella povera piccina è stata fino ad ora costretta, compressa, non ha potuto dar sfogo alla sua ambizione, al suo amore per la vita, alla sua vivace e romantica personalità.» Rise tra sé. «*Nous allons changer tout ça!*»

Poi con un lieve inchino mormorò:

«Permettete?» E si avviò di corsa dietro Ginevra.

Sarah disse:

«Il dottor Gerard è tremendamente appassionato al suo lavoro.»

«Me ne accorgo» assenti Poirot.

«Eppure, non posso accettare quel suo paragone... con quell'orribile vecchia donna... benché una volta abbia sentito io stessa compassione di lei.»

«Quando fu, signorina?»

«Ve ne ho già parlato... A Gerusalemme. Improvvisamente mi parve di aver male interpretato tutto quanto... Sarà capitato anche a voi di veder le cose, per breve tempo, proprio a rovescio di come le avevate sempre viste... Allora... allora feci una figura sciocca.» Sarah arrossì violentemente, come sempre, quando ricordava la sua conversazione con la signora Boynton. «Mi esaltai, come se avessi una missione da compiere... Più tardi, poi, quando Lady Westholme, fissandomi coi suoi occhi da pesce, disse di avermi veduta parlare con la signora Boynton, pensai che avesse udito parte del colloquio e mi sentii un asino completo.»

Poirot chiese:

«E la signora Boynton che cosa vi disse, precisamente? Potreste ricordare le sue esatte parole?»

«Credo. Mi fecero una notevole impressione. *Io non dimentico mai* ecco quel che mi disse.

Ricordatevene. Non ho mai dimenticato nulla... Né un atto, né un nome, né un volto.» Sarah rabbrivì. «E lo disse in un modo così maligno... senza neppure guardarmi... Mi pare di udirla anche ora...»

«Vi ha dunque impressionata così tanto?»

«Sì. Io non mi spavento facilmente, ma ogni tanto sogno di udirla ripetermi quelle parole, rivedo la sua faccia, quell'espressione di malvagio trionfo... Brrr!» Sarah rabbrivì ancora, poi improvvisamente chiese: «Signor Poirot... forse non dovrei farvi questa domanda... ma siete giunto a qualche conclusione? Avete scoperto qualcosa di definitivo?».

«Sì.»

Egli vide le labbra di lei tremare mentre chiedeva:

«Che cosa?»

«Ho scoperto con chi Raymond Boynton parlava quella notte a Gerusalemme. Con sua sorella Carol.»

«Carol, si capisce... E gli avete detto... gli avete chiesto...»

Inutile, non poteva continuare. Poirot la guardò con espressione di grave pietà, e le chiese:

«Questo... è molto importante per voi, signorina?»

«Questo rappresenta tutto, ecco» rispose Sarah; poi, con un ritorno di energia: «Ma devo *sapere*».

«Egli mi disse che si era trattato di uno sfogo nervoso, nulla più, che lui e sua sorella erano eccitatissimi, ma che la mattina quell'idea era apparsa assurda e fantastica a entrambi.»

«Capisco...»

«Signorina Sarah, non volete dirmi che cosa vi fa paura?»

Sarah volse a lui il pallido viso disperato.

«Quel pomeriggio, eravamo insieme. Poi egli mi lasciò dicendo... dicendo che voleva far qualcosa *subito*... mentre ne sentiva il coraggio... Io pensai allora che volesse semplicemente dire... la cosa alla sua matrigna... Ma invece egli voleva, forse... voleva.»

La sua voce si spense. Lei rimase rigida e silenziosa, in un disperato sforzo per dominarsi.

Nadine Boynton uscì dall'albergo. Mentre esitava, indecisa, una figura d'uomo le si avvicinò rapida: era Jefferson Cope, che la stava aspettando.

«Incamminiamoci per quella strada. Credo che sia la più gradevole...»

S'avviarono. Il signor Cope parlava, con una eloquenza facile e un pochino monotona... S'accorgeva che Nadine non l'ascoltava? Quando voltarono verso il pendio sassoso e pur fiorito della collina, lei lo interruppe.

«Jefferson... Mi dispiace tanto... debbo dirvi una cosa.»

Era pallidissima.

«Ma certo, cara... quel che volete... non siate così turbata.»

«Siete buono e intelligente, Jefferson... Sapete già, vero, quello che debbo dirvi?»

«So che le circostanze impreviste mettono a soqquadro tutti i piani... e comprendo che questo è accaduto a noi.» Sospirò. «Dovete agire come vi detta il cuore, Nadine.»

Profondamente commossa, la giovane donna disse:

«Siete tanto buono, Jefferson, e tanto paziente... E io vi ho trattato così male, sono stata così egoista con voi...»

«Parliamoci schiettamente, Nadine. Io ho sempre saputo come stessero le cose tra noi... Nutro per voi il più profondo affetto e la più grande devozione sin dal primo giorno che vi ho vista. Non desidero altro che la vostra felicità. Vedervi infelice mi rendeva pazzo, ecco perché biasimavo tanto Lennox... Mi pareva che la vostra felicità gli stesse troppo poco a cuore, per meritare di avervi al suo fianco.»

Il signor Cope trasse un profondo respiro e proseguì:

«Debbo però ammettere che, durante il viaggio a Petra, mi sono reso conto che Lennox non meritava interamente il mio biasimo. Non era tanto egoista nei vostri riguardi, quanto troppo poco egoista nei riguardi di sua madre. Non mi piace parlare dei morti, ma credo che vostra suocera fosse una donna straordinariamente difficile.»

«Sì, era così» mormorò Nadine.

«Comunque, voi mi diceste che avevate deciso di separarvi da Lennox. Non potevo che applaudire alla vostra decisione. Era una cosa ingiusta, la vita che facevate... Voi, da parte vostra, foste perfettamente sincera, con me. Non fingeste di nutrire nei miei riguardi più che una buona amicizia... Tutto ciò che io vi chiedevo era di potervi proteggere, di potervi offrire la vita che meritavate... Debbo dire che quello fu uno dei pomeriggi più felici della mia vita.»

«Oh, Jefferson, come mi dispiace di...»

«No, cara... Ho sempre sentito, in fondo, che la cosa non era vera... Ero certo che, la mattina seguente, avreste mutato la vostra decisione... Bene, ora la situazione è diversa, ora Lennox potrà offrirvi un'esistenza indipendente.»

Nadine disse piano:

«Sì, non posso lasciare Lennox. Perdonatemi.»

«Nulla da perdonare. Voi e io torneremo due buoni vecchi amici. Dimenticheremo quel pomeriggio.»

Nadine gli pose affettuosamente una mano sul braccio.

«Grazie, Jefferson caro... E ora, debbo andare da Lennox.»

Si volse, tornò sui propri passi. Jefferson proseguì solo.

Nadine trovò Lennox seduto nel punto più alto del teatro greco-romano. Era così profondamente assorto che non si accorse di lei sino a quando non gli fu seduta, un po' affannata, al fianco.

«Lennox!»

«Nadine.»

«Non abbiamo potuto parlare, sinora... Ma tu sai, vero, che non ti lascerò?»

Egli disse gravemente:

«Parli sul serio, Nadine?»

«Sì. Vedi, quella di lasciarti m'era porsa l'unica soluzione possibile... Speravo... speravo che mi avresti seguita. Povero Jefferson, come mi sono comportata male, con lui!»

Lennox rise brevemente.

«Ma no! Quando qualcuno è altruista come Cope, bisogna pur offrirgli l'occasione di dimostrare la sua nobiltà d'animo. E avevi ragione, sai, Nadine? Quando mi dicesti che intendevi abbandonarmi, fu un colpo terribile... Negli ultimi tempi non capivo cosa mi stava accadendo... Perché mai non dicevo chiaro e tondo alla mamma che me ne sarei andato con te quando tu me lo avresti chiesto?»

«Non potevi, caro, non potevi.»

«La mamma era un tipo ben strano... Credo che ci avesse quasi ipnotizzati.»

«Era così.»

Lennox rimase meditabondo un paio di minuti, poi disse:

«Quando, quel pomeriggio, mi dicesti... Fu un vero colpo! Me ne tornai al campo come ubriaco, e d'improvviso capii che maledetto imbecille ero stato... capii che una sola cosa potevo fare, se non volevo perderti.»

Egli la sentì irrigidirsi e proseguì, più rude:

«Mi recai da lei e...»

«No...»

Lennox diede una rapida occhiata alla moglie.

«Andai da lei» proseguì con voce completamente mutata, con tono quasi indifferente «e le parlai chiaro. Le dissi che mi trovavo nella condizione di dover scegliere fra lei e te... e che avevo scelto te.»

Ci fu una pausa.

Lennox ripeté con uno strano tono di autoapprovazione:

«Sì, questo è ciò che le dissi.»

Poirot, ritornando al suo albergo, incontrò due persone.

La prima fu Jefferson Cope.

I due uomini si strinsero la mano cerimoniosamente; poi, affiancandosi al piccolo belga, l'americano spiegò:

«Ho sentito dire, signor Poirot, che voi state compiendo una specie di inchiesta formale circa la morte della mia vecchia amica, signora Boynton... È stata una gran brutta cosa, certo, e la vecchia signora non avrebbe mai dovuto affrontare un viaggio così faticoso... Ma era tanto ostinata! I suoi non potevano far nulla senza il suo consenso... Una specie di domestico tiranno, ecco... Forse per troppo tempo le avevano lasciato fare di testa sua... Certo, quel che voleva, faceva. Non c'è dubbio, in proposito.»

Una breve pausa.

«Io sono un vecchio amico dei Boynton, signor Poirot. Com'è naturale, i ragazzi sono molto sottosopra per l'accaduto, molto nervosi... cosicché per tutte le pratiche che fossero necessarie... che so, trasporto della salma a Gerusalemme, funerali, eccetera, ricordate che io sarò sempre a vostra disposizione per alleviare il più possibile il compito dei miei amici.»

«Sono certo che essi apprezzeranno molto la vostra offerta» disse Poirot. E soggiunse: «Se non sbaglio, siete particolarmente amico della signora Nadine Boynton».

Il signor Jefferson Cope si fece un po' rosso in volto.

«Non insisteremo su questo argomento, signor Poirot. So che stamane avete avuto un colloquio con la signora Boynton, e penso che lei vi abbia accennato qualcosa... Ora posso dirvi che tutto è finito. La signora Nadine è una donna di animo gentile e sente che il suo dovere è quello di rimanere accanto al marito, dopo quanto è accaduto.»

Poirot ricevette l'informazione con un lieve cenno del capo. Poi mormorò:

«È desiderio del colonnello Carbury avere un chiaro resoconto del pomeriggio in cui avvenne la morte della signora Boynton. Potete fornirmelo?»

«Ma certo. Dopo il pranzo e un breve riposo, partimmo per una passeggiata nei dintorni... Riuscimmo anzi ad andarcene senza la pestilenziale compagnia della guida... Fu allora che ebbi un colloquio con Nadine Boynton, circa il suo avvenire... Lei desiderò poi rimanere sola per discutere la cosa con suo marito, e io me ne tornai pian piano verso il campo. A mezza strada trovai due signore inglesi che avevano fatto parte della nostra spedizione del mattino... Una di esse è moglie di un Pari d'Inghilterra, se non sbaglio...»

«Sì.»

«Oh, una donna molto in gamba e coltissima. L'altra mi parve piuttosto scipita, e sembrava quasi morta di stanchezza.

"La gita della mattina era stata faticosa, per una signorina anzianotta, e che perdipiù pativa le vertigini. Be', come dicevo, incontrai le due signore, e discorremmo a proposito di rovine. Girammo un poco insieme e ritornammo al campo verso le sei. Lady Westholme insistette perché accettassi una tazza di tè... Era piuttosto chiaro, a dire il vero, ma di gradevole sapore. Poi venne preparata la tavola per la cena e fu mandato uno dei servi ad avvertire la vecchia signora Boynton... Fu così che scoprimmo come lei fosse morta nella sua poltrona."

«Non l'avevate notata, tornando al campo?»

«Notai ch'era al suo solito posto, ma non le prestai molta attenzione. Stavo spiegando a Lady

Westholme le condizioni del nostro mercato, e dovevo anche tenere d'occhio la signorina Pierce. Stanca com'era, pareva sempre sul punto di slogarsi una caviglia.»

«Grazie, signor Cope. Posso spingere la mia indiscrezione sino a chiedervi se la signora Boynton abbia lasciato un grosso patrimonio?»

«Un patrimonio molto considerevole, certo... Anzi, per essere esatti, il patrimonio non era suo. Lei ne era solo l'usufruttuaria. Il capitale doveva esser diviso, alla sua morte, fra i figli del fu Elmer Boynton. Quei ragazzi si troveranno adesso in ottime condizioni finanziarie.»

«Il denaro» mormorò Poirot «è una cosa molto importante. Quanti delitti sono stati compiuti per causa sua.»

Il signor Cope parve piuttosto sorpreso.

«Ma... certo, è così» ammise poi. Poirot sorrise e mormorò:

«Ma ci sono tanti motivi, per un delitto, non è vero?... Mille grazie, signor Cope, per il vostro gentile aiuto.»

«Per carità! Grazie a voi» disse il signor Cope. «Oh, ecco lassù la signorina King. Andrò a fare quattro chiacchiere con lei.»

Poirot continuò a discendere la collina, e poco dopo incontrò la signorina Pierce che saltellava su per il pendio.

Lei lo salutò, ansando un pochino.

«Oh, signor Poirot, come sono lieta di vedervi! Ho parlato poco fa con quella strana ragazza... La più giovane dei Boynton, sapete. Mi ha detto un mucchio di cose strane... che è circondata di nemici e di spie, e che uno sceicco vorrebbe rapirla! Una cosa *molto* romantica! Lady Westholme dice che sono tutte sciocchezze e che una volta aveva una cameriera dai capelli rossi la quale mentiva a quel modo... Ma io ritengo che a volte Lady Westholme sia molto *rude*... Dopo tutto, potrebbe anche essere vero, no, signor Poirot? Qualche anno fa lessi che una figlia dello Zar di Russia non era morta, ma era fuggita segretamente in America... La granduchessa Tatiana, se non erro... La ragazza *potrebbe* essere sua figlia, no? Lei ha alluso alla sua appartenenza a una famiglia reale, ed è anche un tipo piuttosto slavo, non vi pare?... Quegli zigomi... che cosa emozionante, sarebbe!»

La signorina Pierce appariva molto speranzosa ed eccitata.

Poirot disse sentenziosamente: «È vero che nella vita accadono le cose più strane».

«Questa mattina non avevo compreso bene chi voi foste in realtà» disse la signorina Pierce, stringendosi le mani. «Dunque, siete quel *famosissimo* detective... Ho seguito in tutti i particolari quel caso della "Serie infernale"... Così eccitante! Allora ero istitutrice in una famiglia, presso Doncaster, figuratevi!»

Poirot mormorò qualche parola, e la signorina Pierce proseguì, con crescente agitazione:

«Ecco perché sento che forse... questa mattina ho avuto torto... Bisogna dire tutto, non è vero? Anche i più piccoli particolari, per quanto sembrano *irrilevanti*... Perché naturalmente, se siete intervenuto voi, la povera signora Boynton *deve* esser stata assassinata... Ora lo capisco! Suppongo che il signor Mammut... non riesco mai a ricordarmi bene il nome, ma alludo alla guida... suppongo che non possa essere un agente dei bolscevichi, vero? Oppure forse... la signorina King? Ecco perché mi sono detta che dovevo raccontarvi tutto... La cosa, vedete, è piuttosto strana, se ci si pensa.»

«Certo» disse Poirot. «Raccontatemi tutto.»

«Oh, non è molto... Solo questo: la mattina dopo la scoperta della morte della signora Boynton m'alzai piuttosto per tempo e guardai fuori dalla tenda per vedere sorgere il sole... veramente, poi, il

sole era già sorto da almeno un'ora, ma insomma era ancora molto *presto...*»

«Bene, bene... E vedeste?...»

«Ecco la cosa curiosa... sul momento, però, non mi parve tale... Vidi dunque quella ragazza Boynton uscire dalla sua tenda e gettare qualche cosa nel fiumiciattolo che traversa il campo... qualche cosa che luccicava vivamente nella luce del sole... Mentre passava rapida attraverso lo spazio, luccicava!»

«Di quale delle ragazze Boynton si trattava?»

«Credo fosse quella che chiamano Carol.. una bella ragazza, così somigliante a suo fratello... davvero potrebbero essere *gemelli*... Naturalmente poteva anche essere la minore... avevo il sole proprio negli occhi e non potevo distinguere molto bene... Però, non mi pare che avesse i capelli rossi... Color bronzo piuttosto... Mi piacciono tanto i capelli di quel colore! Quelli rossi mi fanno sempre pensare alle "carote", invece!» Una risatina.

«E buttò via un oggetto scintillante?»

«Sì. E naturalmente, come ho detto, non ci feci allora molto caso. Ma più tardi, passeggiando lungo il fiume, e c'era anche la signorina King... Bene, là sulla riva, fra un mucchio di rifiuti, scatole di latta eccetera, vidi una scatoletta di metallo lucente... non proprio quadrata... una specie di quadrato lungo, se così posso dire... capite?»

«Ma sì, capisco perfettamente... Lunga pressappoco così?»

«Proprio! Come siete acuto! Mi dissi: "Forse quella è la cosa che la ragazza Boynton ha buttato via... Eppure è una bella scatoletta". Allora, per pura curiosità, la raccolsi e l'aprii... C'era una specie di siringa, dentro, simile a quella che vidi quando mi fecero una puntura antitifica... Mi parve strano buttar via una cosa che non era rotta... Mentre così pensavo udii dietro di me la voce della signorina King... non l'avevo sentita arrivare... "Oh, grazie" mi disse "è la mia siringa ipodermica... venivo appunto a cercarla." Allora gliela consegnai e lei ritornò al campo.»

La signorina Pierce fece una breve pausa, poi continuò in fretta:

«Naturalmente tutto ciò non avrà alcuna importanza, immagino, solo mi è parso un po' strano che Carol Boynton avesse buttato via... la siringa della signorina King... Strano, ecco. Ma ci sarà certo una facile spiegazione, no?»

Tacque guardando con aria d'attesa Poirot.

Il volto dell'investigatore si fece grave.

«Vi ringrazio, *mademoiselle*. Ciò che mi avete detto può non avere importanza per se stesso, ma vi dirò che viene a completare quanto sapevo. Tutto ora è chiaro e ordinato.»

«Oh, davvero?»

La signorina Pierce era rossa e lusingata come una ragazzina.

Poirot la accompagnò sino all'albergo.

Ritornato nella propria camera, aggiunse una linea al suo memorandum: "Punto N. 10: *Io non dimentico mai. Ricordatevene. Non ho mai dimenticato nulla*".

Assentì lentamente col capo.

«*Mais oui*» disse. «Tutto è chiaro, adesso.»

«I miei preparativi sono completi» disse Hercule Poirot. Con un lieve sospiro indietreggiò di un passo e contemplò la disposizione da lui data a una delle camere vuote dell'albergo.

Il colonnello Carbury, semisdraiato sul letto spinto contro il muro, sorrise e aspirò una boccata di fumo dalla pipa.

«Siete un tipo strano, Poirot, non è vero?» disse. «Vi piace drammatizzare le cose.»

«Forse... è vero» ammise il piccolo investigatore. «Ma non si tratta di autocompiacimento. Se si deve recitare una commedia bisogna prima preparare la scena.»

«È una commedia, questa?»

«Anche se si tratta di una tragedia, il *décor* dev'essere quello giusto.»

Il colonnello Carbury lo fissò con curiosità.

«Bene» disse «arrangiatevi un po' voi. Non capisco dove vogliate arrivare, ma penso che abbiate scoperto qualcosa.»

«Avrò l'onore di presentarvi ciò che mi avete chiesto: la verità.»

«Credete che potrò procedere a una denuncia?»

«Questo, amico mio, non ve l'ho promesso.»

«Vero. Forse ne sarò anche lieto. Dipende...»

«I miei argomenti sono soprattutto psicologici» disse Poirot.

Il colonnello Carbury sospirò.

«È quello che temevo.»

«Ma vi convinceranno» lo assicurò Poirot. «Oh, sì, vi convinceranno. Ho sempre pensato che la verità è bella e curiosa.»

«Talvolta» rispose Carbury «è invece maledettamente sgradevole.»

«No, no...» Poirot parlava molto seriamente. «Voi partite da un punto di vista personale. Partite invece da un punto di vista distaccato, astratto. Allora troverete che l'assoluta logica degli avvenimenti è bella e affascinante.»

«Cercherò di far così» promise Carbury.

Poirot consultò il suo orologio, un vecchio, grottesco cipollone.

«Cimelio di famiglia?» chiese Carbury interessato.

«Certo. Apparteneva al mio bisnonno.»

«Pensavo, appunto...»

«È ora di cominciare» disse Poirot. «Voi, *mon colonel*, siederete dietro questa tavola in posizione ufficiale.»

«Oh, benissimo» brontolò Carbury. «Non desiderate per caso indossare voi la mia uniforme?»

«No, no... Piuttosto, se permettete, drizzerei il nodo della vostra cravatta.»

E fece seguire l'azione alle parole. Il colonnello sogghignò, sedette al posto indicato e un momento dopo, inconsciamente, riportò il nodo della cravatta fin sotto l'orecchio sinistro.

«Qui» continuò Poirot, mutando leggermente la posizione delle seggiole «metteremo *la famille Boynton*... E qui, i tre estranei che hanno una parte definita nel nostro "caso": il dottor Gerard, dalla testimonianza del quale è originata tutta la faccenda; la signorina Sarah King che ha due diversi motivi d'interesse nella questione: un interesse personale, e uno professionale; infine il signor Jefferson Cope, intimo dei Boynton, che può essere considerato senz'altro parte interessata...»

Si interruppe.

«Ah, ah... eccoli che arrivano.» E s'affrettò ad aprire la porta.

Lennox Boynton e la moglie entrarono per primi. Seguivano Raymond e Carol, Ginevra veniva sola con un lieve, remoto sorriso sulle labbra. Ultimi il dottor Gerard e Sarah King. Il signor Jefferson Cope arrivò poi, scusandosi, con qualche minuto di ritardo.

Quando anche l'americano si fu accomodato Poirot disse:

«Signore e signori, questa riunione non ha nulla di ufficiale. Poiché mi trovavo incidentalmente ad Amman, il colonnello Carbury mi ha fatto l'onore di consultarmi...»

Poirot fu interrotto, e l'interruzione giunse inaspettatamente da Lennox Boynton che disse, improvviso e battagliero:

«Perché? Perché diavolo vi ha immischiato in questa faccenda?»

Poirot fece un garbato gesto con la mano.

«Vengo spesso chiamato, nei casi di morte repentina.»

«I medici vi chiamano forse anche nei casi di attacchi cardiaci?»

«Attacco cardiaco è un'espressione molto vaga e poco scientifica.»

Il colonnello Carbury si schiarì la gola. Era un rumore ufficiale e in tono ufficiale egli parlò.

«Vediamo di chiarire subito la situazione. Mi venne fatto un rapporto riguardante la morte della signora Boynton: circostanze normali, decesso naturale, tempo eccezionalmente caldo, viaggio troppo faticoso per un'anziana signora in cattiva salute. Sin qui, tutto chiaro. Ma poi il dottor Gerard si presentò spontaneamente per una deposizione...»

Carbury guardò Poirot che gli fece un cenno di assenso.

«Il dottor Gerard è un medico eminente, che gode fama mondiale. Ogni sua affermazione merita dunque l'attenzione più viva. Ed egli affermò quanto segue: il giorno in cui morì la signora Boynton, una certa quantità di un potente veleno, che agisce sul cuore, mancava dalla cassetta dei medicinali; il pomeriggio precedente, egli aveva notato anche la scomparsa di una siringa ipodermica. Tale siringa venne restituita durante la notte. Punto finale: sul polso della defunta c'era una puntura quale precisamente può produrre una siringa ipodermica. In queste circostanze» proseguì Carbury dopo una pausa «era dovere delle autorità compiere un'indagine. Il signor Hercule Poirot, che era mio ospite, accettò molto gentilmente di mettere a mia disposizione la sua speciale competenza in materia e io gli diedi carta bianca per esperire le indagini che avrebbe ritenute più opportune. Ora, noi siamo qui adunati per ascoltare il suo rapporto in merito.»

S'era fatto silenzio, un silenzio così pieno che, come si dice, si sarebbe udito cadere uno spillo.

Effettivamente qualcuno lasciò cadere qualcosa, una scarpa probabilmente, nella camera attigua: e quel rumore sembrò addirittura lo scoppio di una bomba nell'atmosfera spasmodicamente tesa.

Poirot lanciò un rapido sguardo al gruppetto di tre persone che stava alla propria destra, poi alle cinque persone raggruppate a sinistra, persone dallo sguardo atterrito, e prese a parlare pacatamente.

«Quando il colonnello Carbury mi parlò di questo affare io gli diedi il mio parere d'esperto. Gli dissi cioè che poteva riuscire impossibile trovare una prova — una prova accettabile da una giuria — ma affermai anche che mi sentivo sicuro di poter arrivare alla verità, semplicemente interrogando le persone coinvolte nel fatto. Permettete che ve lo dica, amici miei: per indagare su un delitto è necessario solo lasciar parlare il colpevole o i colpevoli. Alla fine, diranno sempre ciò che volete sapere.» Una pausa. «Così, in questo caso, benché voi mi abbiate mentito mi avete anche detto, involontariamente, la verità.»

Poirot udì alla propria sinistra un lieve sospiro e lo strisciar di una sedia sul pavimento, ma non

si volse a guardare. E continuò, sempre rivolto ai Boynton:

«Esaminai anzitutto la possibilità che la signora Boynton fosse morta di morte naturale, e mi parve di doverla scartare. Il veleno mancante, la siringa ipodermica e soprattutto l'atteggiamento della famiglia della defunta, mi convinsero che quell'ipotesi non poteva essere difesa. Non solo la signora Boynton era stata uccisa deliberatamente, ma ogni membro della famiglia ne era consapevole. Reagivano tutti insieme come colpevoli. Ci sono vari gradi di colpa... Esaminai accuratamente le circostanze con lo scopo di accertare se il delitto — sì, si tratta di un *delitto* — era stato commesso dalla famiglia della vittima "secondo un piano comune". Motivi ce n'erano in quantità. Tutti e ciascuno avrebbero guadagnato dalla morte della vecchia signora, sia dal punto di vista finanziario, perché si sarebbero trovati alla testa di un forte patrimonio, sia dal punto di vista morale perché sarebbero stati liberi da quella ch'era diventata un'insopportabile tirannia... Decisi quasi subito che la teoria dell'azione comune non avrebbe retto alla prova dei fatti. Le deposizioni della famiglia Boynton non coincidevano perfettamente, e nessun sistema di "alibi" era stato combinato. I fatti sembravano suggerire che uno, forse due membri della famiglia avrebbero agito d'accordo, e che gli altri si fossero resi complici dopo il fatto... Mi chiesi poi quale particolare componente la famiglia si presentava come più sospetto. Qui, lo confesso, ero un po' sviato da una certa circostanza, nota a me solo.»

Hercule Poirot riferì le parole da lui ascoltate a Gerusalemme.

«Naturalmente ciò veniva a indiziare in modo grave il signor Raymond Boynton come primo responsabile. Studiando la famiglia, giunsi alla conclusione che la persona con la quale egli doveva essersi probabilmente confidato era Carol Boynton, sua sorella. I due giovani si somigliano molto, sia nell'aspetto sia nel carattere, il che deve costituire un forte legame reciproco, e inoltre possiedono il temperamento, nervosamente ribelle, necessario per la concezione di un simile atto. Il fatto che la loro azione fosse parzialmente altruistica, avesse cioè lo scopo di liberare l'intera famiglia e soprattutto la sorella minore, ne rendeva ancor più probabile il proponimento.»

Poirot fece una pausa.

Raymond Boynton aprì a metà la bocca, poi la richiuse. I suoi occhi erano fissi su Poirot con un'espressione di muta angoscia.

«Prima di esaminare le prove a carico di Raymond Boynton desidero leggervi una lista di "punti significativi" da me compilata e sottoposta oggi al colonnello Carbury:

PUNTI SIGNIFICATIVI

1. La signora Boynton prendeva una medicina a base di digitalina.
2. Al dottor Gerard era scomparsa una siringa ipodermica.
3. La signora Boynton trovava un grande piacere nell'impedire ai suoi familiari di divertirsi con gli estranei.
4. Nel pomeriggio fatale la signora Boynton esortò i suoi a lasciarla sola e ad andarsene a spasso.
5. La signora Boynton era affetta da una forma di vera crudeltà mentale.
6. La distanza dalla tenda grande al luogo in cui la signora Boynton sedeva è, "grosso modo", di duecento metri.

7. Il signor Lennox Boynton disse, prima, di non sapere a che ora aveva fatto ritorno al campo, ma poi affermò di aver messo all'ora giusta l'orologio della madre.

8. Il dottor Gerard e Ginevra Boynton occupavano due tende attigue.

9. Alle sei e mezzo, quando la cena era pronta, venne mandato un servo ad avvertire la signora Boynton.

10. La signora Boynton, a Gerusalemme, pronunciò queste parole: *Io non dimentico mai. Ricordatevene. Non ho mai dimenticato nulla.*

«Benché abbia numerato questi punti separatamente, alcuni di essi possono esser raggruppati a due a due. *La signora Boynton prendeva una medicina a base di digitalina. Al dottor Gerard era scomparsa una siringa ipodermica.* Questi due punti furono la prima cosa che mi colpì nel presente problema, e posso dirvi che li trovai straordinari... e assolutamente inconciliabili. Non capite quel che voglio dire? Non importa. Ritorneremo su questi punti: per ora vi basti sapere che li notai come qualcosa che doveva esser spiegato in modo soddisfacente.

"Concluderò ora il mio studio sulla possibile colpevolezza di Raymond Boynton. L'avevano sentito discutere circa la possibilità di sopprimere la matrigna. Si trovava in condizioni di grande eccitazione nervosa. Era appena passato... *mademoiselle* vorrà scusarmi — (un inchino a Sarah King) — attraverso una grande crisi sentimentale... s'era innamorato, insomma, e l'esaltazione del suo sentimento avrebbe potuto indurlo ad agire in vari e diversi modi: o raddolcendolo verso il mondo, in generale, compresa la matrigna, o dandogli il coraggio di svincolarsi di dosso la sua autorità, o spingendolo a tradurre i suoi piani criminosi dalla teoria alla pratica. Questa la psicologia. Ora vediamo i *fatti*:

"Raymond Boynton lasciò il campo con gli altri verso le tre e un quarto. La signora Boynton era allora viva e in condizioni normali. Poco dopo Raymond e Sarah King ebbero un colloquio a quattr'occhi. Poi egli la lasciò e, secondo la sua deposizione, ritornò al campo alle cinque e cinquanta. S'avvicinò alla matrigna, scambiò qualche parola con lei, poi si recò nella propria tenda e discese infine nel padiglione centrale. Egli dice che alle cinque e cinquanta *la signora Boynton era viva e stava bene.*

"Ma eccoci ora a un fatto che contraddice nettamente questa deposizione. Alle sei e mezzo il cadavere della signora Boynton fu scoperto da un servo. La signorina King, laureata in medicina, esaminò il corpo, e giura che, pur non essendosi sul momento preoccupata di stabilire con esattezza l'istante della morte, questa doveva, *sicuramente e decisamente*, essere avvenuta almeno un'ora prima delle sei, e forse anche molto prima.

"Ci troviamo qui, come vedete, di fronte a due deposizioni contrastanti. Considerando il fatto che la signorina King possa aver commesso un errore..."

Sarah lo interruppe:

«Non ho commesso errori. Se così fosse, lo ammetterei.»

La sua voce era chiara e decisa. Poirot le rivolse un inchino e proseguì:

«Ci sono dunque due sole possibilità: o la signorina King mente, o mente il signor Boynton. Vediamo quali motivi avrebbe Raymond Boynton per mentire. Ammettendo che la signorina King, *non* abbia sbagliato e *non* menta, come si presenta la sequenza degli avvenimenti? Raymond Boynton torna al campo, vede la matrigna seduta all'ingresso della grotta, le si avvicina e scopre che è morta. Che cosa fa? Chiama aiuto? Informa immediatamente il campo di quanto è successo? No. Aspetta un

minuto o due, va nella propria tenda, e poi raggiunge la famiglia nel padiglione centrale, e *non dice nulla*. Strana condotta, non è vero?»

Raymond disse nervosamente, con voce acuta:

«Idiota addirittura! Questo dovrebbe dimostrarvi che mia madre era viva e normale come ho detto... La signorina King, nel suo turbamento, deve aver commesso un errore.»

«Viene spontaneo chiedersi» continuò calmo Poirot «quali motivi egli potesse avere per comportarsi in tal modo. Stando ai fatti pare che Raymond Boynton *non possa essere colpevole*, dato che nell'unico momento in cui egli, quel pomeriggio, si avvicina alla matrigna, lei *era già morta da tempo*. Partendo dal presupposto che Raymond Boynton sia innocente, possiamo spiegare la sua condotta?

"Io dico di sì, perché ricordo le sue parole da me udite una notte a Gerusalemme: '*Tu lo capisci, vero, che dobbiamo ucciderla?*'. Egli torna dalla sua passeggiata, trova la matrigna morta e subito alla sua memoria colpevole si fa strada una certa possibilità... Il suo progetto è stato attuato... non da lui, ma dalla sua confidente e complice. *Tout simplement* egli sospetta che la colpevole sia sua sorella Carol..."

«Non è vero!» protestò Raymond con voce tremante.

«Consideriamo ora le possibilità di colpevolezza a carico di Carol Boynton. Che prove ci sono contro di lei? Lei ha lo stesso temperamento eccitabile, temperamento che può farle considerare un'impresa simile come una specie di eroismo; è con lei che Raymond Boynton parlava quella notte; lei tornò al campo alle cinque e dieci; secondo la sua stessa deposizione si avvicinò alla matrigna e le parlò. Nessuno la vide in quel momento. Il campo era deserto, i servi addormentati. Lady Westholme, la signorina Pierce e il signor Cope esploravano ruderi fuor di vista dal campo. Non esiste alcun testimonia della possibile azione di Carol Boynton, il tempo coinciderebbe... Un'accusa contro Carol Boynton è dunque perfettamente possibile.»

Poirot tacque. Carol aveva alzato la testa e lo fissava con un'espressione di tristezza.

«Altra cosa» continuò Poirot. «La mattina seguente, molto di buon'ora, Carol Boynton fu vista gettar qualcosa nel fiume. C'è motivo di credere che quella cosa fosse una siringa ipodermica.»

«Come!» Il dottor Gerard era molto sorpreso. «Ma la mia siringa mi fu resa! È in mio possesso ora.»

«Già... già... Questa seconda siringa è... una cosa molto strana e interessante. Mi hanno dato motivo di credere che appartenesse alla signorina King. È così?»

Sarah esitò per una frazione di secondo, e Carol disse in fretta:

«Non era della signorina King. Era mia.»

«Allora, signorina, ammettete di averla buttata via?»

Carol attese un secondo prima di rispondere:

«Certo. Perché no?»

«Carol!» esclamò Nadine, chinandosi verso la cognata e fissandola con smarrimento. «Carol... io non capisco...»

Carol si volse a guardarla con espressione che si sarebbe detta ostile.

«Non c'è nulla da capire. Ho buttato via una vecchia siringa... Ma non ho mai toccato il... il veleno.»

La voce di Sarah disse:

«È verissimo quel che la signorina Pierce vi ha riferito, signor Poirot. Quella siringa era mia.»

Poirot sorrise.

«È piuttosto complicata, questa storia della siringa, eppure credo di poterla spiegare. Ora dunque abbiamo due ipotesi: quella dell'innocenza di Raymond Boynton e quella della colpevolezza di sua sorella Carol. Ma io sono scrupolosamente imparziale e osservo sempre le cose dai due lati.

Esaminiamo dunque che cosa capitò se Carol Boynton è innocente.

"Lei ritorna al campo, s'avvicina alla matrigna, e la vede morta. Che cosa penserà anzitutto? Che suo fratello Raymond l'abbia uccisa. Non sa che fare. Non dice nulla. Circa un'ora più tardi Raymond torna e, dopo aver presumibilmente parlato con la matrigna, *non dice nulla*. Non credete che il sospetto di Carol Boynton debba essersi tramutato in certezza?... Poi forse lei si reca a ispezionare la tenda del fratello, trova la siringa e la sua certezza si rafforza. Prende la siringa, la nasconde e, la mattina di buon'ora, la scaraventa il più lontano possibile.

"C'è un'altra indicazione dell'innocenza di Carol Boynton. Quando la interrogo mi assicura che né lei né il fratello hanno mai inteso seriamente di mandare in esecuzione il loro piano. Le chiedo di giurarmelo... e lei giura immediatamente e con la massima solennità di non essere colpevole. Non giura che 'lei e suo fratello' non sono colpevoli, giura soltanto per sé, pensando che io non badi alla distinzione... *Eh, bien*. Questo per l'innocenza di Carol Boynton.

"Ora facciamo un passo indietro e consideriamo non la innocenza ma la colpevolezza di Raymond Boynton. Supponiamo che Carol abbia detto il vero, che la signora Boynton fosse viva alle cinque e dieci. In quali circostanze può Raymond essere colpevole? Possiamo supporre che egli abbia ucciso la matrigna alle cinque e cinquanta quando passò a salutarla. È vero che per il campo circolavano i servi, ma la luce declinava... Potrebbe dunque aver commesso il delitto, ma allora ne consegue che la signorina King ha mentito. Ricordate che lei tornò al campo solo pochi minuti dopo Raymond. Da lontano può averlo visto parlare con sua madre e quando, più tardi, la trova morta, comprende che *Raymond l'ha uccisa*... Allora mente sapendo che il dottor Gerard, febbricitante, non potrà palesare la sua menzogna.»

«Io non ho mentito» ribatté Sarah chiaramente.

«C'è anche un'altra possibilità. La signorina King, come ho detto, torna al campo pochi minuti dopo Raymond. Se Raymond ha trovato sua madre viva ne consegue che *la signorina King* deve aver fatto l'iniezione fatale... Lei credeva fermamente nella perfidia della vecchia signora, e può essersi considerata una specie di giustiziere... Ciò spiegherebbe anche la sua menzogna riguardo al tempo.»

Sarah era diventata pallidissima; parlò a voce bassa ma ferma:

«È vero che io parlai dell'opportunità del sacrificio di una persona per il bene di molti... Fu il Luogo del Sacrificio a suggerirmi quel pensiero. Ma posso giurare che non ho mai alzato un dito contro quella perfida vecchia, e che l'idea di poterlo fare non ha mai nemmeno attraversato la mia mente.»

«Eppure» disse Poirot quietamente «uno di voi due *deve mentire*.»

Raymond si agitò nella sedia, poi gridò impetuosamente:

«Ebbene, signor Poirot, avete vinto voi! Ho mentito. La mamma era morta quando le andai vicino... La cosa mi colpì profondamente perché... vedete, perché ero tornato al campo con l'intenzione di dirle ben chiaro che non intendevo più obbedirle ciecamente, che volevo fare di testa mia... Ed ecco che la trovavo morta... La sua mano era fredda, inerte... Pensai... quel che avete detto, pensai che potesse esser stata Carol... C'era quel segno di puntura, sul polso...»

«C'è una cosa che ancora non so bene, signor Boynton» disse Poirot. «Con quale metodo avevate

pensato di sopprimere la vostra matrigna? A un metodo avevate pensato, e connesso a una siringa ipodermica, questo lo so... Se volete che vi creda dovete ora dirmi il resto.»

«Avevo letto in un libro di medicina che un'iniezione ipodermica con una siringa vuota riesce fatale... Mi pareva molto scientifico... volevo far così!»

«Ah! Capisco. E comperaste una siringa?»

«No. A dire il vero presi quella di Nadine.»

Poirot diede una rapida occhiata a quest'ultima.

«La siringa che è nel vostro bagaglio a Gerusalemme?» disse.

La giovane signora arrossì lievemente.

«Io... io non sapevo bene che cosa ne fosse avvenuto» mormorò.

«Siete molto pronta di spirito, *madame*» fece Poirot.

Ci fu una pausa. Poi, schiarendosi la voce, non senza una lieve affettazione, Poirot proseguì:

«Abbiamo così chiarito il mistero di quella che chiamerò *la seconda siringa*. Essa apparteneva alla signora Nadine Boynton, le fu presa da Raymond Boynton prima di partire da Gerusalemme, fu sottratta a Raymond da Carol dopo la scoperta del cadavere della signora Boynton, buttata via da lei, trovata dalla signorina Pierce, e reclamata come propria dalla signorina King. Presumo dunque che ora si trovi in vostro possesso, signorina.»

«Sì, l'ho io» disse Sarah.

«Allora, quando poco fa avete affermato che la siringa era vostra, voi avete fatto precisamente... ciò che affermate di non fare mai: mentivate.»

Sarah rispose con calma:

«Si tratta di una menzogna di ben diversa specie. Non è... una menzogna *professionale*.»

Di nuovo Poirot si schiarì la voce. «Vediamo un po', ora, la nostra tabella dei tempi.»

I Boynton e J. Cope lasciano il campo I Boynton e J. Cope lasciano il campo 15,05 (appross.) Il dottor Gerard e Sarah King lasciano il campo 15,15 (appross.) Lady Westholme e la signorina Pierce lasciano il campo 16,15 Il dottor Gerard ritorna al campo 16,20 (appross.) Lennox Boynton ritorna al campo 16,35 Nadine Boynton ritorna al campo e parla con la signora Boynton 16,40 Nadine Boynton lascia la suocera e scende nel padiglione centrale 16,50 (appross.) Carol Boynton ritorna al campo 17,10 Lady Westholme, la signorina Pierce e J. Cope ritornano al campo 17,40 Raymond Boynton ritorna al campo 17,50 Sarah King ritorna al campo 18,00 Scoperta del cadavere 18,30

«C'è, come noterete, un lasso di venti minuti tra le quattro e cinquanta, quando Nadine lascia la suocera, e le cinque e dieci quando Carol ritorna al campo. Dunque, se, Carol ha trovato morta la matrigna, il delitto dev'essere stato commesso in quei venti minuti.

"Chi poteva averla uccisa? La signorina King e Raymond Boynton erano insieme, a quell'ora. Il signor Cope (non che egli avesse un possibile motivo per uccidere la vecchia signora) ha un alibi: si trovava con Lady Westholme e la signorina Pierce. Lennox Boynton si trovava con sua moglie nella tenda centrale. Il dottor Gerard era in preda alla febbre nella propria tenda. Il campo era deserto, i servi dormivano. Momento ideale per un delitto. C'era una persona che poteva commetterlo?»

Lo sguardo di Poirot si posò pensoso sopra Ginevra Boynton.

«Sì, *c'era una persona*. Ginevra Boynton rimase nella sua tenda per tutto il pomeriggio. Così mi è stato riferito, ma in realtà ci sono delle prove che dimostrano il contrario. Ginevra Boynton mi ha detto una cosa strana: e cioè che il dottor Gerard in preda alla febbre pronunciava il suo nome. Da parte sua, il dottor Gerard mi ha detto che, durante lo stato febbrile, sognò il volto di Ginevra Boynton. Ma non era un sogno! Egli vide proprio il volto di lei, che stava vicino al suo letto... Pensò che fosse una visione febbrile, ed era invece la realtà. Ginevra era nella tenda del dottor Gerard. Non è possibile che lei vi si fosse recata per riportarvi la siringa ipodermica dopo averla usata?»

Ginevra Boynton alzò il capo aureolato dai capelli d'oro rosso. I suoi grandi occhi fissavano Poirot. Erano stranamente privi d'espressione. Sembrava una santa estatica.

«Ah, *ça non!*» gridò il dottor Gerard.

«È una cosa psicologicamente impossibile?» chiese Poirot.

Il medico abbassò gli occhi.

Ma Nadine Boynton disse:

«È assolutamente impossibile.»

«Impossibile, "madame"?» le chiese subito Poirot.

«Sì.» Lei tacque, si morse un labbro, poi proseguì: «Non posso sentire una simile, sciagurata accusa contro la mia giovane cognata. Noi... tutti noi sappiamo bene che è impossibile».

Ginevra si mosse un poco sulla seggiola; le sue labbra si distesero in un sorriso, il commovente, innocente sorriso di una ragazza giovanissima.

Ancora una volta Nadine disse:

«È impossibile.»

Il suo bel volto aveva assunto un'espressione decisa, i suoi occhi erano fissi fieramente in quelli di Poirot.

Questi si sporse in avanti, con un mezzo inchino.

«*Madame* è molto intelligente» disse.

«Che cosa intendete, con queste parole, signor Poirot?» chiese Nadine tranquillamente.

«Intendo dire, signora, che ho capito fin dal principio di aver a che fare con quella che si dice una "testa forte".»

«Mi adulate.»

«Credo di no... Voi avete sempre considerato la situazione Boynton con calma e ponderatezza. Siete rimasta in buoni rapporti, esternamente, con vostra suocera, ritenendo che fosse la cosa migliore, ma nel vostro intimo l'avevate giudicata e condannata. Credo che, da tempo, aveste compreso come l'unica possibilità, per vostro marito, d'essere felice consistesse nell'abbandonare la casa, nel cominciare, non importa con quale sforzo e sacrificio, una vita indipendente. Voi eravate pronta ad affrontare ogni rischio e cercaste di influenzare vostro marito in questo senso. Ma non riusciste, *madame*. Lennox Boynton *non voleva più la libertà*. Era contento di sprofondare in una condizione di malinconica apatia.

"Ora io sono certo, *madame*, che voi amate vostro marito, e la decisione di lasciarlo non fu ispirata da un sentimento più forte verso un altro uomo. A parer mio voi giocaste con quella decisione la vostra ultima carta. Una donna nella vostra condizione non può tentare che tre cose. La persuasione, e questo, come ho detto, non vi riuscì. La minaccia di andarsene; ma è probabile che anche questa sarebbe stata inefficace con Lennox Boynton: lo avrebbe reso più infelice, ma non gli avrebbe dato la forza di ribellarsi. Infine, *l'andarsene con un altro uomo*. La gelosia, il senso del possesso sono fra gli istinti umani più profondamente radicati. Voi mostraste la vostra saggezza, ricorrendo a quest'ultimo mezzo. Se Lennox Boynton vi avesse lasciata partire, senza ribellarsi, con un altro uomo, avrebbe dimostrato d'essere al di là d'ogni aiuto umano, e a voi non sarebbe rimasto che tentare davvero di ricominciare un'altra vita...

"Ma supponiamo che perfino questo disperato rimedio fosse fallito. Vostro marito rimane terribilmente sconvolto, ma non reagisce come avevate sperato... Poteva esserci un altro modo per salvarlo dalla sua rapida caduta? Sì, uno solo. *Se la sua matrigna fosse morta*, forse non sarebbe stato troppo tardi, forse egli avrebbe potuto ridiventare ancora un uomo libero, padrone della propria vita..."

Poirot fece una pausa, poi ripeté dolcemente:

«Se vostra suocera fosse morta...»

Gli occhi di Nadine erano sempre fissi su di lui. Con voce tranquilla lei disse:

«Vorreste insinuare che io ho provocato il verificarsi di quella circostanza? Non potete farlo,

signor Poirot. Dopo aver comunicato alla signora Boynton le mie decisioni di andarmene, discesi nel padiglione centrale dove trovai Lennox, e non mi mossi se non dopo la scoperta della morte... Colpevole della fine di mia suocera, sì, posso esserlo nel senso di averle provocato un grande shock. Questo, però, presuppone morte naturale. Se invece come dite, senza prove sino ad ora, giacché solo l'autopsia può fornirvene, lei fu uccisa di proposito, non posso essere stata io, la colpevole.»

Poirot disse:

«Voi non lasciate la tenda grande se non dopo la scoperta della morte di vostra suocera, dite. E questo è appunto una delle cose che trovai molto strane nel presente caso.»

«Che volete dire?»

«Ecco qui, nel mio elenco. Punto 9: alle sei e mezzo quando la cena era pronta venne mandato un servo ad avvertire la signora Boynton.»

Raymond disse:

«Non capisco.»

«E neppure io» soggiunse Carol.

Poirot li guardò l'uno dopo l'altro.

«No, eh? "Venne mandato un servo...". Perché un "servo"? Voi tutti, come regola generale, eravate molto assidui nell'assistenza alla vecchia signora. Non era sempre l'uno o l'altro di voi che l'accompagnava a tavola? Era inferma. Le riusciva difficile alzarsi da una poltrona senza un aiuto, e sempre uno di voi era al suo fianco. La cosa più naturale, quando venne annunciata la cena, era dunque che uno di voi andasse a prenderla. Invece, nessuno lo fece. Rimaneste tutti quanti seduti, paralizzati, guardandovi a vicenda, chiedendovi, forse, perché nessuno si muoveva...»

Nadine disse aspramente:

«Tutto questo è assurdo, signor Poirot! Eravamo tutti stanchi quella sera. Ammetto che qualcuno di noi sarebbe dovuto andare, ma quella sera nessuno lo fece.»

«Precisamente, precisamente, *quella sera*. Voi, signora, l'assistevate più degli altri, era un dovere che adempivate macchinalmente... Ma quella sera non vi offriste di andare ad aiutare vostra suocera. Perché? Questo appunto mi sono chiesto... Perché? Ed ecco la mia risposta: "*perché sapevate benissimo che era morta*".

«No, non interrompetemi, *madame*.» Poirot alzò una mano con decisione. «Ora dovete ascoltare me, Hercule Poirot. Ci sono stati testimoni alla vostra conversazione con la signora Boynton, ma testimoni che potevano "vedere", non "udire". Lady Westholme e la signorina Pierce erano molto lontane e vi videro apparentemente parlare con vostra suocera; ma quale testimonianza decisiva possono addurre? Invece io vi esporrò una mia piccola teoria. Signora, voi siete molto avveduta, e se aveste deciso... diciamo, *l'eliminazione* della matrigna di vostro marito, avreste proceduto con intelligenza e ordine. Voi aveste libero accesso alla tenda del dottor Gerard durante l'escursione della mattinata; eravate quasi certa di potervi trovare il medicinale adatto, e la vostra pratica come infermiera vi guidò nello scegliere la digitossina, cioè un preparato affine a quello che già la vecchia signora prendeva... Vi impadroniste anche di una siringa, dato che la vostra era scomparsa, sperando di poterla rimettere a posto prima che il dottore ne notasse la mancanza.

"Prima però di portare a esecuzione il vostro piano fate un ultimo tentativo con vostro marito: gli comunicate la vostra intenzione di divorziare per sposare Jefferson Cope... Vostro marito rimane terribilmente sconvolto, ma non reagisce nel senso da voi sperato... e così siete costretta a procedere. Ritornate al campo, scambiate qualche parola cordiale con Lady Westholme e con la signorina

Pierce; salite dov'è seduta vostra suocera, portate con voi la siringa già pronta, le prendete una mano e... data la vostra pratica in tal genere di cose, prima che la vecchia signora possa rendersi conto di quanto accade, tutto è fatto. Dalla valle gli altri vi vedono china su di lei, parlare con lei... Poi vi recate di proposito a prendere una sedia e continuate per qualche minuto la "conversazione". Chi può accorgersi di quanto è avvenuto realmente? Infine riportate a posto la vostra sedia, scendete nel padiglione centrale e vi trovate vostro marito intento a leggere. Vi guardate bene, naturalmente, dal muovervi più di lì. La morte della signora Boynton sarà attribuita a un attacco cardiaco... e in un certo senso ciò sarà "vero". Non avete potuto riportare la siringa al suo posto perché il dottor Gerard giace febbricitante nella tenda; inoltre, a vostra insaputa, egli ha già *notato la sparizione*... Fu questa, *madame*, la sola incrinatura in un delitto, altrimenti perfetto.»

Ci fu un attimo di silenzio, un silenzio mortale. Poi Lennox Boynton balzò in piedi.

«No» gridò. «È tutto falso. Nadine è innocente... Non può aver ucciso mia madre... Lei... era già morta.»

«Ah!» Gli occhi di Poirot si fissarono su Lennox. «Dunque, foste "voi" a ucciderla, signor Boynton.»

Un'altra pausa. Lennox si lasciò cadere nella sua seggiola e alzò le mani tremanti al viso.

«Sì» disse. «L'ho uccisa io.»

«Foste voi a sottrarre la digitossina al dottor Gerard?»

«Sì.»

«Quando?»

«Quando... avete detto voi... la mattina.»

«E anche la siringa?»

«La siringa?... Sì.»

«Perché l'uccideste?»

«E me lo chiedete?»

«Sì. Ve lo chiedo.»

«Ma voi lo sapete. Mia moglie stava per lasciarmi... con Cope...»

«Ma questo veniste a saperlo nel *pomeriggio*.»

«Certo. Mentre eravamo fuori...»

«E voi prendeste veleno e siringa la *mattina*, *prima* cioè di sapere?»

«Ma perché mi tormentate con tante domande?» Si passò la mano tremante sulla fronte. «Che cosa importa, dopo tutto?»

«Importa moltissimo. E vi consiglio, signor Lennox, di dirmi la verità.»

«La verità...» Lennox rimase un poco con lo sguardo fisso su Poirot... D'improvviso Nadine si volse e guardò il marito.

«Sì» ripeté Poirot «voglio la verità.»

«Ebbene, ve la dirò» fece Lennox riscuotendosi. «Ma ritengo che non mi crederete.» Respirò profondamente. «Quel pomeriggio, quando mi separai da Nadine, ero... ero come pazzo. Non avevo mai pensato che potesse lasciarmi per sposare un altro... Mi sentivo come se fossi ubriaco, o appena uscito da una grave malattia.»

Poirot disse:

«Lady Westholme mi descrisse il vostro strano contegno, quando le passaste davanti. Ecco perché compresi che vostra moglie non diceva la verità, affermando di avervi parlato *dopo* il vostro

ritorno al campo. Continuate, signor Boynton.»

«Non sapevo cosa fare... Ma a poco a poco, mentre tornavo verso il campo, il cervello mi si schiarì. Tutta la colpa era mia, del mio contegno vigliacco... Avrei dovuto resistere alla mia matrigna, sfidarla già da anni... Forse, mi dissi, non era ancora troppo tardi... Giunto al campo la vidi al suo posto solito, e subito mi recai da lei per parlarle chiaro, per dirle il mio proposito di andarmene lontano... Pensavo che forse sarei potuto partire la sera stessa... con Nadine... raggiungere almeno Ma'an...»

«Oh, Lennox... caro...»

«Ed ecco... oh, Dio!... per poco non svenni dalla sorpresa... Era morta... Seduta così... morta! Non... non seppi che fare... Ero come ammutolito. Volevo gridare, e non potevo... Ero diventato di piombo... Non riuscivo a spiegarmi... mi pareva di esser diventato una statua, greve... Feci un atto meccanico!... raccolsi l'orologio che le era caduto in grembo e lo allacciai al suo polso molle e freddo...»

Rabbrivì.

«Dio! Che cosa terribile... Discesi quasi tentoni alla tenda centrale. Avrei dovuto chiamare, avvertire qualcuno... Non potei... Rimasi seduto così, a voltar le pagine, ad aspettare...»

S'interruppe.

«Voi non mi crederete... non potete credermi... Perché non chiamai qualcuno? Perché non avvertii Nadine? Non lo so.»

Il dottor Gerard prese la parola.

«La vostra deposizione è perfettamente plausibile, signor Boynton. Eravate in uno stato di grave depressione nervosa. Due gravi colpi in rapida successione non potevano non mettervi nello stato da voi descritto. Si tratta della cosiddetta reazione di Weissenhalter. L'esempio classico è quello di un uccellino che abbia battuto il capo contro il vetro di una finestra. Anche dopo essersi ripreso, rifugge istintivamente da ogni azione... dando a se stesso il tempo di riassetare i propri centri nervosi. *Voi non potevate agire altrimenti.* Qualsiasi azione era impossibile per voi, perché vi trovavate in un momento di paralisi mentale.»

Si volse a Poirot: «Vi assicuro, amico mio, che le cose stanno proprio così!».

«Oh, non ne dubito... Avevo appunto notato un piccolo fatto, passibile di due spiegazioni: il fatto che il signor Boynton avesse aggiustato l'orologio al polso della matrigna... La signora Nadine, rientrando al campo pochi minuti dopo il marito, deve averlo scorto in quell'atto. Quando poi, avvicinatasi alla suocera, la trovò morta e con una traccia di puntura ipodermica sul polso, era naturale che pensasse che suo marito fosse colpevole di quella morte, e che la reazione in lui prodotta dalla sua decisione di abbandonarlo fosse stata diversa e più grave di quella sperata... Insomma Nadine Boynton credette di aver spinto il marito al delitto.»

Guardò Nadine. «È così, signora?»

Lei chinò il capo, poi chiese: «Avete realmente sospettato di me, signor Poirot?».

«Ho pensato a voi come a una "possibilità", *madame.*»

Nadine si chinò in avanti. «E allora? *Che cosa accadde realmente, signor Poirot?*»

«Che cosa accadde realmente?» ripeté Poirot.

Prese la sedia dietro di sé e sedette. I suoi modi erano adesso amichevoli, privi di ogni officiosità.

«È un bel problema, vero? Perché in effetti la digitossina venne sottratta, la siringa mancava, e una traccia di puntura ipodermica c'era, sul polso della signora Boynton... È vero che tra pochi giorni l'autopsia ci dirà se la signora Boynton sia effettivamente morta per una dose eccessiva di digitale... ma allora potrebbe essere troppo tardi! È meglio giungere alla verità mentre il colpevole si trova ancora qui, a portata di mano.»

Nadine alzò di scatto la testa. «Volete dire che credete ancora... che uno di noi... qui in questa stanza...» La sua voce si spense.

Poirot annuiva lentamente, come a un proprio pensiero.

«La verità, ecco quel che ho promesso al colonnello Carbury. Così, avendo chiarito molti particolari, mi ritrovo al punto in cui mi trovavo stamane, davanti cioè a un elenco di fatti e a due lampanti incongruenze.»

Il colonnello parlò per la prima volta:

«E se ci diceste ora quali sono?» chiese.

«Ci sto arrivando» rispose Poirot. «Prendiamo ancora una volta i primi due punti del mio elenco. *La signora Boynton prendeva una medicina contenente digitale, e al dottor Gerard era scomparsa una siringa ipodermica.* Prendete questi due fatti e opponeteli al fatto innegabile che la famiglia Boynton teneva un contegno colpevole. Apparirebbe sicuro che uno della famiglia *deve* aver commesso il delitto. Eppure, i due punti menzionati urtano *contro* tale teoria. Perché, vedete, prendere una soluzione concentrata di digitale è, sì, un'idea astuta, dato che la signora Boynton ingeriva già, per cura, tale sostanza; ma cosa avrebbe fatto poi un membro della famiglia? *Ah, ma foi*, avrebbe messo il veleno *nella bottiglia della medicina*. Ecco ciò che una persona con un po' di buon senso, e *anche con la possibilità d'accesso alla medicina*, avrebbe certamente fatto... Presto o tardi la signora ne avrebbe preso una dose e sarebbe morta, e se poi la digitossina fosse stata riscontrata nella bottiglia, si sarebbe potuto attribuire la colpa al farmacista, e, comunque, nulla avrebbe potuto essere "provato" a carico di chicchessia.

"Perché, allora, *il furto della siringa?*"

"Due sole spiegazioni sono possibili: o il dottor Gerard aveva preso un abbaglio e la siringa non era mai stata rubata, oppure la siringa era stata rubata perché l'assassino non aveva possibilità d'accesso alla medicina, e, cioè, non era un membro della famiglia. Questi primi due fatti del mio elenco indicano dunque decisamente un *outsider* come probabile colpevole.

"Mi resi subito conto della cosa, ma il contegno della famiglia Boynton mi rendeva perplesso... Era possibile che, *nonostante quello stato di colpa*, la famiglia Boynton fosse *innocente*? Mi proposi dunque di dimostrare non la colpa, ma l'*innocenza* dei Boynton.

"Ecco a che punto ci troviamo ora. Il delitto fu commesso da un estraneo, vale a dire *da qualcuno che non era abbastanza intimo con la signora Boynton per poter entrare nella sua tenda o maneggiare la bottiglia della sua medicina...*

"Ci sono tre persone in questa camera che sono praticamente degli estranei, ma che hanno una stretta connessione con gli avvenimenti.

"Il signor Cope, che considereremo per primo, è da tempo intimo amico dei Boynton. Possiamo

scoprire il movente e l'occasione che possono averlo spinto a commettere il delitto? Pare di no. La morte della signora Boynton lo ha anzi colpito duramente, venendo a frustrare certe sue speranze. A meno che il movente del signor Cope non fosse un desiderio fanatico di fare il bene altrui, non riusciamo a scoprire perché potesse desiderare la morte della signora Boynton... A meno che, si capisce, non si tratti di un movente del quale noi non possiamo renderci conto, non conoscendo esattamente i rapporti del signor Cope con la famiglia Boynton, all'infuori di quanto è emerso dalle circostanze presenti."

Il signor Cope disse con dignità:

«Mi sembra che vi spingiate un po' troppo lontano, signor Poirot. Dovete ricordare che io non ebbi assolutamente l'occasione di commettere il delitto e che, in ogni caso, rispetto la vita umana.»

«Certo la vostra posizione appare impeccabile» disse serio Poirot. «In un'opera di fantasia, sareste sospettato proprio per questo...» Si girò sulla sedia. «E ora veniamo a voi, signorina King. La signorina King aveva un certo movente, le conoscenze mediche necessarie, le qualità di carattere e di decisione indispensabili; ma dal momento che lasciò il campo prima delle tre e mezzo insieme con gli altri e tornò solo alle sei non vedo quale possibilità materiale abbia avuto per commettere il delitto.

"Consideriamo ora il dottor Gerard. Dobbiamo tener conto del momento in cui il delitto venne commesso. Secondo l'ultima deposizione del signor Lennox Boynton, la vecchia signora era già morta alle quattro e trentacinque; secondo Lady Westholme e la signorina Pierce essa era viva alle quattro e un quarto, quand'esse si avviarono per la loro passeggiata. Abbiamo dunque un lasso utile di *venti minuti*. Ora, quando le due signore si allontanarono dal campo trovarono il dottor Gerald che vi tornava. Nessuno può dire *che cosa abbia fatto il dottor Gerard al suo ritorno al campo*, perché le due signore voltavano le spalle al campo stesso. *È quindi perfettamente possibile che il dottor Gerard abbia commesso il delitto*. Essendo medico, poteva simulare benissimo i sintomi della malaria; e aveva anche un possibile movente. Egli potrebbe aver voluto salvare una certa persona la cui ragione, bene prezioso più della vita, era in grave pericolo, considerando che la causa meritasse il sacrificio di una vecchia malata."

«Le vostre idee sono semplicemente fantastiche» disse Gerard, sorridendo affabilmente.

Poirot, senza notare l'interruzione, proseguì:

«Ma, in questo caso, *perché il dottor Gerard richiamò l'attenzione dell'autorità su di un possibile delitto?* È quasi certo, infatti, che, se non ci fosse stata la sua deposizione al colonnello Carbury, la morte della signora Boynton sarebbe stata attribuita a cause naturali. Fu il dottor Gerard che fece sorgere i sospetti e questo, amici miei, non ha senso comune.»

«Così pare anche a me» brontolò il colonnello Carbury, e guardò curiosamente Poirot.

«C'è un'altra possibilità. La signora Nadine Boynton ha ora negato che la sua giovane cognata possa essere colpevole. La forza della sua obiezione sta nel fatto che lei sapeva la suocera già morta quando tornò al campo, quel pomeriggio. Ma ricordate che Ginevra Boynton non si mosse dal campo, e che ci fu un momento, quando Lady Westholme e la signorina Pierce si allontanavano e il dottor Gerard non era ancora giunto, in cui...»

Ginevra si mosse, si chinò in avanti fissando Poirot con uno sguardo strano, innocente e perplesso. «Sono stata io? Credete che sia stata io?»

Poi, d'improvviso e con un moto d'incomparabile bellezza si alzò, attraversò la camera, andò ad inginocchiarsi presso il dottor Gerard, aggrappandosi a lui, guardandolo con espressione

appassionata.

«No, no, non lasciate che dicano questo! Vogliono ancora rinchiudermi... Non è vero, non ho fatto nulla! Sono i miei nemici che vogliono mettermi in prigione... Voi dovete aiutarmi! Voi dovete aiutarmi.»

«Ma sì, ma sì, piccina» disse il dottor Gerard, carezzandole i capelli. Poi si volse a Poirot: «Quel che dite è assurdo, privo di senso».

«Mania di persecuzione?» mormorò Poirot.

«Sì. Ma non avrebbe mai agito in questo modo... Avrebbe fatto qualcosa di assai più *drammatico*, capite?... qualcosa di spettacoloso, di decorativo... non questo delitto freddo, calmo, logico... È così, amico mio, credetemi. Noi ci troviamo di fronte a un delitto ragionato, a un delitto da persona sanissima di mente.»

Poirot sorrise e s'inclinò. «*Je suis entièrement de votre avis.*»

«Abbiamo ancora della strada da percorrere» aggiunse Hercule Poirot. «Il dottor Gerard ha invocato la psicologia. Esaminiamo dunque il lato psicologico del caso. Abbiamo preso i *fatti*, abbiamo stabilito *"una successione cronologica degli eventi"*, abbiamo udito le *testimonianze*. Rimane... la psicologia. E i dati psicologici più importanti sono proprio quelli che riguardano la vittima.

"Prendiamo dal mio elenco di punti significativi il numero tre e il quattro. *La signora Boynton trovava un grande piacere nell'impedire ai suoi familiari di divertirsi con gli estranei. Nel pomeriggio fatale la signora Boynton esortò i suoi a lasciarla sola e ad andarsene a spasso...* Questi due fatti si contraddicono nettamente. Perché proprio quel pomeriggio la signora Boynton agì al contrario del solito? Ebbe forse un improvviso accesso di tenerezza, di benevolenza? Da quanto ho appurato su di lei, la cosa mi sembra estremamente improbabile. Eppure una *ragione* ci dev'essere stata. Ma quale?

"Esaminiamo da vicino il carattere della signora Boynton. Abbiamo avuto diverse deposizioni. Era una vecchia tiranna... era affetta da crudeltà mentale, era l'incarnazione del male, era pazza. Quale di queste opinioni risponde a verità?

"Io credo che Sarah King si sia più d'ogni altro avvicinata alla realtà quando, a Gerusalemme, lei vide la vecchia signora come un essere patetico. Ma non solo patetico... *futile*.

"Mettiamoci un poco nei panni della signora Boynton. Nata con un'immensa ambizione, con un irresistibile desiderio di dominare e troneggiare, a che cosa approda in fine? A essere la bisbetica tiranna di una famiglia isolata. Come il dottor Gerard mi ha detto, lei si annoiava al pari di tutte le vecchie signore e cercò allora di allargare la sua tirannia, di renderla, per divertirsi, più avventurosa e precaria. Intraprese per questo un viaggio all'estero... con quale risultato? Per la prima volta si avvide di quanto insignificanti fossero la propria persona e il proprio destino.

"Veniamo ora direttamente al punto dieci, alle parole da lei dette a Sarah King. La signorina King, vedete, aveva messo il dito sulla piaga, aveva rivelato chiaramente la futilità dell'esistenza che la signora Boynton s'era costruita... Ascoltate tutti attentamente, ora, quali furono le precise parole dette a Sarah King. La signorina King ha depresso che la signora Boynton le disse, in modo maligno, senza neppure guardarla: *Non ho mai dimenticato nulla. Né un atto, né un nome, né un volto*.

"Queste parole produssero una straordinaria impressione sulla signorina King, per la loro eccezionale intensità e per il tono di voce profondo, aspro e possente con cui furono pronunciate. E l'impressione fu tale che, credo, lei non ne comprese neppure il vero significato. Qualcuno di voi ne comprende il significato?" Attese un minuto. "Pare di no... Ma, *mes amis*, non vedete che queste parole *non costituiscono una ragionevole risposta* a quanto la signorina King aveva detto?... *Non ho mai dimenticato nulla, né un atto, né un nome, né un volto*. Non ha senso. Se avesse detto: 'Non dimentico mai un'impetenza'... o qualcosa di simile, capirei... Ma non 'un volto'...

«Ah!» esclamò Poirot battendo insieme le mani «ma è una cosa che balza agli occhi. Queste parole, apparentemente rivolte alla signorina King, *non erano affatto dirette a lei, ma a qualcun altro che stava dietro di lei.*»

Poirot tacque, notando l'espressione dei suoi ascoltatori.

«Sì, la cosa balza agli occhi! Quello, vi dico, era il momento psicologico della vita della signora Boynton. Lei era stata *smascherata davanti a se stessa* per opera di una giovane donna intelligente. Era piena di furia e di livore... e proprio in quel momento *ricosce* qualcuno... un *volto* che risorge

dal passato, una vittima offerta alla sua sete!

"Eccoci di nuovo all'*outsider*! E adesso il significato dell'improvvisa amabilità della signora Boynton nel pomeriggio della morte appare chiaro! *Desiderava liberarsi dei suoi familiari* perché, adoperando un'espressione del volgo, *aveva altre gatte da pelate*. Desiderava il campo libero per un colloquio con la nuova vittima.

"Consideriamo dunque gli avvenimenti del pomeriggio da questo punto di vista. La famiglia Boynton se ne va, la vecchia signora siede all'ingresso della propria grotta... Esaminiamo accuratamente le deposizioni di Lady Westholme e della signorina Pierce. Quest'ultima è una teste di poca importanza perché poco osservatrice e molto suggestionabile; Lady Westholme invece è lucidissima e osservatrice meticolosa. Entrambe le signore si accordano circa un fatto: *un arabo, uno dei servi, si avvicina alla signora Boynton, la fa arrabbiare, e poi si ritira in tutta fretta*. Lady Westholme depone che il servo era stato prima nella tenda occupata da Ginevra Boynton, ma voi ricorderete che la tenda del *dottor Gerard* era attigua a quella di Ginevra. È dunque possibile che l'arabo fosse entrato invece nella *tenda del dottor Gerard*."

Il colonnello Carbury disse:

«Vorreste forse sostenere che uno dei domestici abbia ucciso la vecchia signora mediante un'iniezione ipodermica? Fantastico!»

«Un momento, colonnello, non ho finito. Ammettiamo che l'arabo possa essere uscito dalla tenda del dottor Gerard anziché da quella di Ginevra Boynton. Ora, entrambe le signore si accordarono nel dire che non potevano vedere la faccia dell'uomo in modo sufficiente per identificarlo e che non udirono quanto venne detto. Naturale: la distanza fra il padiglione centrale e le grotte è di circa duecento metri. Ma Lady Westholme, d'altra parte, descrisse minutamente il "costume" dell'individuo, soffermandosi sui particolari dei suoi calzoni strappati e delle sue mollettieri cadenti e male arrotolate.»

Poirot si chinò in avanti.

«Questo, amici miei, è *molto* strano: perché, se lei non poteva *distinguere la faccia* dell'uomo, né udir le voci, *non poteva nemmeno essere in grado di notare lo stato dei suoi calzoni e delle sue mollettieri*. A duecento metri!

"Questo fu un grave errore, vedete, e mi suggerì un'idea curiosa. *Perché insistere così sui calzoni strappati e le mollettieri cadenti? Forse perché i calzoni non erano strappati e le mollettieri non esistevano addirittura?* Lady Westholme e la signorina Pierce videro entrambe quell'uomo, ma, da dove stavano, *non potevano vedersi reciprocamente*. Questo è dimostrato dal fatto che Lady Westholme *andò a vedere* se la signorina Pierce era sveglia, e la trovò sulla soglia della sua tenda."

«Buon Dio!» esclamò il colonnello Carbury, drizzandosi sulla seggiola. «Vorreste dire che...»

«Voglio dire che, essendosi assicurata di quel che la signorina Pierce, unica testimone "in loco", stesse facendo, Lady Westholme tornò alla propria tenda, infilò i calzoni da cavallerizza, stivali e una giacca marrone, improvvisò una acconciatura alla beduina valendosi del suo piumino per la polvere e di una matassa di lana, e così camuffata andò alla tenda del dottor Gerard, prese nella cassetta dei medicinali un veleno adatto e la siringa, poi corse dalla sua vittima.

"Probabilmente la signora Boynton sonnecchiava e Lady Westholme fu rapidissima a prenderle il polso e a far l'iniezione. La signora Boynton diede un mezzo grido, cercò di alzarsi, e ricadde. Allora l'arabo' fuggì, fingendosi atterrito e vergognoso. La signora Boynton non poté far altro che minacciarla col bastone. Fu certo il suo ultimo gesto.

"Cinque minuti dopo Lady Westholme raggiunge la signorina Pierce, commenta la scena alla quale ha assistito e *imprime la propria versione nello spirito dell'altra*. Partono per una passeggiata e Lady Westholme si ferma un momento sotto le grotte e grida qualcosa alla vecchia signora. Non riceve alcuna risposta, perché la signora è morta, ma lei dice alla signorina Pierce: *Mollo scortese risponderci così con un grugnito*. La signorina Pierce, che tante volte ha udito la signora Boynton rispondere proprio in quel modo a qualche domanda, è vittima di una naturale suggestione, e sarà poi sinceramente pronta a giurare di aver udito la signora Boynton grugnire. Troppe volte Lady Westholme aveva avuto occasione di avvicinare donne del tipo della signorina Pierce nei vari 'comitati' per non sapere come influenzarle con la forza della propria condizione sociale e della propria personalità. L'unico particolare in cui il suo piano fallì fu la restituzione della siringa. Il dottor Gerard, tornando troppo presto, impedì che lei potesse rimetterla al suo posto. Sperando che lui non ne avesse notato la mancanza provvide a riportarla nella tenda durante la notte."

Poirot tacque, e Sarah King gli chiese:

«Ma *perché?* Perché mai Lady Westholme poteva desiderare la scomparsa della vecchia signora Boynton al punto da sopprimerla?»

«Non mi diceste che Lady Westholme si trovava vicino a voi, quando a Gerusalemme parlaste con la signora Boynton? Era a Lady Westholme che le parole della vecchia si riferivano: "*Non ho mai dimenticato nulla: né un atto, né un nome, né un volto*". Mettete questo insieme col fatto che la signora Boynton è stata *guardia carceraria* e intuirete quale possa essere la verità!... Lord Westholme conobbe la sua futura sposa in un viaggio di ritorno dall'America. Lady Westholme è stata certo in prigione, chissà per quale reato, prima del suo matrimonio... Vedete ora il terribile dilemma in cui si trovava? La sua carriera, le sue ambizioni, la sua posizione sociale... tutto finito! *E ricordate che la signora Boynton non era una comune ricattatrice*. Non voleva denaro, voleva solo il piacere di torturare per un poco la sua vittima per godersi infine la gioia di rivelare la verità nel più clamoroso dei modi. No, viva lei, Lady Westholme non avrebbe avuto più pace. Lei obbedì dunque alle istruzioni della vecchia di seguirla a Petra — m'era parso strano, infatti, che una donna così compresa della propria importanza come Lady Westholme si fosse contentata di viaggiare come una turista qualunque — ma certo nella sua mente studiava piani delittuosi. Vide un'occasione e la colse prontamente. Solo due passi falsi: primo, descrivendo troppo minutamente il costume del presunto arabo — fu questa la cosa che attirò la mia curiosità su di lei; secondo, confondendo la tenda di Gerard con quella di Ginevra Boynton e guardando prima in quest'ultima, dove la fanciulla giaceva mezzo addormentata... Ecco l'origine della storia, mezzo vera e mezzo inventata, dello sceicco che voleva rapirla. Ginevra Boynton, obbedendo al suo istinto, drammatizzò e colorì un episodio futile, ma l'indicazione mi fu egualmente preziosa, e significativa...

«Presto sapremo qualcosa di preciso. Ho ottenuto da Lady Westholme, a sua insaputa, le sue impronte digitali. Verranno spedite alla prigione femminile in cui la signora Boynton fu guardia carceraria e quando laggiù le avranno confrontate ci manderanno tutti i dati relativi alla ex-carcerata.»

Tacque e nel momentaneo silenzio si udì un secco rumore.

«Che cos'è?» chiese il dottor Gerard.

«Mi sembra un colpo d'arma da fuoco» rispose il colonnello Carbury, balzando in piedi. «E nella camera attigua, anche... A proposito, chi occupa quella camera?»

Poirot mormorò: «Ho idea... che sia la camera di Lady Westholme».

EPILOGO

DALL'"EVENING SHOUT"

Con vivo rammarico dobbiamo annunciare la morte di Lady Westholme, membro del Parlamento, avvenuta in seguito a tragico incidente. Lady Westholme, viaggiatrice assidua e intrepida, portava sempre con sé una piccola rivoltella, e stava appunto ripulendo l'arma, quando questa esplose accidentalmente uccidendola sul colpo. Esprimiamo le più vive condoglianze a Lord Westholme, ecc.... ecc.

Cinque anni dopo, in una calda serata di giugno, Sarah Boynton e suo marito si trovavano in un teatro londinese. Si recitava *l'Amleto*. Sarah afferrò il braccio di Raymond quando nella sala risuonarono le parole pure e cristalline di Ofelia:

*Come potrò distinguere
Dagli altri il vero amor del mio diletto?
Dal bordone e dai sandali,
Dalla conchiglia che gli orna il berretto*

*Il bene mio d'un subito
È morto e l'hanno sotterrato, credi:
L'erba sul capo spuntagli
Ed un marmo pesante ha sopra i piedi.*

Sarah sentì un nodo alla gola. Quella squisita bellezza, quel sorriso ultraterreno di chi ha raggiunto, al di là d'ogni dolore e turbamento, un paese dove solo i vaghi miraggi sono realtà...

Sarah disse fra sé: "È squisita... squisita...".

Quella voce melodiosa, penetrante, bellissima, era ora educata a essere un perfetto strumento...

Quando alla fine dell'atto, il sipario cadde, Sarah proclamò con decisione: «Jinny è una grande attrice... una grande, grandissima attrice!»

Più tardi, mentre erano seduti a cena al Savoy, Ginevra, sorridente e remota, si volse all'uomo dalla barbetta che le stava al fianco:

«Ho recitato bene, Theodore?»

«Sei stata meravigliosa, *chérie*.»

Un sorriso di felicità aleggiò sulle labbra di Ginevra. Lei mormorò:

«*Tu* hai sempre creduto in me, hai sempre saputo che io avevo la possibilità di fare cose grandi, di commuovere la folla...»

A una tavola poco discosta, l'Amleto della sera diceva cupamente:

«... così manierata! Il pubblico, si capisce, sulle prime abbocca... Ma poi, dico io, questo non è Shakespeare... Avete visto come ha rovinato la mia sortita?»

Seduta di fronte a Ginevra, Nadine disse:

«Che bello trovarsi qui a Londra, con Jinny che recita Ofelia, ed è un'attrice famosa...!»

«Siete stati buoni a venire» disse dolcemente Ginevra.

«Una spedizione familiare» fece Nadine, guardandosi intorno con un sorriso felice. Poi, rivolta a

Lennox: «Non ti pare che dovremmo mandare i bambini a teatro, domani pomeriggio? Desiderano tanto vedere zia Jinny recitare!»

Lennox, un Lennox robusto e sano, con un'espressione maliziosa negli occhi, alzò il calice:

«Ai nostri sposini, signora e signor Cope!»

Jefferson Cope e Carol risposero allegramente.

«Questo essere infedele!» commentò Carol ridendo. «Jeff, brinda al tuo primo amore, che ti sta seduto di fronte!»

E Raymond:

«Jeff è diventato rosso! Non vuole che gli si ricordino i tempi passati!»

Nel pronunciar queste parole, una nube parve oscurargli il viso; ma il tocco della mano di Sarah bastò a scongiurare ogni triste ricordo.

«Sembra che sia stato solo un cattivo sogno» disse.

Un omino dall'aria vivace si avvicinò al tavolo. Era Hercule Poirot, impeccabile e immacolato come sempre, coi baffoni rivolti fieramente all'insù. Egli si inchinò, galante, a Ginevra:

«*Mademoiselle*» disse «*mes hommages!* Siete stata superba.»

Un coro di affettuoso benvenuto accolse il piccolo belga, cui venne fatto subito posto, accanto a Sarah.

Poirot sorrise a tutti, raggianti; poi si chinò un poco verso la sua vicina e le disse piano:

«A quanto pare adesso va a gonfie vele, *la famille Boynton.*»

«Grazie a voi» rispose Sarah.

«E vostro marito è sulla strada della celebrità. Ho letto oggi una recensione entusiastica del suo ultimo libro.»

«Sì, è buono davvero... anche se lo dico io. Sapevate che Carol e Cope hanno finito per intendersela?... E dovrete vedere i bimbi di Lennox e Nadine... Due amori! Quanto a Jinny... ecco, credo che Jinny sia un genio.»

Guardò attraverso il tavolo il dolce viso coronato di capelli d'oro e sobbalzò lievemente. Per un attimo la sua espressione si fece grave. Alzò lentamente il bicchiere.

«Facciamo un brindisi, *madame?*» disse Poirot.

Soppesando le parole Sarah disse:

«Improvvisamente ho pensato... a "lei". Osservando Jinny per la prima volta ho notato la... la somiglianza. La stessa cosa... Soltanto che "lei" in ombra, Ginevra alla luce.»

E portò il bicchiere alle labbra.

FINE



Created with Writer2ePub

by Luca Calcinai